



TRATTATO DEL MONTE VESUVIO, e de' suoi Incendi.

DI GIANBERNARDINO GIULIANI
Segretario del Popolo fideliss. Napolitano.



ENE staua NAPOLI, ornamento, e splendore delle Città d'Europa, col suo nobilissimo Regno, in vna amenissima quiete, e tranquillità, lietamente godendo della Giustitia, dell'Abbondanza, e della Pace, che si auenturosamente partorite le haueua il buon, Gouerno di Don Emanuel di Zunica, e Fonseca, Conte di Monterey, e di Fuentes; (Le quali essen-

A do

1610057

Trattato

do il vero fondamento, e le ferme colonne della felicità de' popoli, non lasciauano, che in essa più altro si desiderasse;) Quando ecco il nemico del genere humano, inuido e della nostra gioia, e della gloria del magnanimo Vicere, consentendolo Idio pe' nostri peccati, intorbido il tutto, col crudele, e fiero incendio del vicino Vesuuio. Se pur dir non vogliamo, e forse meglio, che hauendo noi mai sempre meritato, e tuttauia meritando d'essere atterrati, & al niente ridotti dalla potente mano di Dio, giustamente prouocato dalle nostre colpe, & allo'ncontro questo zelantissimo Principe d'hauere ogni cosa prospera, e bene auuenturata: habbia voluto quel gran Padre di misericordia permettere questo infortunio, per noi ridurre à penitenza, e per apparecchiare più largo campo, e più chiaro testimonio alle rare, e pregiate virtù di Sua Eccellenza: perciò che le cose prospere di nostra la felicità de gli huomini; e le auerse fanno la virtù, e la grandezza loro manifesta: come nel corso di questo altrettanto rozo, & inculto, quanto breue Trattato di funesta, e miserabile historia, si vedrà essere à noi auuenuto, & allo stesso Signore. Nella cui humanissima benignità, e sotto il cui prudentissimo, e christianissimo reggimento, hanno gli afflitti hodierni ritrouato migliore, e più fido, e sicuro il ricouero nelle loro necessità, e miserie, che nol ritrouarono in Tito coloro, che sotto il suo Imperio patirono vna somigliante disgratia, come vedremo à suo luogo: onde ne rimarrà la fama del prouido Vicere, per le sue opere magnanime,

nime, e virtuose, impressa nella memoria de' posteri eternamente.

ERGESI di forma ritondo à smisurata altezza, non più discosto dalla gentil Partenope, che lo spatio di otto. miglia, vaghissimo, e ricchissimo Monte, da noi comunemente di Somma, ma da gli antichi variamente appellato, secondo afferma Abramo Ortelio, col testimonio de' più chiari Scrittori della veneranda antichità, nelle seguenti parole della sua *Sinonyma Geografica*. *Vesueus qui quoque Maulus dicitur: Vib. sequestr. (ubi Simlerus Mauius legit) Monte di Sōma hodie nominatur. Vesbius à Silio Italico dicitur, item Besbius à Georgio Cedreno. Vesuius quoque legit Carrio apud Valer. Flac. & ita quoque legendum apud Statium, & Martialem suadet. Lesbius per L, à Galeno vocari lib. V. curatoria artis scribit Ambr. Leo. Sed Vesuuius ab optimis autoribus appellatur. Vesustus legitur apud Diodorum lib. IV. qui eum quoque Phlegraum appellat.* Ilche viene ancora confermato dalle autorità de' sudetti, e d'altri varij Scrittori antichi, e moderni: le quali parimente di mano in mano, secondo ci si rappresenteranno le occasioni, addurremo a' loro luoghi, per sodisfatione del curioso Lettore. Non è egli à niun altro congiunto; ma quasi superbo Gigante de gli altri monti, par, ch'ei schifi d'hauer seco compagno alcuno. Da mezo giorno hà per termine l'antico Erculano, i Pompei, e'l Mare; e nel suo circuito di fertilissime campagne, quinci dall'Occidente, e da Settentrione Napolitane, e Nolane, quindi dall'Oriente Stabiane, e Nucерine, adorno,

la misura comprende di trenta, e forse anche più delle nostre miglia. Dal mezo in sù fassi egli biforcuto, mediante vna ampia, e lunga pianura, che lo diuide, la quale vi si fece da gl'incēdi de' passati secoli, essendo per lō innāzi tutto'l Monte vnito; dal cui piano à poggiar sopra le sue cime, poco men, che eguali in altezza, e l'vna vi è più stretta dell'altra, v'hà tanta difficoltà, per la malagevolezza delle scoscese rupi, che appena da' più agili, e destri animali ciò far si puote. Egli (se creder vogliamo à Francesco Scotto, con le cui parole, dal Latino tradotte, seguiremo questa descrizione) è delle fiamme Etnee seguace, & imitatore; e da' tremuoti, e da gl'incendi nato, la lor materia nelle più cupe viscere dentro à se stesso nodrisce. La quale poscia, mentre nello spatio di più anni, maturandosi, riceue vigore, e soprabbonda, vi si accēde sotterra da gli spiriti già commossi il fuoco, che rompendo i ferragli del Monte, manda fuori, quasi vomitando, le più interne viscere della terra, e con esse fassi, fiamme, fumi, e ceneri tātō in alto, con sì grāde strepito, e con tal forza, e veemenza, che sembra à punto il Veluio allora, imitando la guerra de' Giganti, verāmente con armi di fiamme, e di smisurate pietre, combatter con li Dei, tirare il Sole in terra, mutare in notte il giorno, e finalmēte coprire lo stesso Cielo. Appare manifesto non pure dalle molte esperiēze, ma dalla testimonianza ancora di Vetruiuo, di Strabone, e d'altri molti antichi autori, che sot-

to

Itiner. Italia
par. 3.

33 to questo Monte , e gli altri di quella riuiera di
 33 mare, & anche sotto le Isole vicine, siano gran-
 33 diffimi, & ardētissimi fuochi di solfo, di bitume,
 33 e d'allume, come lo palesano parimente i suda-
 33 toi, e le fontane sulfuree boglienti : e perciò
 33 quando egli soprabbonda di fuochi, alcune vol-
 33 te si accende, & alcune altre vuol muouere tre-
 33 muoti , e cagionare stragi grandi .

Vetruuio, per voler io autenticar quanto di-
 ce lo Scotto con le autorità de gli Scrittori
 mētouati da lui, e d'altri, ch'egli tace, dice così.

Non minus etiam memoratur antiquitus creuisse Lib. 6.
ardores, & abundauisse sub Vesuuiò monte, & inde

euomuisse circa agros flammās, e Strabone . *Hiscē* Geograp. li. 9.

*locis incumbit mons Vesuuius amœnissimis habita-
 tus agris, excepto cacumine. Id magna ex parte pla-
 nitiem habet, fructum nullum omninò ferentem, &
 cineres in prospectu habēs, cauernasq; monstrat an-
 tra combustis ex petris, ut color indicat, utpotè quas
 ignis abroserit, quare coniecturis asequare plagam
 istam prioribus annis ardere solitam, & ignis ha-
 bere crateras, restinctam autem cessante materia,
 fortè hanc fertilitatis, quæ circa locum est, causam
 esse dixeris .*

33 Assai acconciamente adunque il Volgo chia-
 33 ma questo monte , Somma , come ancora così
 33 addimanda il Castello , che a' suoi piedi è fabri-
 33 cato , dalla somma abbondanza, ch'egli produ-
 33 ce di generosissimi vini, e di buonissimi frutti :
 33 perciòche per la maggior parte è egli coperto
 33 attorno attorno di bellissime vigne , a guisa de'
 colli,

,, colli, e della vicina campagna . La cui cima è ri-
 ,, masia nondimeno à memoria di qualunque tē-
 ,, po, età, & historia, sempre sterile da' sassi abbruciati, e come dalle fiamme mangiata, e rosa.
 ,, Nel mezo di questa cima si vede vna gran voragine aperta, ritonda come vna caua d'vn
 ,, grande anfiteatro, la quale chiamano tazza dalla forma; & il suo fondo si sà, che vā a penetrare
 ,, le viscere della terra, mentre per questa via
 ,, vsciuā già con empito il fuoco . Gli orli della
 ,, voragine, che vā a punto abbassandosi in forma
 ,, d'Anfiteatro, sono fecondi per cagion della terra, e delle ceneri sparseui sopra, e con abeti, e cō
 ,, altri alberi grandi verdegghiano, doue penetri del Sole il calore, e dalle pioggie del Cielo vengano irrigati: ma le parti di sotto, che come in
 ,, fauci si restringono, sono state da pezzi grossissimi di rupi, e di sassi, anzi dalle traui, e da' tronchi de' là giù alberi caduti impediti, e pocomen
 ,, che chiuse . Però questi impedimenti sì grandi, soprabbondando la materia interna del fuoco,
 ,, à guisa di leggieri fasci di paglia, vengono ageuolmente da quella gagliarda forza di fumo, e di fiamme, con violenza cacciati, & alzati al
 ,, cielo . Egli è certo ancora, che' il fuoco s'apre
 ,, quiui la strada non solo per la bocca della già detta voragine, ma per li bassi lati dell'istesso
 ,, monte, e per altre parti ancora, secōdo taluolta la occasione lo richiede . Dall' historia Romana
 ,, cauasi parimente, che ne' tempi andati, oltre il cratere, ò diciamo bocca ordinaria; hà egli
 hauuto

35 hauuto altre vie, & altre vscite alle sue fiamme.
 35 Imperoche hauendo Spartaco gladiatore co-
 35 minciato a fuscitare in Campagna la guerra de'
 35 fuggitiui contra i Romani, & occupato col suo
 35 esercito il monte Vesuuio, come per forte roc-
 35 ca, prima, e sicura stanza della guerra, effendo-
 35 ui poscia assediato, ingannando egli astutamen-
 35 te l'esercito de' Romani, scampò dall'assedio in
 35 vn modo affai strauagante. Perehe con ligami,
 35 ò ritorte di viti, scese co' suoi compagni per le
 35 fauci del cauo monte sino al suo fondo, come
 35 racconta Lucio Floro breuemente, & vscito
 35 per vna apertura occulta, rapì improuisamente
 35 gli alloggiamenti di Clodio Capitano di que'
 35 ch'erano all'assedio, che non vi pensaua
 35 punto.

Le parole di Floro sono queste. *Spartacus, Crixus, & Oenomaus effracto Lentuli ludo, cum septuaginta aut amplius eiusdem fortunæ viris eruperunt Capua, seruisq; ad vexillum, & ad auxilium vocatis, quum statim decem amplius millia coissent hominum, non modo effugisse contenti, iam vindicari etiam volebant. Prima velut ara. Viris mons Vesuuius placuit. Ibi cum etiam obsiderentur à Clodio Glabro, per fauces caui montis vitigineis delapsi vinculis ad imas eius descendere radices, & exitu inuio nihil tale opinantis ducis subito impetu castra rapuere. Ilche rammemora parimente non pure Patercolo, così dicédo, *Dum Sertorianum bellum in Hispania geritur, LXIII. fugitiui è ludo gladiatorio Capua fugientes, duce Spartaco, rap-*
*tis**

Histor. Rom.
lib. 3. cap. 29.

Lib. 4.

M. Crassi uita

tis ex ea Vrbe gladijs ; primò Vesuuium montem
petiere : ma anche Plutarco , il quale così scriue
parlando de' gladiatori fuggitiui . Offenderunt in
itinere plaustra , quæ arma gladiatoria ad aliud op-
pidum portabant . Hæc rapuerunt , armaueruntque
se . Occupato autem firmo præsidio duces tres legere ,
quorum fuit Spartacus primus ex Thracia ortus de
genere pastorali . Fugauerunt primùm eos , qui ex
Capua ipsos persequabantur . Ibi armis multis belli-
cis potiti , lati sumpserunt hæc , ac gladiatoria , ut fœ-
da , & barbarica abiecerunt . Inde Clodius Prætor con-
tra hos ex Vrbe cum tribus millibus militum missus
est . Obsidente illo seruos in monte , qui unum habe-
bat , asperumq; & angustum ascensum , quem obsep-
erat statione , cæteris partibus abruptas rupes , atque
crepidines , frequenti autem labrusca erat in superci-
lio uestitus : ex ea palmites , qui esse usui possent , se-
cuerunt , scalksq; complicauerunt validas , & longas :
ut supernè ex rupe suspensa pertineret ad planiciem .
His sine periculo descenderunt , præter unum , qui ar-
morum causa remansit . Vbi descenderunt , demisit
ea , inde omnium postremus euasit ipse quoque .
 Oltre chè viene ciò anche accennato da Ap-
 piano Alessandrino , e da Eutropio : de' quali il
 primo parlando del medesimo Spartaco , dice .
Itaque per vim repulsis his , qui custodia præerant
fuga abiit : ac plerisq; ex viatoribus lignis , ensibusq;
munitis in Vesubium montem ascendit . Et il se-
condo , Gladiatores enim septuaginta & quatuor
Capuæ ludo Cn. Lentuli effracto diffugere , qui conti-
nùo ducibus Crixo , & Timorao Gallis , & Spartaco
 Thrace

Lib. 1. civil.
bellorum.Hist. Rom. li. 6
in bell. Spart.

del Vesuuio.

9

Thrace Vesuuiū montem occupauerūt: tutto che amé due tacciano il modo, cō che Spartaco co' suoi cō pagni vscì dal monte, ma ben si raccontino la rotta, che da' fugitiui v'ebbero i Romani, che iui assediati gli haueuano. Paolo Orosio, e Fregulfo dicono al tresì lo stesso: *Quegli con queste, Qui continuò ducibus Chryso, & Inomao gallo, & Spartaco Thrace, Vesuuium montem occuparunt*: e Questi con le medesime parole. *Lucullo itaq; & Cassio Coss. Gladiatores LXIII. Capua à ludo Lu. Lentuli diffugerunt, qui continuò ducibus Crexo, & Inomao gallis, & Spartaco Thrace Vesubium montem occuparunt*. Però è da notare, che'l primo nomina il monte, Vesuuio, e'l secondo hora Vesubio, come fà Appiano all'vso de' Longobardi, e de' Goti; i quali scriuono la V consonante per B: & hora Hebìo, quasi Vuebìo, riuolta la doppia V in H, secondo il costume de' gli antichi. Qui parmi ancora non fuor di proposito auuertire, che se bene i nostri danno à tutto il monte il nome di Somma; tuttauia, particolarizando, il di fuori chiamano Cilio, e quel di dentro, di donde vsciua il fuoco, dicono Veholo, quasi Vesbio; L'etimologia del cui nome altri vuole, che venga da' Lesbij, i quali in esso monte habitarono, e l'arricchirono di quelle generose viti, che'l nobilissimo, e celeberrimo vin Greco producono: altri da vn certo Duce Pelafgo, della cui gente è proprio l'appellare il luogo dal nome del suo Signore: altri dal Gigãte Besbio, il quale fù spento, e cacciato in giù in vna picciola Isola del suo nome, al modo, che dicono Tifeo, &

Lib. 5. cap. 24
de gladiato-

Tom. 1. lib. 6.
cap. 16.

B Ence-

Encelado. star chiusi sotto simili monti, vomitanti fuoco, e fiamme: & altri finalméte dall'antico nome latino Vesuvia, che vuol dir fauilla. Oltre che a' già detti nomi di Veseuo, Vesuuiuo, Vesubio, Besubio, Vesbio, Besbio, Vesuio, Lesbio, & Hebior; vengono anche da' seguenti autori a questo monte dati i nomi di Bebio, di Vesebio, e di Hesbio: ilche confermeremo breuemente con le loro autorità.

Tom. 11. chron.
nic. lib. 3. c. 3.
De viris illust.
in vita C. Plinij.
Epist. Dionis
in Senero.
De his, qui
tardè à num.
corrip.
Met. med.
di lib. 5. c. 12.

Leff: antiq.
lib. 9. cap. 12.

Id. Tiro.

Rev. antiqu.
lib. 4. de
Mercurio.
Epir. lib. 4.
Epitome
Ad. Marcell.
Lib. ultim.

Fregulfo. *Huius tempore mons Hesbius in Campania ardere coepit.* Suetonio Tranquillo. *Flagrante Vesebio.* Giouanni Sifilino. *Per eos dies resplenduit in monte Bebio ignis maximus.* Plutarco ne gli opuscoli. *Veluti de Lesbio monte.* Galeno. *Coniungitur illi (cioè al monte di Stabia, che hà descritto prima) in ima sinu alter collis non paruus, quem veteres Romani in historys, & qui nunc diligentiores sunt, Vesuuium nominant; celebre nunc, nouumq; nomen Vesbium est, omnibus hominibus notum propter ignem, qui ex terra submittitur:* benche nel margine del testo di Galeno si auuertisce, che ne gli altri esemplari si legge, *Besbius*; ò pure *Lesbius est*. E Celio Rhodigino dice. *Arbitror mendum esse Galeni exemplarium, ac pro Lesbio Vesuuium substitui oportere, &c.* Sifilino già detto. *Eoque mons Vesuius conflagrauit.* Diodoro Siculo, doppo d'hauer detto chiamarsi Phlegreus, dice. *Nunc Vesuius appellatur.* Martiale. *Hic est Campineis viridis modo Vesuius umbris.* Giorgio Gedreno. *Besbius mons in occasu a uertice ruptus.* Statio. *Vbi Vesbius egerit iras,* Silio Italico. *Euomuit pastos per sacula Vesbius ignes.* Valerio Flacco.

Flacco. *Vt magis Inarime magis, ut mugitor anhelat* Argon. 3.
Vesbius. Eremperito. Saracenis ad radices montis Be- Epit. in luod
subij residentibus. Di Vesubio, e Vesuuio già se ne edito ab Ant.
sono addotte alcune autorità; altre se ne adduco- Carac.
no hora; come sono; Pomponio Mela. *Vesuij mon-* De situ Orb.
tis aspectus. Marco Varrone. *Et eo in Apulia loca ca-* lib. 2. cap. 7.
lidiora, & grauiora; & ubi Montana, ut in Vesuuio, Lib. 1. cap. 6.
quod leuiora, et ideo salubriora. Plinio Seniore. *Pom-* de re rust.
pei haud procul spectante monte Vesuuio, alluente uero Lib. 3. cap. 5.
Sarno amne. L'istesso. *Ex ijs minor Austro laeditur, ca-* Lib. 14. cap. 2
terisq; uentis alitur, ut in Vesuuio monte, Surrentinisq; de gener. vi-
collibus. Et anche, *Surrentinis tamen efficacissima te-* tium.
stis Vesuuio tenuis. Plinio Iuniore. *Nubes incertum* Ibidem.
intuentibus ex quo monte (Vesuium fuisse postea co- Epit. lib. 6.
gnitum est) oriebatur. Columella. *Earum minor* ad Tacitum.
vulgo notissima quippe Campania celeberrimos Ve- Lib. 3. cap. 2.
suij colles, Surrentinosq; uestit. Vetruiuo. *Est etiam* Lib. 2. cap. 6.
genus pulueris, quod efficit naturaliter res admirabiles.
Nascitur in regionibus Bayanis, & in agris municipi-
piorum, quae sunt circa Vesuium montem. Et altre
se ne addurranno appresso in altre occasioni. In-
quanto al nome di Veseuo, infinire sono le autori-
tà; delle quali parte accennaremo adesso, e parte
poi, secondo le opportunità de' luoghi, che haure-
mo ad apportare, altre cose trattando. Vergilio.
Et vicina Veseuo ora iugo. Claudiano. *Rupit ne Ti-* Georg. 2.
phæa ceruix Inarimem! fractane iugi compage Ve- Lib. 3. de rap.
sui, Alcioneus per stagna pedes Tyrrhena cucurrit? Proserp.
Lucretio. *Qualis apud Cumas locus est, montemque* Riv. natural.
Veseuum, Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus. lib. 6.
Statio. *Tertia iam Soboles: procerum tibi nobile vul-* Ad Iulium
gus, Menec.

- Argon. 4. *gus, Crescit, & insani solatur damna Veseui. Valerio Flacco. Sic ubi prorupti tonuit cum fortè Veseui, Hesperia letalis apex, vix dum ignea montem, Torset byems, iamque Aegae cinis induit urbes. Suetonio.*
- In Tito. *Quedam sub eo fortuita, & tristia acciderunt, ut conflagratio Veseui montis in Cāpania. E poco appresso. Bona oppressorum in Veseuo, quorum heredes non extabant, restitutioni afflictarum Ciuitatum attribuit.*
- Ital. illustr. *Biondo Flauio. Veseuum verò montem vitium, agrorumq; cultura ditissimum, nunc appellant Summum, quod in conspectu Neapolitanae Vrbi positus: & hinc campis, inde mari maiore parte circumdatus videtur esse Summus. Ambrosio Leone. Namque Veseuus ab occasu verno ad hibernum ortum aliquantum protensus extat. Solino. Inter haec Veseuum flagrantis animae spiritu vaporantem. Pontano. Messibus, & summi curatis rura Veseui. Lo stesso. Ecce venit Resina auia cunctissima nostra, Tristior illa quidem patris de clade Veseui. Il medesimo. Ipse etiam monte è summo sua dona Veseuus. Et altroue questo istesso autore molte volte. Iacopo Sannazaro. Aut ut terrifici sonitus, ignemque Veseui. & Herculis ambusta signabat ab arce Veseuus. E nell'Arcadia. Vegna Veseuo, e' suoi dolor raccontici. Bernardino Rota. Adsit pampinea redimitus vite Veseuus, Cui noua fumanti vertice flamma micet. Et altroue il medesimo, His & implebo calathum ligustris, Quem modo intexit Pholoe Veseui Nata, & intextum mihi misit ut mox vnus haberet. Et in quell'Egloga, in cui narra a Melante la trasformazione di Leucopetra,*
- VI.**

Di costei, come volse Appore, el Fato,

Arse Vesueo, & arse ancor Sebeto,

Di Partenope figlio, e di Nettuno,

E di Vulcano l'altro, e di Resina.

Gabriele Altilio, *Baccha tenent qua rura Vesuei.*

Delit. Ital.

Girolamo Borgia, *Hic pingua culta Vesuei.*

Poet.

Antonio Sebastiano Minturno. *Cui praediuēs agri*

Ibidem.

pulero uicina Vesueo Nola per antiquo subditur Im-

perio. E ne' deriuatiui, altri da Vesuuio hà detto

Vesuuino: altri Vesueo, dall'istesso: & altri Ves-

uio dal medesimo nome. Statio. Si vel fumante

Epic. Pilosē
Vrsi.

ruina, ructassent dites Vesuuina incendia Locros.

Et altroue, Non adeo Vesuuinus apex, & flammae

Ad Claud.
uxorem.

diri Montis hyems, trepidas exhausit ciuibus vrbes.

L'istesso in vn'altro luogo, Iamq; & flere pio Ve-

Epicod. in Pa-
trēm.

suuina incendia cantu Menserat, & gemitum pa-

trij's impendere damnis. Filippo Beroaldo. Illo Ve-

Comm. Suet.
In Tito.
Pompā &

suuino incendiò, &c. Pontano, Laudantē plausu se-

quitur Vesuuina iuuentus. Silio Italico. Monstrā-

tur vesuea iuga, atque in vertice summo, Depasti

flammis scopuli, fractusque ruina Mons circum,

atque Aetna fatis certantia saxa. Columella, Fon-

Cultus horror.

tibus, & Stabiae celebres, & vesuia rura. El Pon-

tano, Ignibus urebar tacitis, ut vesuia rupes.

37 Se in questo tempo per li lati del monte (sie-

37 gue lo Scotto) si ritruouino tra le vigne vie,

37 ò caue sotterranee, che conducano alla sua

37 bocca, io nol sò. E ben vero, che ricorda Stefa-

37 no Pighio hauer egli nella cima intorno a que-

37 sta bocca veduti varij spiragli, quasi simili alle

37 tane delle volpi, e salanti vn continuo calore;

- » ne' quali mettendo egli le mani, facilmente
 » sentiua il calor, che ne uscìua, però leggiero, e
 » senza fumo, ò vapore.

Il Pighio, secondo racconta il medesimo Scotto, sendo di trent'anni, andò per cagion de' studij, vagando per varij luoghi dell'Italia, e non si potè contenere, ch'egli da vicino non vedesse somigliante luogo di tante marauiglie, benche affai alto, e molto difficultoso a saliruifi, spendendo in ciò la fatica d'vn giorno intiero. Onde presosi due compagni, caminò quasi tutto'l monte; salì sopra la sua cima; e calò in quel baratro fin dou'egli non hebbe l'impedimento de' precipitij, e della oscurità de' luoghi.

E parimente questo monte circondato intorno alle sue radici, da bellissime Castella, e da Ville amenissime, come sono Santa Anastasia, altrimenti con corrotta voce detta Santo Nastafo, Somma, Ottaiano, e Bosco dalle parti mediterranee; La Torre dell'Annuntiata, reliquia de gli antichi Pompei, La Torre del Greco, vn tempo detta Erculano, Eraclea, e Torre d'Otraui, forse a dinotar, ch'ella è distante otto miglia da Napoli, Portici, Refina, S. Giorgio a Cremano, così detto, *a cremando*, p le fiamme, che altre volte il consumarono dell'istesso monte, S. Sebastiano, Trocchia, da Paolo Diacono appellata, *Locotrocula*, Pollena, Massa, Barra, San Giouanni a Toduccio, & altre, Le quali abbon- dando non pure di numerosa gente, ma di ricchissimi poderi, di vaghissimi giardini, e di son-
 tuo-

mosissimi, e comodi palagi, col godimento d'un aere purgatissimo, e perfettissimo, han dato cagione altrui di dire, che questa sì bella, e sì fiorita parte di territorio, sia il paradiso dell'Italia: doue e cō Vertunno, e con Bromio, hanno continuo, e proprio feggio e Pomona, e Flora. Di cui dice così Antonio Sanfelice.

Coeterum mons ipse, quem tanta vastitas inuisum antiquis fecerat, rependens fructu illata damna, inuenit apud posteros gratiam. Cineris quippe calore hac affecta plaga magnam. nobilitandis. vinis vim accepit; è quibus id, quod Gracum cognominatur reliquis Italicis praefertur. Hoc meracum in patria sumptum caput tentat, verumtamen si nauigio transuehatur, fluctibus iactatum vi dormit amitefcit, fitque suauius, quod utinam homini usu veniret. Amplissima arbusta, quibus cingitur, escarias suas, praeter vini copiam, ferunt. quae ad multam hyemem de arboribus pendent. Idem trilibria cotonea, pauloque. minora pyra, sorba, mespila, syluestria arbuta, coeteraque serotina mittit munera, in quibus excellit iuxta, ac Puteolanus ager in praecocibus pomis. E Procopio, Eo in monte aër quidem nitidissimus, & suapte natura omnium saluberrimus: Ad hunc montem, & Medici diutina tabe affectos transmittunt. Giulio Cesare Capaccio, Vesuuius ea parte. qua Neapolis ad Orientem spectat positus, Solis ortu veluti Delos insula praclarus est; ut si poeta Delo praepositum venerentur Apollinem, nos Solis domum Vesuuium arbitremur ex eius iugis quotidie nascentis. Sic dictus est quasi,

Vese-

De orig. & sit. in Campania.

Gothor. bello. lib. 2.

Hist. Neapol. lib. 2. cap. 8.

Itin. Syr.

Vesivus, à conflagratione, cum vesuivia, fauillae dicantur. Il Petrarca anch'egli di questo monte dice, Vesivus autem mons est multarum rerum, sed in primis vini ubertate mirabilis, quod Graecum ideo dicitur, quia illa pars Italiae a Graecis possessa olim magna Graecia dicebatur. e Felice Melenfio in persona del Veseuo parlando così afferma.

In eius carmine Vesivus

*Hic frugum genitrix flauentes nitrit aristas,
Quae teretes pariant gemmas non arte coloni.
Pampinea hic vitis pandenti palmine turget,
Aureolis dum mella fluit decorata racemis
Me circum sudant Dircaei munera Bacchi,
Massica, quae vincunt, Pucini, ac vina Falerni.
Hic haedera, hic nardi, et seper fragrantis amomi
Prata vigent partu.*

*Meth. meden.
lib. 5. cap. 12.*

In oltre hà egli nellè sue parti esterne superiori spesse selue di castagne, e d'altri alberi grandi; e nelle interne è pieno di virgulti, di sterpi, e d'alberi seluaggi, fuorche nella cima, la quale, come detto habbiamo, è horridissima per li abbruciati, e dal fuoco corrosi sassi, e per le secche pomici, e squallide ceneri, che in essa si veggono. Non manda da se fuori vento di niuna sorte. onde Galeno, *Ventis verò cunctis, qui ab arcto, occasiue estiuo perflant, Vesuuius, ut obex obstat inter imum finum, atque arctum, excurrens vernum versus occasum.* Di neui non sostiene peso, ò danno, fuorche talvolta in qualche luogo l'inuerno, però questo per breue spatio di tempo. In molti luoghi hà spiragli di

di così freddo aere, che messoui dentro vini, e frutti, diuengono essi più che la neue agghiacciati: Ilche reca a gli estiuu calori non picciolo beneficio. Viene ciò etiandio confermato dalla autorità di Gio. Camillo Maffei Filosofo nõ mediocre in quel suo libretto della Scala naturale con queste parole. „ Hò pur visto io „ questo in Pozzuolo, doue da vna di simili voragini, ò valli, uscì tanta cenere, che spenta dal „ vento, per sessanta miglia attorno daua a credere à tutti, che miracolosamente dal Cielo „ mandata piouesse. Et alcun'altra volta senza „ aprire, e frangere molta terra, ma facendoui solamēte alcuni buchi, esce tanto freddo, che appena vi si può tener la mano. E ciò si vede, „ sente manifestamente presso Ottraiano nella „ falda di Vesuuio, nè tal comodità, per rinfrescare il vino, fù non conosciuta, o poco stimata dal Marramaldo, come Segretario del gusto.

Di questo monte così scriue Giouanni Sifilino, secondo la traduttione di Silandro. *Mons Veseuus mare spectat ad Neapolim, habetq; fontes ignis maximos, ac olim quidem ex omni parte pariter excelsus erat, sed tunc ex medio eius ignis extitit. nam ex parte tantum exustus est: extrinsecus enim intactus, integerq; permanet ad haec tempora, ex quo fit, ut cum ignis externas partes non exurat, eaq; quae sunt in medio, consumantur igni, rediganturque in cineres, vertices qui circum sunt, usque adhuc veterem altitudinem habeant, & quae pars igni consumpta est, dum in se coit, concaua facta sit,*

C

ita

Dion. epit. i

ita ut totus mons (si licet magna cum parvis conferre) formam habeat Amphiteatri. Culmina montis huius multas arbores habent, vitesque; ipse interior circuitu propter ignem declivis est. e Procopio. Hic mons à Neapoli stadijs abest LXX. in eamq; urbem vergit, & Boream versus, sed præcisus ille undique est; inferiora eius frequentibus sylvis umbrosa, superiora verò abrupta, & pænitus inuia: huius in montis cacumine medio hiatus profundior patet, ita ut coniectari sat possit in penitissima terra hunc penetrare; ignemq; ex infima parte existere qui vis poterit conspiciari, qui in eius voraginis supernum os procumbere ausit. Et altroue il medesimo. Est autem in Campania mōs Vesuvius dictus. Is plerumque mugienti sonitum non ab similem edit, qui ferme cunctis, ingentis vis cinerum subsequitur statim, & struentium eructatio. Huius autē montis haud secus, atque in Siculos Aethnae, media omnia vacua, abruptaque sunt, & in profundum tendentia, pari ab ima ad summum fastigium dimensione: in infima verò sic ignis exastuat, & in tantam descendit vacuitas ea profunditatem, ut se quis forte summo ipso in culmine montis cōstiterit, procumbensq; si modo id ausit, oculos deorsum intendat, haud quaquam ei exorta ex igne flamma compareat. Lonardo Aretino. Vesuvius Campaniae mons, per cuius verticem caligo, & flamma quandoque euamitur. In radicibus eius montis fontes sunt dulcium aquarum, fluuiusque ab his fit, qui Dracon appellatur, fertur autem non procul Nuceria urbe: habet autem is fluuius latitudinem exiguam.

Gothor. bello
lib. 11.

Lib. 3.

Lib. 4. Belli
Ital. contra
Gothos.

quam, profunditatem verò ita magnam, ut neque
 pedisi, neque equiti sit transmeabilis. Adesso non
 v'è più questo fiume Dracone, nè v'hà memoria
 di quando, ò di come si sia egli perduto: se ben si
 tiene ciò essere auuenuto per cagione de' passati
 incendi dello stesso Vesuuio.

Il Zonara. *Vesuuus enim mons iuxta Neapolim
 copiosos ignis fontes continens, in medio dumtaxat
 ardeat, exteriora carent igni, proinde cacumina in cir-
 cuitu ueterem altitudinem obtinent, medietate exusta,
 & depressa.* F. Felice Melensio. *Vesuuus, qui & Ve-
 suuium à scriptoribus dicitur, & à Val. Flacco 3. An-
 gon. Vesbius appellatus est, mons est Campaniæ prope
 Neapolim ad mare vergens, exhausti olim ignis incē-
 dio, & agrorum fertilitate celeberrimus; aspectu præ-
 spicuus; re utilis; nomine mirabilis; aquis saluberrimis
 scatens, & conuersatione delectabilis, ex cuius ueterino
 cacumine nascentem Solem excipimus.* Giouanni
 Boccaccio. *Vesuuus Campania mons est; nulli mon-
 tium coniunctus: undique uinetis, atque fructibus
 abundans. Hinc ab euro austro Pompeios in radici-
 bus habuit: atque Sarnum ab euro ferè: sed remotius
 Beneuentum, & à Vulturno Capuam, & à Cirtio
 Neapolim chalcidensium parthenopem dictam in tu-
 mulo Sirena sedentem. Huius autem in radicibus pu-
 gna fuit commemorabilis inter Romanos, atque Lati-
 nos, in qua Publius Decius unus Consul se pro uictoria
 obtinenda deuouit dijs manibus: & inde decubuit. In-
 cole hodierni montem hunc uulgo Summam uocitant.
 Stadio. Vesuuus mons, nunc Sumanus dictus distat à
 Neapoli in ortum ad quartum ferè lapidem, clauditq;*

*Annal. par.
 II. in Titii
 Imperio.*

*Argum. in
 eius carmine
 Vesuuus.*

*Lib. de Mon-
 tib.*

*Comment. in
 Jul. Flor. cap.
 16. nu. 11.*

ripam Sarni fluminis ipse nobilis generosissimo vino, quod nunc Gracum vocant, & frequenti etiam incendio celebris est. Eructat enim subinde flammam, & in cinere quoque lato, pinguique vicina respergit; verticem verò habet tostis, & adustis saxis sterilem. Celio Rhodigino, doppo d'hauer detto alcune cose del Vesuuio, soggiugne, *Montem hunc etiam Summani dicunt.* Oue parmi d'auertire, che'l Biondo, e gli altri, che han detto questo Monte chiamarsi Somma, perche stà dirimpetto à Napoli, e stà quasi sommo, e superiore da vna parte alle campagne, dall'altra al mare, ò dalla somma abbondanza, ch'egli produce di varie cose, ò pure dal Castello di Somma, che stà alle sue radici, haurebbono forse fatto meglio, se conforme al sentimento di Celio, e d'altri, hauesser detto così nominarsi da Summano, che vuol dire Plutone, il quale è Dio dell'Inferno, così detto, *quasi Summus Deorum manium*, come insegna Martiano. Onde essendo cotal monte ripieno di fuoco nel suo interno, come si è veduto, & appresso ancora si vedrà, con le autorità di approuatissimi Scrittori, assai bene gli calza il nome di Monte del Dio infernale. E credo, che più adeguatamente haurà il Castello di Somma preso il nome dal monte di Summano, che lo stesso monte dal Castello di Somma. Favorisce etiamdio assai questa opinione il chiamarsi DIAVOLO vn luogo eminente di questo monte, non molto lungi da quello, oue stà aperta la voragine; ancorche i paesani, mutata la lettera A in E, secondo l'uso ordinario del proprio

*Leff. antiqu.
lib. 9. cap. 12.*

*Suppl. Philo-
logia.*

prio loro linguaggio, il dicano DIEVOLO.

Marco Antonio Sabellico. *Haud procul radibus Vesuuij praelium commissum. Est is mons in Campania, mari incubans, vitifer, memorabili incendio insignis. Manlius dexterum cornu, leuum Decius tenuit.*

Tom. 1. *Enneade* 4. lib. 4

Et anche. *A vetustissima Vesuuij montis conflagratione, nec ab Aetnea multum dissimili, campos quibus pugnatum est, Phlegraeos nominatos autores sunt quidam. Extiterunt veteris incendiij vestigia multa, & indubitata, mons inde est amenissime cultus, praeter cacumen, in quo sterilis erat planicies, & cineres in prospectu habens. Cauernosa interim antra, saxisq; velut incendio exesis. Color ad id talis, ut haud dubie appareret verticem montis, ut Aetnam olim arsisse, mox deficiente materia restinctum.*

Ditto Tom. 1. *Enneade* 1. lib. 6.

Filippo Beroaldo. *Est autem Veseuus, siue Vesuuius, siue Vesbius: tot enim modis dicitur mons Campaniae iuxta Sarnum, fluuium amenissimis olim habitatus agris, excepto vertice: qui ut ait Strabo in V. cinerosus est, & cauernosus petris exustis: quas color indicat igni abrosas fuisse: ex quo coniectant eruditi regionem illam prioribus seculis ardere solitam, & ignis habere crateras.* Nè vò lasciar di porre i seguenti versi del Pontano, co' quali egli leggiadramente scherza sopra la figura del Monte Vesuuio à questo modo.

Comm. Suet. in Tito.

*Ventre quidem modico, at medio de pectore gibbū
Protendit, quanta est Bauiae cretatis olla,
Qua miscet subus pultes, farcitq; catinum:
Quodq; pudet, nullas res hic habet, & caret illis,
Pro quibus intumuit cucumis niger, inde Napae
Hunc rident, rident & Oreades, ille superbum
Nutat,*

Lepid. *Pompa* 9.

*Nutat, & inflexo, quassat nigra tempora corni,
 Quod longè horrescit fetis hiis inde reflexis,
 At caluam caput, & nullo vestitur amictu,
 Stant mento sentes, horrentq; ad pectora dum,
 Ah vereor soror, & dicam tamen, huius ab ore
 Curuantur gemina sanna, quarum altera pontum
 Tetra petit, fluctusq; serox, & littora verrit,
 Altera Sarasbris fauces, saxa horrida Sarni.*

Come ne anche tacerò qualche altresì scherzando disse Bernardino Rota della trasformazione di Veseuo in Monte, doppo ch'ei vidde trasformata la sua amata Leucopetra.

Egloga 7.

*Ecco dal duol Veseuo interno amaro
 Rotto già cade: e poi tosto da terra
 Sorge, e crescendo d'hora in hora, vn monte
 Rassembra in vista, & è la barba, il crine
 Selua già fatta, che'l circonda, e cigne:
 L'ossa diuengon sassi; e in due la fronte
 Parti si parte: e'l miser tutto al fine
 Riualto in noua forma in vn si strigne.
 Ma (qualche parue più marauiglioso)
 L'ardor, ch'intorno il cor viapiù s'infiamma
 Tal vento de' sospir lunga stagione
 Trà le vene restò più forte ascoso,
 E sospirando uscì la chiusa fiamma
 Del monte fore: e già mi disse Egone,
 Che l'auo gliel cantò, ch'insino al sasso
 Dela cangiata ninfa, e lungo il lido
 Mandò prima fauille; onde ancor ARSE
 Vedi le PIETRE star di passo in passo.*

Questo

Questo era lo stato del Monte Vesuuio per tutto il quindicesimo giorno del corrente Dicembre 1631. ma com'egli sia adesso, doppo l'incendio, si dirà al suo luogo. In tanto, ancorche per le autorità, che sin hora in altra occasione portate habbiamo, assai bene appaia, che'l Vesuuio sia stato, hora sia, e per l'auuenire habbia per mai sempre ad essere di sua natura incendeuole, e soggetto alle arfioni, & alle gagliarde esalationi di fiamme, e di fuoco; tuttauia à maggior confirmatione di ciò, addurremo quelle ancora de' seguenti altri approuatissimi Scrittori: dalle quali si verrà etiandio in cognitione del modo, con che habbian soluto, e sogliano questi tali incendi, e somiglianti rouine succedere. Beroso Caldeo, che fiorì 1283. anni prima della nostra Redentione dice. *Eo tempore (idest anno penultimo Aralij VII. Regis Assiriorum) Italia tribus in locis arsit multis diebus circa Istros, Cymeos, & Vesuuios, & vocata sunt à Iauigenis illa loca, Palensana, idest Regio conflagrata.* Oue parmi à proposito l'auuertire, che secondo me, erano coloro, che appor- tando nelle loro opere queste parole di Beroso, scriuono *Cumeos* per *Cymeos*: in corroboratione del cui mio auuertimento, e per dichiarazione del testo dell'istesso Beroso, addurrò le parole di Giouanni Annio da Viterbo, che commenta i suoi cinque libri delle Antichità, le quali si confanno grandemente alla presente materia. *Quæ hoc loci, dic'egli, Berosus interpretatur nomina, satis aecedunt conuersioni nominum Hebræorum, & alia*

Antiq. lib. 5.

tum

rum gentium à Hieronymo, & Talmudistis tradita. Asiunt enim Esai, & Esan ignem, & incendium dici, quod Græci phlegram vocant. Pilam verò, & palen, ostium, & originem percussionis interpretantur. Hinc Etrusco vocabulo à Ianigenis composito Palensana est ostium percussionis incendiij, ubi celestis afflatus primum exorbitans percussit. Eiuscemodi enim conflagrationes fiunt ab exorbitatione octavi circuli, dum extra orbitationes ab occidente in Orientem, iteratq; ad Occidentem; accedit, & recedit supra cætrum Arietis, & Libra duos paruos circulos describendo, ut Thebit astrologus docet. Nam cum motu accessus, & recessus peruenit ad cardines parui circuli, si cardo aspicitur ab Syderibus aquosis, inducit diluuiâ exorbitantia. Si verò aspicitur à Sydereo afflatu igneo, gignit incendia, & conflagrationes in locis sulphureis aptis incendio, ut in Pyreneo Hispania, aut Sodomis, ubi erant putei bituminum: In locis verò non aptis incendio, non flagrat, sed exæstuat hæc celestis exorbitatio, de qua Plato in Timeo scribens, illa, inquit, quæ vobis quoque comperta est, Phæontem Solis filium, quondam Solis currus ascendisse luciferos, illosque exorbitasse, ac incendiisse terrena, fabula quidem putatur, sed est vera historia. Fit enim cælestium longo circuituionis tempore orbium exorbitatio, quam vastitas conflagrationis sequatur necesse est. Hoc loco Plato æquationem, motumq; accessus & recessus vocat cælestium orbium exorbitationem, cum quia hæc sola orbitatio sit longissimo tractu temporis, ut patet ex eius motu, & æquatione tum præcipue quia extra omnem orbitationem aliorum syderum & orbium, quæ in longitudinem

gradum ab ortu ad occasum semper currit, hac etiam
 circum latitudinem, & altitudinem undique girat.
 Verum quia ex incendio salsedo gignitur, ut testimo-
 nio est experientia, & Aristotiles in Meteoris, con-
 sequens est, ut omnes montes isti, & hac diffusa plani-
 ties dicantur montes salsi, vallisq; salsa latino vocabu-
 lo, quam teste Hieronymo, & Falernis Aramei
 Gemeam, & Gemellam, Scithæ vero, & Etrusci Cy-
 meam, & Cymellam vocabant, & proferebant, & Ro-
 mani Cyminiam pronunciant. Nunc vetusta vocabu-
 la manent loco quidem originis Palensana, montibus,
 & iugis, & lacui Cymenis, & subsidenti planitiei,
 & campo Cymeo, & Cymello. Nam & clarus Viter-
 bensis miles Bartholomeus Berardi legat conuentui
 nostro vallem Cymellam, & rupes prati Cymelle re-
 gionis inter diruta vetusta oppida Volcenam, & Ara-
 lidon, ac amnes Veias ad Cybellariam, ut in testamēto
 eiusdem exprimitur, seruato in archiuis conuentus in
 sacculo contractuum eius, ac Domini Viscontis Gatti.
 Itaque quoniam hac nostra planities sulphurea, &
 thermalis est, & Vesuuia suapte natura incendia eru-
 flat, & in Istria aliquid his simile est, diameterque
 circuli parui exorbitationis igneo afflata sisdere so-
 lam hanc longitudinem in Italia repercutiebat, in qua
 hac tria loca continebantur, iure Palensana, idest, pri-
 mam repercussa cœlesti incendio, & à salsedine per in-
 cendium relicta Cymea, & Cymella dicta fuere voca-
 bulo Ianigeno. Ex his patet fabulam Phatontis mysti-
 cè acceptam veram esse. Nam Phaton exorbitationis
 incendium est. Ceciditque in Eridanum, casumque
 defleuere sorores, quia circa partem Italia primam

D

Eri-

Eridano oppositam Istriam cecidit, & sorores eius
 due alię partes Italiae Cymea, & Vesuvia idem in-
 tendium passę gemuerunt. Nam quo ad Phaetontem
 Ligurum genitorem certissimi authores sunt Berosus
 Chaldeus, Theophrastus Gręcus, & Plinius Latinus in
 naturali histor. & Oraculum Phaetontis, ac Sepul-
 chrum in Aethiopia, illum non in Eridanum sub-
 mersum fuisse, sed in Aethiopiam reuersum ibidem
 cessisse vite. Diodoro Siculo, che visse circa
 gli anni 68. prima di Christo nato, scriue.
 Deinde à Tiberi profectus per litus Italiae ad Cumaẽ
 deuenit campum, in quo tradunt fuisse homines ad-
 modum fortes, & ob eorum scelera Gigantes appella-
 tos. Campus quoque ipse dictus Phlegręus à colle, qui
 olim plurimum ignis instar Aethnae siculi euomens,
 nunc Vesuius appellatur, multa seruans antiqui ignis
 vestigia. A quali due antichissimi autori, ancor-
 che in que' loro libri habbiano scritto delle cose
 fauolose, pur si deue prestar fede in questo, che
 dicono del fuoco del Vesuuiio; e tanto piũ, quan-
 to che poi nel corso de gli anni, l'esperienza hà
 dimostrato la verità del fatto.

Antiq. lib. 4.
 de Hercule.

Argon. 3.

Valerio Flacco,
*Vi magis Inarime, magis ut mugitor anhelat
 Vesbius, attonitus acer cum suscitatur urbes.*

Sylvarũ lib. 4.
 ad Marcellũ.

Statio,
*Hęc ego chalcidicis ad te Marcelle sonabam
 Licioribus fractas, ubi Vesbius egerit iras
 Aemula Trinacrijs voluens incendia flammis.*

Idyllio 10.

Aufonio,
Perq; vaporiferi graditur vineta Vesui.

Boetio

Boetio Seuerino,

Nec ruptis quotiens vagus caminis

Torquet fumificos Veseuus ignes.

*Cicil. Philof.
lib. i. met. 46*

I quaí verfi, con altri, che in quella rima di Boetio immediatamente sieguono, à dimostrar, che all'huomo faggio niuna cosa può effer di nocumento, sono stati da Benedetto Varchi trasportati in questa ottaua, che per effer ella così bella, e morale, hò voluto anche qui porre.

Costui quando Etna, e' l gran Vesuuiò al cielo

(Rotte di dentro le fornaci ardenti)

Gettano accesi fassi, e scuro velo

Di fumo, il ciel ne toglie, e gli elementi,

Nulla non teme; nè si fa di gelo

Quantunche volte i folgori possenti,

Che per uso seriscan l'alte cime,

Manda in terra dal Ciel Giove sublime.

San Tomaso d'Aquino Dottore Angelico, nel

*Comen. in
Boet.*

Comento, ch'egli fa nel primo libro di Boetio,

doppo d'hauer fantamente moralizzato à questo

modo; *Secundum quod tangit est ignis Veseui mon-*

tis, per quem designantur auari, & inuidi. Sicut enim

ignis Veseui montis semper ardet, ita auari ardent in

concupiscentia bonorum exteriorum: & sicut ignis

eruptans quandoque consumit loca vicina; sic inuidi

quandoque nocent verbis, si non possunt factis: sog-

giugne poco appresso, Vesuuius est mons Italie in-

trinsecus ardens, qui quandoque ruptis caueris, emit-

tit ignem, qui loca vicina consumit. Minutio Felice.

in OR.

illud incendium non damnis ardentissimum consistit, sed
 in exesa corporum laceratione nutritur. Agostino Ni-
 fo da Sessa gran Filosofo, e Medico insieme.
*Vesuvius etiam olim cinere scatens erat, cauernosa
 praeserens antra adustis lapidibus plena, ut facilis con-
 iectura sit ea loca quondam anfrissa, sed defecisse flammis
 cessante materia. Est etiam coniectura redivit
 aliquando futuri, quoniam reaggregari potest materia
 rursus flammis apta, & de compluribus alijs locis idē
 est dicendum.* Nella cui congettura egli non si è
 punto ingannato. Gioianni Sifilino, *Per eos dies
 resplenduit in monte Babio ignis maximus, in eoque
 tanti mugitus extitere, ut Capuam usque audirentur.*
 Eutropio. *Hic amicti vitibus montes Falernus, Gau-
 rus, Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius
 Aetnei ignis imitator.* Cornelio Tacito. *Prospecta-
 bat pulcherrimum Sinum, antequam Vesuvius mons
 ardescens sancti montis existeret.* Giorgio Alessandri-
 no. *Vesuvius, sive Vesuvius mons ardens in Campania.*
 Riceardo Dinotho. *Vesuvius verò mons Campaniae
 sepius damnosa incendia vomit.* Petrarca. *Hic tandē
 digni si bisceps aderit Vesuvius, vulgo Summa monti
 nomen, & ipse flammis eructare solitus.*

*Metecorol. 2.
 lib. 2.*

In Severo.

Lib. 2.

Lib. 4. annal.

*Priscav. vocat
 Varrat. in li-
 bris de re
 rust.*

*De reb. & fa-
 ctis memor.
 lib. 1.*

*Itiner. Syria-
 go.*

Iacopo Sannazaro,

*Aradia E-
 ologo 22.*

*Vegna Vesuvio, è suoi dolor raccontici,
 Vedrem se le sue viti si lambusciano,
 E se son li suoi frutti amari, e pontici.
 Vedrem poi, che di nubi ogni or si offusciano
 Le spalle sue, con l'uno, e l'altro vertice,
 Forse per non incendi in lui corrusciano.*

Giulio

Giulio Cesare Capaccio nella sua Mergellina,

Arde Vesuvio.

Elegia 9.

E poco appresso,

Di Vesuvio le fiamme, e di Mestii,

Lento solfo m'uscida.

Riccardo Bartolino nell' Auftriade,

Quales fumiferi iaculantur ab ora Vesui

Lib. 7.

Stupea flamma volat, lateriq; infixæ Liburnæ

Vrit, & obscuro densatur nauita fumo.

Il sopramentouato Maffei nella sua Scala

Grada 2. c. 1.

naturale „ Che nella detta parte siano minere

„ sulfuree, e caldissimi vapori, se ne vede ogni di

„ chiara esperienza in molti luoghi, e massima-

„ mente nella region di Napoli, e di Pozzuolo,

„ doue, oltre che si veggono cocentissimi bagni,

„ e si sente grandissimo puzzo di solfo, ogni tanti

„ anni si rompe la terra, e fanno si marauigliose

„ voragini, e scissure. Di modo che hò sempre io

„ detto, sicome hora anche dico, che que' luoghi

„ di qui a poco tempo saranno disfatti dal fuo-

„ co, poiche continuamente vi abbrucia sotto.

„ Quantunque la voragine, che fu cagion della

„ morte di Plinio Veronese, e quella ancora,

„ che à tempi miei hò vista in Pozzuolo, loro sia

„ stata di non picciolo giouamento, conciosia

„ cosa che sfogando in tal maniera il fuoco, hà

„ perduta gran parte della furia. Ma guardasi pu-

„ re Napoli, che tal disgratia non auuenga nel

„ luogo, ou' ella siede: perche sicome altre fiate

„ la natura hà giocato con la fortuna, con cene-

„ re, e pietre; cosi (non auuenga però mai)

conuer-

conuertendosi di tanti ambiziosi il fumo in fumo, si farebbe il giuoco con intieri palazzi, e pomposissimi Signori.

Profa 1.

Et il Capaccio, doppo d'hauer nella sua Mergellina dato al Vesuuio l'epiteto d'insidioso, forse per lo fuoco, ch'entro a se nascòde à danno altrui; soggiugne nella medesima queste parole.

Profa 2.

Quell'è il biforcuto falso di Vesuo, che sotto l'aride ceneri nutrendo il fuoco, quasi con miracolo di natura, agghiacciata neue di sopra mantiene.

Il Milensio introducendo per prosopopeia il Vesuo a parlar con l'Aurora, dice à questo modo.

in eius Vajeno.

*Ergo ne perpetuis cruciabor fulmine flammis
Nuncia nec Monti, creuit qui Montibus Idæ,
Iuppiter ille fauere qui leges legibus addit,
Me videt inuisum mitissima Regia Cœli
Deseruit, reuens rapidos mitescere in ignes?
Siste precor currum; Siste, grumnaq; Vesui
Conspice amica tui, ut medearis conscia; namque
Sternit equos Phœbus, nec lens de more quædrigæ.*

*Ille ego, quem semper, cum ferres lumina terris,
Calcasti; & mixta undantem caligine fumum.
Ipse ego contraxi, atque umbras ego dente coegi,
Vt posses tranare rotis iter orbis, & oras
Cerulei campi, nullo velamine amittis,
Tu cineresq; meos madido, tu rosida rore
Miscebas, tanti licet esse nefas a fati.*

Pompeo Barbarito, in persona di Partenope, inuita à pianger seço la morte della Regina Marga-

del Vesuuio. 31

Margarita d'Austria il Monte Vesuuio con questa ottava, in cui assai gentilmente scherza con le generose lagrime, che'l Vesuuio, oltre al vin greco, abbondantissimamente produce, con le quali finge che'l medesimo Monte pianga i suoi passati incendi,

*Vesueo e tu, se'l tuo rigor si scopre
Nel pianto hor più, che pria nel foco ardente;
Mentre piangi il tuo incendio, è ben, ch'adopre
Lo stesso humor ne le mie fiamme spente.*

*Nel pianto de
Parthenope.*

*Piangi, che'l nostro Sol nebbia ricopre,
Ch'è scorso immanzi tempo in Occidente:*

Che così dolce vita a' nostri mali

Trarrem da le tue LACRIME vitali.

Dell'incendio del Vesuuio, se non fu di quello di Pozzuolo, succeduto l'anno 1538. intese forse Giano Cesario Cosentino, il qual visse à tempo dell'Imperador Carlo Quinto, quando egli, ragionando con Napoli nel seguente bellissimo Epigramma, scherzò così,

Quòd subito tua terra ignes eructet, & agros

Pulvere sulphureo, pumicibusq; tegat,

Parthenope; non est cur mutes terra vestem,

Prodigiumq; tuis ciuibus esse putes.

Mulciber ut nostri superentur numinis hostes,

Excudit chalybeas, Cesari & arma facit:

Intentusq; operi, percussa mente veretur

Bellipotens Venerem ne petat ille suam.

Quare ventosis accendit follibus ignes:

Plus solito, ut citius perficiatur opus.

*Delit. Poetarum
Italorum
tom. 1.*

Germano

Germano Audeberto Aurelio nella sua Partenope.

Dedit. Poetar.
Galler. par. 1.

Monſtraq; Veſeui ruſtantis in aera flammas.
E poco più ſotto,

*Fac procul adſpicias metuenda incendia montis
Veſeui, longè ex imo craterè vomentis
Ruſtatos cineres, candentesq; igne fauillas,
Vndanteſq; globos flammæ caliginè mixta,
Fragminaq; accenſi liquefacto ſulphure ſaxi.*

Epit. Dion. in
Tit.

Sifilino, ſecondo la verſione antica. *Circus verò igni conſumitur, atque interdū fumum efflat, noctu verò flammas uſque adeò, ut in eo videantur multa varia ſuffimenta tractari. Efflatus autem huiusmodi ſemper efficitur, quæquam interdum maior; interdū minor; ſæpenumero cineres eijcit, atque ubi quicquam uniuerſum coheſerit, tum lapides reiectat: Si quando verò vis aliqua venti coegerit, immurmurat, atque roboat perinde ac ſi non arctas, laxas, profundasque reſpirationes haberet. Talis eſt Veſuius, atque hæc ipſa ſpectacula in eo frequentiffimè quotannis producuntur. E ſecondo quella di Silandro. Ipſe interiori circuitu propter ignem dectius eſt, utquè fumum interdū, ita noctu flammam reddit, ita ut in eo ſuffimenta cuiusuis generis ſemper fieri videantur. Quod cum ita ſe habeat, nec ſemper eodem modo, id magis aliquando, interdum minus facit, Ad hæc & cinerem nonnunquam projicit, quoties ſimul aliquid ſubſidit, emittitq; ſaxa factò impetu ventorum, tum reſonat, mugitque quod minimè denſas, atque conſtipatas; ſed raras, & occultas reſpirationes habet. Quum igitur Veſeuus eiſmodi ſit, hæc in eo quotannis ferè fieri ſolent.*

solent. Galeno, *Multusq; cinis ab eo ad mare usque peruenit, reliquæ, videlicet, materia, tum quæ in eo combusta est, tum quæ nunc etiam vritur.* Procopio, *Vnde, & flamma in semetfota altius excitatur, nulli tamen qui ea in regione sunt hominum negotium exhibet. Verumtamen ubi sonitum mugienti similem mons ediderit, non longè post cineris vim quamdam ingentem emittit; & si quem fortè iter eà habentem emissus cinis deprehenderit, nulla huic erit vita spes reliqua. Qui si in domicilia is fortè sublatus cinis inciderit, & hæc quidem nimio degrauiata onere collabuntur. Porro si validior tum ingruerit ventus, sublimem adeò cinerem agit, vt spectari ab homine non amplius queat, & eo defertur, quò procliuior ventus abstulerit, & in longinquam plerumque delatus regionem illabitur. E poco appresso, His præterea mirificè factis affingunt, hoc ipso in Vesuuio monte si ea rursus cinerum eructatio fieri contingerit, necessarium fore omninò ea in regione loca omnium frugum iacturam vt subeant. Et al terzo libro, Cum igitur ea, vt diximus, cinerum eructatio fit, præcisos ab imis penetralibus lapides, exustosq; flamma sublimes, ac varios violentior spiritus agit, ad summumq; propellit fastigiurn, expulsosq; hinc inde dispergit, ac temerè. Ex ipso præterea montis culmine in Aethna morem fluidus ignis descendens magna illuue ad radices usque pertendit, fluentiq; aquæ similis, qua fortè defertur vniuersa absorbit.*

*Met. med.
lib. 5. cap. 18.*

Lib. 2.

Lib. 3.

Celio Rodhigino, *Cæterum hic ignis miraculum non præteribo vnum, & id in Vesuuio monte, ubi cum mugitui similis editus fuerit sonus, cineris inges*

*Leet. antiqu.
tom. 2. lib. 15.
cap. 15.*

E eructa-

eructatur vis, cum pratercuntium discrimine insigni. Quod si vehementior incumbuerit ventus sublimis adeò surrigitur cinis, & in longinqua protruditur, ut vel Bizantium usque delatum constet quandoque omnibus sic demum conterritis, ut ad supplicationes multis annis decurreretur ad auerruncandam Dei iram.

Gentilmente anch'egli Cassiodoro narra il modo, col quale sogliono succedere simili incendi in questo monte Vesuuio, co i dannosi effetti, che cagionano, nella cinquantesima delle sue epistole, ch'egli in nome del Rè Teodorico scrisse à Fausto, in questa maniera.

Lib. 4. variarum.

FAVSTO PRAEP. THEODORICVS REX.

C*ampani Vesuij montis hostilitate vastati, clementia nostrae supplices lachrymas profuderunt: ut agrorum fructibus enudati subleuentur onere tributariae functionis. Quod fieri debere nostra merito pietas acquiescit: sed quia nobis dubia est uniuscuiusque indiscussa calamitas, magnitudinem vestram ad Nolitanum, sive Neapolitanum territorium probata fidei virum precipimus destinare; ubi necessitas ipsa domestica quadam lesione grassatur; ut agris ibidem diligenter inspectis, in quantum possessoris laborauit utilitas subleuetur; quatenus mensurata conferatur quantitas beneficij, dum modus integer cognoscitur lesionis. LABORAT enim hoc vno malo terris destorata prouincia; qua ne perfecta beatitudine frueretur, huius timoris frequenter acerbitate concussitur. Sed tota in totam datus est; euentus ille terribilis praemittit*

signa

frons gravis, ut tolerabilius sustineantur aduersa.
Tantis enim molibus natura rixante montis illius
hiatus immurmurat, ut excitatus quidam spiritus
grandisono fremitu vicina terrificet. Fuscantur enim
aera loci illius exalatione teterrima, & per totam pe-
ne Italiam cognoscitur, quando illa indignatio com-
mouetur. Volat per mare magnum eigit decoctus, &
terrenis nubibus excitatis, transmarinis quoque pro-
uincias pulueris guttis compluit. Et quid Campania
pati possit agnoscitur, quando malum eius in orbis alia
parte sentitur. Videas illic quasi quosdam fluuios ire
pulueres, & arenam sterilem impetu feruente veluti
liquida fluuenta decurrere. Stupeas subito, usque ad ar-
borum cacumina dorsa intumuisse camporum, & lu-
ctuoso subito calore vastata, que letissima fuerant
viriditate depicta; Vomit fornax illa perpetua puni-
cies quidem, sed fertiles arenas, que licet diuturna fue-
runt adustione siccatae in varios fetus suscepta germi-
na mox producant, & magna quadam celeritate repa-
rant, que paulò ante vastauerat. Qua est ista singula-
ris exceptio? unum montem sic infremere, ut tot mun-
di partes probetur aeris permutatione terrere, & sic
suam substantiam ubique dispergere, ut non videat-
ur damna sentire: longè, latèq; pulueres rotat; Vicinis
autem quasdam moles eructat, & tot seculis mons ha-
betur, qui erogationibus tantis expenditur. Quis cre-
dat tam ingentes glebas usque in plana deductas, de
tam profundis hiatibus ebullisse? & spiritu quodam
effluante montis ore consputas, quasi leues paleas fuisse
proiectas? Alibi cacumina magna terrarum localiter
videntur ardere, huius incendia penè mundo datum.

est posse cognoscere . Quemadmodum ergò non credamus incolis, quod testimonio potest uniuersitatis agnosci ? Quapropter, ut dictum est, talem eligat uestra prudentia, qui & remedia legis conferat, & locum surreptionibus non relinquat .

Da questo adunque, che fin hora scritto habbiamo, stà à bastanza chiarito, che'l Monte Vesuuio hà molte volte esalato, e mandato fuori, e fuoco, e fiamme à danno de' vicini, e de' lontani paesi . Ma perche tutti gli Autori antichi, e moderni, d'accordo dicono, che non mai così ueementemente ciò auuenuto sia, come nel tempo di Tito Vespasiano, che fù l'anno LXXXI. opure LXXXII. dalla nascita del Saluator del mondo; narreremo appresso con le parole proprie de' medesimi autori, quel tanto, che all' hora accadde in somigliante incendio. Il quale in vero hà vna gran conformità cò quello, ch'è succeduto adesso, e nel modo, e ne' danni, c'hà cagionati, e ne' rimedi, e nelle ottime risoluzioni, e prouisioni prese, e date allora dal buono Imperadore, & hora dal christiano, e zelante Vicerè: se pure non è stato il fuoco presente di gran lunga in ogni cosa superiore à quello di quel tempo, come vedremo. Dice adunque Suetonio Tranquillo, *Quaedã sub eo fortuita, ac tristia acciderunt: ut conflagratio Vesuii montis in Campania, & incendium Rome per triduum, totidemq; noctes: item pestilentia quanta non semper alias. In his tot aduersis, ac talibus non modò principis sollicitudinem: sed & parentis affectum uniuersam præstitit: nunc consolando per edicta, nunc opitulando,*

In Xiii vita.

lando, quatenus suppeteret facultas. Curatores (Da-
 questo si può far congettura di quanto graue
 fosse il danno di cotale incendio; che bisognò
 nominar huomini consolari per restituire quello,
 che s'era consumato, & arso) Curatores restituenda
 Campanie è consularium numero sorte duxit. Bona
 oppressorum in Vesuo, quorum haeredes non extabāt,
 restitutioni afflictarum Ciuitatum attribuit. Urbis
 incendio nihil, nisi sibi publicè perisse testatus, cuncta
 pratoriorum suorum ornamenta operibus, ac templis
 destinauit. praeponitque complures ex equestri ordine,
 quò quaque maturius peragerentur. Medenda vale-
 tudini, leniendisq; morbis, nullam diuinam, humanāq;
 opem non adhibuit, inquisito omnium sacrificiorum,
 remediorumq; genere. Plinio, il Nepote, (le cui pa-
 role copiaremo à fragmenti per non annoiare cò
 la lunghezza; poiche nel testo vanno fraposte di-
 uerse altre cose,) scriuendo a Cornelio Tacito.
Nubes incertum procul intuentibus, ex quo monte
(Vesuuium fuisse postea cognitum est) oriebatur: cuius
similitudinem, & formam non alia magis arbor,
quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco
efflata in altum quibusdam ramis diffundebatur. Credo
quia recenti spiritu euecta, deinde senescente eo de-
stituta, aut etiam pondere suo uicta, in latitudinem
uanescebat: candida interdum, interdum sordida, &
maculosa, prout terram, cineremue sustulerat. E poco
dapoi, iam nauibus cinis incidebat, quo propius ac-
cederent calidior, & densior, iam pumices etiam, ni-
griq; & ambusti, & fracti igne lapides. Iam vadum
subitum, ruinaq; montis littora obstantia. = Inte-
rim

Epist. lib. 6.
 num. 101.

exaudiri, tùm exilire primum immenso lapides, & ad
 summos vertices peruenire, deinde magna copia ignis,
 fumiq; ita ut omnem aerem obscuraret, occultaretq;
 Solem, non aliter quam si defecisset. Igitur nox die, &
 tenebra ex luce facta erant, putantibus nonnullis gi-
 gantes seditionem inter se facere, quòd multa imagines
 eorum in fumo conspicerentur, quodque clangor tuba-
 rum audiretur. Alij existimabant aut mundum in
 Chaos redigi, aut igni consumi; ob eamque causam
 propalabant alij ex adibus in vias, alij de vijs in ades
 confugere, atque è mari in continentem, & ex continèti
 in mare se recipere, alij conturbati, ea quæ nondum ue-
 nerant existimare tutiora rebus presentibus. Tanta
 verò erat copia cineris, ut terram, mareq; atque aded
 ipsum aerem completeret, quæ res multa damna, ut cuiq;
 fors tulit, importauit non solum hominibus, prædijsq;
 & pecoribus, sed etiam pisces, volucresq; omnes pere-
 mit, duasq; Vrbes Herculanium, & Pompeios, populo
 sedente in Theatro, penitus obruit. Postremò tantus fuit
 cinis, ut inde peruenerit in Apbricam, Syriam, &
 Aegiptum, introiretque Romam, eiusq; aerem com-
 pleuerit, & solem obscurauerit. Id Romæ accidit, pau-
 cis post diebus, cum omnes ignorarent id quod factum
 erat in Campania, nec quid esset coniectura asequi
 possent. Itaque etiam hij putare coeperunt omnia sur-
 sum deorsum ferri, Solemq; in terram cadere, ac terrã
 in Cælum ascendere. Quamquam autem his cinis non
 tunc statim attulit graua incomoda Populo Romano;
 tamen postea morbum pestilentem, et grauem immisit.
 Le quali parole, con altre del medesimo autore,
 che di questa materia trattano, hò voluto qui in
 volgare

volgare Italiano addurre, secondo le porta
 Fra Leandro Alberti, per coloro, che non
 godono il beneficio della latina lingua, accio-
 che veggano, & intendano anch'essi la somi-
 glianza grande, che hà hauuto l'incendio ho-
 dierno con quello del tempo di Tito. Dice
 egli adunque così. „ Ne' tempi di Tito subi-
 „ tamente si vidde uscire dal Monte Veseuo grã
 „ fuoco, con tanta forza, che (benche fossero da
 „ ogni lato fontane di fuoco) salì tant'alto, che
 „ non lo poterono accompagnare infino alla
 „ sommità le dette fontane. Così cominciò. Pri-
 „ mieramente si vedeua uscire dal mezo di esso
 „ grandissima abbondanza di fiamme, che con
 „ tanto impeto ascendeuano, che non toccaua-
 „ no l'estremità della pianura, che si ritroua so-
 „ pra la sommità di esso. Vedesi nel mezo di
 „ questa sommità vn grandissimo buco tutto
 „ abbruciato, che pare vn Teatro cauato infino
 „ nelle viscere del monte. Scendendo poi dalla
 „ sommità, veggonsi intorno quello belle viti, e
 „ fruttiferi alberi. Adunque uscendo dalla boc-
 „ ca antedetta tanto fuoco, il giorno saliuo gran
 „ fumo, mescolato con la fiamma; ma la notte in
 „ tal maniera uscìua, che pareua, che fossero fat-
 „ ti diuersi sacrifici nelle viscere di esso monte.
 „ Pareuano alcuna volta i vapori, che saliuano
 „ da questa cauerna, assai, & alcuna volta pochi.
 „ Altre fiate il fuoco gettaua ceneri, e massima-
 „ mente quando si poteua comprendere, che
 „ vi cascasse dentro qualche cosa: & altre fiate

*Descript. Ita-
 lia, in Cupa-
 nis.*

F gettaua

„ conuertendosi di tanti ambiziosi il fumo in
 „ fumo, si farebbe il giuoco con intieri palazzi,
 „ e pomposissimi Signori.

Prosa 1.

Et il Capaccio, doppo d'hauer nella sua
 Mergellina dato al Vesuuio l'epiteto d'insidi-
 oso, forse per lo fuoco, ch'entro a se nascò-
 de a danno altrui; soggiugne nella medesima

Prosa 2.

„ queste parole. „ Quell'è il biforcuto falso di
 „ Veseuo, che sotto l'aride ceneri nutrendo il
 „ fuoco, quasi con miracolo di natura, agghiaccia
 „ ciata neue di sopra mantiene.

Il Milensio introducendo per prosopopeia
 il Veseuo a parlar con l'Aurora, dice a questo
 modo.

In eius Ve-
 Jeno.

*Ergo ne perpetuis cruciabor fulmine flammis
 Nuncia nec Monti, creuit qui Montibus Idæ,
 Iuppiter ille fauet qui leges legibus addit,
 Me videt inuisum? mistissima Regia Cœli
 Desuit, renuens rapidos mitescere in ignes?
 Siste precor currum; Siste, grumnaq; Vesui
 Conspice amica tui, ut medearis conscia; namque
 Sternit equos Phœbus, ne Elens de more quædrigat.*

*Ille ego, quem semper, cum ferres lumina terris,
 Calcasti; & mixta undantem caligine fumum
 Ipse ego contraxi, atque umbras ego dente coegi,
 Vt posses tranare rotis iter orbis, & oras
 Cerulei campi nullo velamine amictis,
 Tu cineresq; meos madido, tu rosida rore
 Miscebas, tanti licet esse nefusa fati.*

Pompeo Barbarito, in persona di Partheno-
 pe, inuita a pianger seco la morte della Regina
 Marga-

del Vesuuio. 31

Margarita d'Austria il Monte Vesuuio con questa ottava, in cui assai gentilmente scherza con le generose lagrime, che'l Vesuuio, oltre al vin greco, abbondantissimamente produce, con le quali finge che'l medesimo Monte pianga i suoi passati incendi,

*Vesueo e tu, se'l tuo rigor si scopre
Nel pianto hor più, che pria nel foco ardente;
Mentre piangi il tuo incendio, è ben, ch'adopre
Lo stesso humor ne le mie fiamme spente.
Piangi, che'l nostro Sol nebbia ricopre,
Ch'è scorsò immanzi tempo in Occidente:
Che così dolce vita a' nostri mali*

*Nel pianto de
Parthenope.*

Trarrem da le tue LACRIME vitali
Dell'incendio del Vesuuio, se non fu di quello di Pozzuolo, succeduto l'anno 1538. intese forse Giano Cesario Cosentino, il qual visse à tempo dell'Imperador Carlo Quinto, quando egli, ragionando con Napoli nel seguente bellissimo Epigramma, scherzò così,

*Quòd subito tua terra ignes eructet, & agros
Pulvere sulphureo, pumicibusq; tegat,
Parthenope; non est cur mutes territa vestens,
Prodigiumq; tuis ciuibus esse putes.
Muciber ut nostri superentur numinis hostes,
Excudit chalybeas, Cesari & arma facit:
Intentasq; operi, percussa mente veretur
Bellipotens Venerem ne petat ille suam.
Quare ventosis accendit foliibus ignes
Plus solito, ut citius perficiatur opus.*

*Delit. Poeta-
rum Italorū
tom. 1.*

Germano

Germano Audeberto Aurelio nella sua Partenope.

Dalit. Poetar.

Galler. par. 1.

Monstraq; Veseui rustantis in aera flammās.

E poco più sotto,

Fac procul adspicias metuenda incendia montis

Veseui, longè ex imo cratere vomentis

Ruſtatos cineres, candentesq; igne fauillas,

Vndanteisq; globos flammæ caligine mixta,

Fragminaq; accensè liquefacto sulphure saxi.

Epit. Dion. in

Tito.

Sifilino, secondo la versione antica. Circus verò igni consumitur, atque interdum fumum efflat, noctu verò flammās vsque adeò, ut in eo videantur multa varia suffimenta tractari. Efflatus autem huiusmodi semper efficitur, quauquam interdum maior; interdum minor; sæpenumero cineres eijcit, atque ubi quicquam conuersum coheserit, tum lapides reiecit: Si quando verò vis aliqua venti coegerit, immurmurat, atque roboat perinde ac si non arctas, laxas, profundasque respirationes haberet. Talis est Vesuius, atque hæc ipsa spectacula in eo frequentissimè quotannis producuntur. E secondo quella di Silandro. Ipse interiori circuitu propter ignem decliuus est, utque fumum interdum, ita noctu flammam reddit, ita ut in eo suffimenta cuiusuis generis semper fieri videantur. Quod cum ita se habeat, nec semper eodem modo, id magis aliquando, interdum minus facit, Ad hæc & cinerem nonnunquam projicit, quoties simul aliquid subsedit, emittitq; saxa factò impetu ventorum, tum resonat, mugitque quod minimè densas, atque constipatas; sed raras, & occultas respirationes habet. Quum igitur Vesueus eiusmodi sit, hæc in eo quotannis ferè fieri solent.

del Vesutio.

solent Galeno, Multusq; cinis ab eo ad mare usque peruenit, reliquæ, videlicet, materia, tum quæ in eo combusta est, tum quæ nunc etiam vritur. Procopio, Vnde, & flamma in semetfota altius excitatur, nulli tamen qui ea in regione sunt hominum negocium exhibet. Verumtamen ubi sonitum mugienti similem mons ediderit, non longè post cineris vim quamdam ingentem emittit; & si quem fortè iter eà habentem, emissus cinis deprehenderit, nulla huic erit vita spes reliqua. Quis si in domicilia is fortè sublatus cinis inciderit, & hæc quidem nimio degrauiata onere collabuntur. Porro si validior tum ingruerit ventus, sublimem adeò cinerem agit, vt spectari ab homine non amplius queat, & eo defertur, quò procliuor ventus abstulerit, & in longinquam plerumque delatus regionem illabitur. E poco appresso, His præterea mirificè factis affingunt, hoc ipso in Vesutio monte si ea rursum cinerum eructatio fieri contingerit, necessarium fore omnino ea in regione loca omnium frugum iacturam vt subeant. Et al terzo libro, Cum igitur ea, vt diximus, cinerum eructatio fit, præcisos ab imis penetrabilibus lapides, exustosq; flamma sublimis, ac varios violentior spiritus agit, ad summumq; propellit fastigium, expulsosq; hinc inde dispergit, ac temerè. Ex ipso præterea montis culmine in Aethiæ morem fluidus ignis descendens magna illuue ad radices usque pertendit, fluentiq; aquæ similis, qua fortè defertur vniuersa absumit.

Celso Rodhigino, Cæterum hic ignis miraculum non præteribo vnum, quod id in Vesutio monte; ubi vniuersum magitum, similis editus fuerit sonus, cineris inges

E
eructa-

Met. med.
lib. 5. cap. 18.

Lib. 2.

Lib. 3.

Leet. antiqu.
tom. 2. lib. 15.
cap. 15.

eructatur vis, cum pratercuntium discrimine insigni. Quod si vehementior incumbuerit ventus sublimis adeo surrigitur cinis, & in longinqua protruditur, ut vel Bizantium usque delatum constet quandoque omnibus sic demum conterritis, ut ad supplicationes multis annis decurreretur ad auerruncandam Dei iram.

Gentilmente anch'egli Cassiodoro narra il modo, col quale sogliono succedere simili incendi in questo monte Vesuuio, co i dannosi effetti, che cagionano, nella cinquantesima delle sue epistole, ch'egli in nome del Rè Teodorico scrisse à Fausto, in questa maniera.

Lib. 4. variarum.

FAVSTO PRAEP. THEODORICVS REX.

C*ampani Vesuij montis hostilitate vastati, clementia nostrae supplices lachrymas profuderunt: ut agrorum fructibus enudati subleuentur onere tributariae functionis. Quod fieri debere nostra merito pietas acquiescit: sed quia nobis dubia est uniuscuiusque indiscussa calamitas, magnitudinem vestram ad Nolitanum, sive Neapolitanum territorium probatae fidei virum precipimus destinare; ubi necessitas ipsa domestica quadam lesione grassatur; ut agris ibidem diligenter inspectis, in quantum possessoris laborauit utilitas subleuetur; quatenus mensurata conferatur quantitas beneficij, dum modus integer cognoscitur lesionis. LABORAT enim hoc vno malo terris destorata prouincia; qua ne perfecta beatitudine fruereetur, huius timoris frequenter acerbitate concutitur. Sed*

non in totum durus est: euentus ille terribilis praemissis signa

forma grãtia, ut tolerabilibus sustineantur aduersa.
 Tantis enim molibus natura rixante montis illius
 hiatus immurmurat, ut excitatus quidam spiritus
 grandisono fremitu vicina terrificet. Fuscantur enim
 aera loci illius exalatione teterrima, & per totam pe-
 nã Italiã cognoscitur, quando illa indignatio com-
 mouetur. Volat per mare magnum cinis decoctus, &
 terrenis nubibus excitatis, transmarinas quoque pro-
 uincias pulueris guttis compluit. Et quid Campania
 pati possit agnoscitur, quando malum eius in orbis alia
 parte sentitur. Videas illic quasi quosdam fluuios ire
 pulueres, & arenam sterilem impetu feruente veluti
 liquida fluenta decurrere. Stupeas subito, usque ad ar-
 borum cacumina dorsa intumuisse camporum, & lu-
 etuoso subito calore vastata, que letissima fuerant
 viriditate depicta; Vomit fornax illa perpetua puni-
 cies quidem, sed fertiles arenas, que licet diuturna fue-
 rint adustione siccate in varios fetus suscepta germi-
 na mox produciunt, & magna quadam celeritate repa-
 rant, que paulò ante vastauerat. Quae est ista singula-
 ris exceptio? unum montem sic infremere, ut tot mun-
 di partes probetur aeris permutatione terrere, & sic
 suam substantiam ubique dispergere, ut non videat-
 ur damna sentire: longè, latèq; pulueres rotat; Vicinis
 autem quasdam moles eructat, & tot fecalis mons ha-
 betur, qui erogationibus tantis expenditur. Quis cre-
 dat tam ingentes glebas usque in plana deductas, de
 tam profundis hiatibus ebullisse? & spiritu quodam
 efflante montis ore consputas, quasi leues paleas fuisse
 proiectas? Alibi cacumina magna terrarum localiter
 videntur ardere, huius insensitiã penè mundo datum.

est posse cognoscere . Quemadmodum ergò non credamus incolis, quod testimonio potest uniuersitatis agnoscere ? Quapropter, ut dictum est, talem eligat uestra prudentia, qui & remedia legis conferat, & locum surreptionibus non relinquat .

Da questo adunque, che fin hora scritto habiamo, stà à bastanza chiarito, che'l Monte Vesuuio hà molte volte esalato, e mandato fuori, e fuoco, e fiamme à danno de' vicini, e de' lontani paesi . Ma perche tutti gli Autori antichi, e moderni, d'accordo dicono, che non mai così ueementemente ciò auuenuto sia, come nel tempo di Tito Vespasiano, che fù l'anno LXXXI. opure LXXXII. dalla nascita del Saluator del mondo; narreremo appresso con le parole proprie de' medesimi autori, quel tanto, che all' hora accadde in somigliante incendio. Il quale in vero hà vna gran conformità cò quello, ch'è succeduto adesso, e nel modo, e ne' danni, c'hà cagionati, e ne' rimedi, e nelle ottime risoluzioni, e prouisioni prese, e date allora dal buono Imperadore, & hora dal christiano, e zelante Vicerè: se pure non è stato il fuoco presente di gran lunga in ogni cosa superiore à quello di quel tempo, come vedremo. Dice adunque Suetonio Tranquillo, *Quada sub eo fortuita, ac tristia acciderunt: ut conflagratio Vesuei montis in Campania, & incendium Roma per triduam, totidemq; noctes: item pestilentia quanta non temere alias. In his tot aduersis, ac talibus non modò principis sollicitudinem: sed & parentis affectum unicum prestetit: nunc consolando per edicta, nunc opitulando,*

In Titi vita.

del Vesuvio.

lando, quatenus suppeteret facultas. Curatores (Da questo si può far congettura di quanto graue fosse il danno di cotale incendio; che bisognò nominar huomini consolari per restituire quello, che s'era consumato, & arso). Curatores *restitutioni de Campania è consularium numero sorte duxit. Bona oppressorum in Vesuvio, quorum haeredes non extabant, restitutioni afflictarum Ciuitatum attribuit. Urbis incendio nihil, nisi sibi publice perisse testatus, cum cetera praeiorum suorum ornamenta operibus, ac templis destinauit. praeposuitque complures ex equestri ordine, quò quaeque maturius peragerentur. Medenda valetudini, leniendisq; morbis, nullam diuinam, humanaq; opem non adhibuit, inquisito omnium sacrificiorum, remediumq; genere.* Plinio, il Nepote, (le cui parole copieremo à fragmenti per non annoiare cò la lunghezza; poiche nel testo vanno fraposte diuerse altre cose,) scriuendo a Cornelio Tacito. *Nubes incertum procul intuentibus, ex quo monte (Vesuuium fuisse postea cognitum est) oriebatur: cuius similitudinem, & formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco efflata in altum quibusdam ramis diffundebatur. Credo quia recenti spiritu euecta, deinde senescente coadhesita, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem vaneſcebat. candida interdum, interdum sordida, & maculosa, prout terram, cineremue sustulerat. E poco dapoi, iam nauibus cinis incidebat, quo propius accederent calidior, & densior, iam pumices etiam, nigriq; & ambusti, & fracti igne lapides. Iam vadum subitam, ruinaq; montis littora obſtantia.* Inte-
rim

Epist. lib. 6.
num. 102.

rim è Vesuuio monte pluribus locis latissimè flammæ,
 atque incendia relucebant, quorum fulgor, & claritas
 tenebris noctis excitabatur. = Nam crebris, vastisq;
 tremoribus tecta nutabant, & quasi emota sedibus
 suis nunc huc, nunc illuc abire, aut referri videbantur.
 Sub dio rursus, quanquam leuium, exesorumq; pumi-
 cum casus metuebatur. = Iam dies alibi, illic nox
 omnibus noctibus nigrior, & densior; quam tamen fa-
 ces multa, variaque lumina soluebant. = Deinde
 flammæ, flammæque prænunciis odor sulphuris
 alios in fugam vertunt. L'istesso Plinio scriuendo
 al medesimo Tacito, Præcesserat per multos dies tre-
 mor terra minus formidolosus, quia Campaniæ solitus,
 illa verò nocte ita inualuit, ut non moueri omnia, sed
 euersti crederentur. Et alquanto appresso soggiu-
 gne, Nam uehicula, quæ produci iusseramus, quan-
 quam in planissimo campo in contrarias partes age-
 bantur, ac ne lapidibus quidem fulta, in eodem vesti-
 gio quiescebant. Præterea mare in se resorberi, & tre-
 more terra quasi repelli videbamus. Certè processerat
 littus, multaque animalia maris in siccis arenis deti-
 nebat. Ab altero latere nubes atra, & horrenda ignei
 spiritus tortis, vibratisque discursibus rupta, in longas
 flammæ figuræ dehiscibat: fulgoribus ille & si-
 miles, & maiores erant. = Nec multò post, illa nu-
 bes descendere in terras, operire maria: Cinxerat Ca-
 preas, & absconderat. Iam cinis adhuc tamen rarus:
 respicio, densa caligo tergis imminet, quæ nos tor-
 rentis modo infusa terra, sequebatur. = Vix viam
 deserueramus, & nox non qualis illunis, aut nubila,
 sed qualis in locis clausis lumine extincto. Audires
 ululatus

*Eodem lib. 6.
 epist. 106.*

ululatus feminarum, infantium quiritatus, clamores virorum. Alij parentes, alij liberos, alij coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant: hi suum casum, illi suorum miserabantur. Erant qui metu mortis mortem precarentur. Multi ad Deos manus tollere, plures nusquam iam deos ullos, eternamque illam, & nouissimam noctem mundo interpretabatur. — Paulum reluxit: quod non dies nobis, sed aduentantis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius subsistit, tenebra rursus, cinis rursus multus, & grauis: huc identidem assurgentes excutiebamur, operi alioqui, atque etiam oblisi pondere effemus. Occurrebant, trepidantibus adhuc oculis, mutata omnia, altoque cinere tanquam niue obducta. Giouanni Sifilino conforme alla traduttione di Silandro, Cum igitur Vesuuus eiusmodi sit, hæc in eo quotannis ferè fieri solent, quæ cum illis temporibus præter morem euenierint; magnaue adhuc esse videantur ijs qui ea semper inspiciunt, tamen licet omnia simul cum ceteris, quæ tum quoque euenierunt, comparentur, parua habeantur necesse est. Etenim eo tempore magnus numerus hominû inuisitata magnitudine, quales gigantes finguntur in eodem monte, regioneque finitima, ac proximis Ciuitatibus interdum, noctuque vagari, versarique in aere visus est. Post hæc consequuta est maxima siccitas, ac repente ita graues terremotus facti, ut & omnis ea planities feruida esset, & culmina montium subsiderent. Ad hæc sonitus subterranei tanquam tonitrua, & super terram, mugitibus similes, extiterunt. Dein mare simul fremere, omne cælum resonare, ingensq; & repentinus fragor, quasi montes simul considerent exaudiri,

*Epist. Dionis
in Tit.*

exaudiri, tum exilire. primum immensè lapides, & ad
 summos vertices peruenire, deinde magna copia ignis,
 fumiq; ita ut omnem aerem obscuraret, occultaretq;
 Solem, non aliter quam si defecisset. Igitur nox die, &
 tenebra ex luce factæ erant, putantibus nonnullis gi-
 gantes seditionem inter se facere, quòd multa imagines
 eorum in fumo conspicerentur, quodque clangor tuba-
 rum audiretur. Alij existimabant aut mundum in
 Chaos redigi, aut igni consumi; ob eamque causam
 propalabant alij ex adibus in vias, alij de vijs in aedes
 confugere, atque è mari in continentem, & ex continèti
 in mare se recipere, alij conturbati, ea quæ nondum ue-
 nerant existimare tutiora rebus presentibus. Tanta
 verò erat copia cineris, ut terram, mareq; atque aded
 ipsum aerem completeret, quæ res multa damna, ut cuiq;
 fors tulit, importauit non solum hominibus, prædijsq;
 & pecoribus, sed etiam pisces, volucresq; omnes pere-
 mit, duasq; Vrbes Herculæ, & Pompeios, populo
 sedente in Theatro, penitus obruit. Postremò tantus fuit
 cinis, ut inde perueniret in Africam, Syriam, &
 Aegiptum, introiretque Romam, eiusq; aerem com-
 pleuerit, & solem obscurauerit. Id Romæ accidit, pau-
 cis post diebus, cum omnes ignorarent id quod factum
 erat in Campania, nec quid esset coniectura asequi
 possent. Itaque etiam hi putare cœperunt omnia sur-
 sum deorsum ferri, Solemq; in terram cadere, ac terrâ
 in Cælum ascendere. Quamquam autem his cinis non
 tunc statim attulit graua incomoda Populo Romano;
 tamen postea morbum pestilentem, et grauem immissit.
 Le quali parole, con altre del medesimo autore,
 che di questa materia trattano, hò voluto qui in
 volgare

volgarè Italiano addurre, secondo le porta
 Frà Leandro Alberti, per coloro, che non
 godono il beneficio della latina lingua, accio-
 che veggano, & intendano anch'essi la somi-
 glianza grande, che hà hauuto l'incendio ho-
 dierno con quello del tempo di Tito. Dice
 egli adunque così. „ Ne' tempi di Tito subi-
 „ tamente si vidde vscire dal Monte Veseuo grã
 „ fuoco, con tanta forza, che (benche fossero da
 „ ogni lato fontane di fuoco) salì tant'alto, che
 „ non lo poterono accompagnare infino alla
 „ sommità le dette fontane. Così cominciò. Pri-
 „ mieramente si vedeua vscire dal mezo di esso
 „ grandissima abbondanza di fiamme, che con
 „ tanto impeto ascendeuano, che non toccaua-
 „ no l'estremità della pianura, che si ritroua so-
 „ pra la sommità di esso. Vedesi nel mezo di
 „ questa sommità vn grandissimo buco tutto
 „ abbruciato, che pare vn Teatro cauato infino
 „ nelle viscere del monte. Scendendo poi dalla
 „ sommità, veggonsi intorno quello belle viti, e
 „ fruttiferi alberi. Adunque vscendo dalla boc-
 „ ca antedetta tanto fuoco, il giorno saliuo gran
 „ fumo, mescolato con la fiamma; ma la notte in
 „ tal maniera vsciuo, che pareua, che fossero fat-
 „ ti diuersi sacrifici nelle viscere di esso monte.
 „ Pareuano alcuna volta i vapori, che saliuano
 „ da questa cauerna, assai, & alcuna volta pochi.
 „ Altre fiate il fuoco gettauo ceneri, e massima-
 „ mente quando si poteua comprendere, che
 „ vi cascasse dentro qualche cosa: & altre fiate

*Descript. Ita-
 lia, in Cupa-
 nis.*

F

gettaua

„ gettaua infino al Cielo, con gran furia, pietre.
„ Et combattuto da i venti chiusi nelle viscere
„ del monte (che faceuano forza d'uscire da
„ que' cauernosi luoghi) sentiuanfi tanti strepi-
„ tosi tuoni, & horrendi stridori, e spauenteuoli
„ mugiti, ch'era cosa molto spauentosa. Vede-
„ uanfi etiandio così di notte, come di giorno,
„ quei grossi vapori uscire dal detto buco in
„ forma di giganti, i quali si affrettauano di
„ discorrere in quà, & in là per la pianura, & al-
„ cuni altri per li monti, & alquanti per le vicini
„ Città, e poi subitamente salire all'aria, e
„ per quella scorrere, secondo che da venti era-
„ no portati, e spinti. Doppo queste cose, incont-
„ niente seguìto gran fittità, con ispauenteuoli
„ terremoti: per i quali in più luoghi, essendo co-
„ perta la terra, scaturirono assai acque in quelle
„ pianure, con tanta furia, che salirono infino a i
„ monti, sentendosi nello scaturire da quelle
„ sotterranee cauerne horribili suoni, simili a gli
„ strepitosi tuoni dell'aria. Et anche vdendosi
„ voci, si come mugiti di buoi. Laonde da ogni
„ canto si sentiua no cose spauentose, si come il
„ fremito del mare, il ribombo de' tuoni del-
„ l'aria, con grandissimi fragori simili alle rouine
„ de' monti. Dietro à questi horrendi strepiti, e
„ strida, erano cacciate gran pietre fuori dal
„ detto buco infino all'aria, con molto strepito,
„ le quali seguìtaua il fuoco con tanto fumo, che
„ si oscurò l'aria, essendo nascosto il Sole, si co-
„ me totalmente spento fosse. Onde incont-
„ niente

mente parue, che'l giorno diuentasse notte, e
la luce tenebra. E per tanto ogn'vno vedendo
tali, e tante horrende cose, spauentato, crede-
ua esser risuscitati i giganti, apparendo l'effigie
di quegli nell'oscuro fumo, & etiandio vden-
do lo strepitoso suono delle trombe. Erano al-
cuni, che credeuano esser riuoltata ogni cosa
in confusione, e che'l mondo douesse essere
abbruciato dal detto fuoco. Laonde alquanti
lasciando le loro habitationi, pensando d'esser
sicuri, passauano à i larghi luoghi, & altri ha-
bitauano nella larga campagna. E quei, che si
ritrouauano nelle naui in mare, affrettauansi
di discendere in terra, e quelli, ch'erano in
terra parimente faceuano ogni lor forza di sa-
lir nelle naui, ciascuno d'essi riputando esser
loro maggior sicurezza. Vedeuansi anche al-
tri, che pareuano diuenuti sciocchi, e come
pazzi, smarriti, rimanendo immobili come sta-
tue. Doppo il fuoco furono gettate dal detto
buco tante ceneri, con tanto impeto da quei
sotterranei venti, che si riempì tutta l'aria, la
terra, e'l mare; & oue calcauano, guastauano, &
uccideuano gli huomini, gli animali, gli vcelli,
insino à i pesci del mare. Abbrucio il detto
fuoco due Città quiui vicine, cioè l'Ercula-
nio, & i Pompei, essendo ragunati amendue i
populi delle dette Città nel Teatro. Furon
portate delle antedette ceneri dalla furia de'
venti infino nell'Africa, nella Siria, e nell'Egit-
to, & etiandio à Roma. Rimase alquanti giorni

32 talmente ofeurato il Sole per le dette ceneri,
 33 fi come haueſe totalmente perduto la ſua
 34 chiariffima luce. E perciò erano diuenuti gli
 35 huomini tanto ſpauentati, non ſapendo la ca-
 36 gione, che molti dubitauano, che foſſe tramu-
 37 tato il mondo, cioè che qualche era di ſopra
 38 foſſe riuaſo di ſotto, e coſi foſſe riuaſo il So-
 39 le ſottoterra, con quella parte, ch'era di ſopra
 40 prima. Egli è ben vero, che le dette ceneri non
 41 fecero tanto male à paefi remoti, come à
 42 quelli, ch'erano vicini. Coſi ſcriue Dione.
 43 E poi ſoggiugne immediatamente l'Alberti.
 44 Laonde volendo Plinio curioſamente veder
 45 queſta coſa, e più che non doueua, & inueſti-
 46 gare ſottilmente tanto quanto è narrato di
 47 ſopra, paſò inſino alla Torre di Ottauo, e
 48 quiui fù ſoffocato con Saletto Baſſo dall'in-
 49 cendio, come narra ſerioſamente Plinio Giu-
 50 niore, ſcriuendo à Tacito, oue deſcriue parte
 51 delle coſe ſopradette di Dione. Il che con-
 52 ferma il Petrarca nel Trionfo della Fama,
 53 quando dice,

„ Mentre io miraua; ſubito hebbi ſcorto

„ Quel Plinio Veroneſe ſua vicino,

„ A ſcriuer molto, à morir poco accorto.

Lib de mon-
tibus.

Giouanni Boccaccio, *Ex hoc enim monte*
Vefeuo maximo cum incolarum pauore, Nerone
Cafare imperante, repente tam grandis erupit circa
verticem fumus, ut omnis breui tractu temporis ab
eo tegeretur regio: nec euauit illud: quiniima per
dies plures adeo condensus permanſit, ut ſublatis
omnino

*omnino solaribus radijs noctem faceret plurimum dierum
continuum. Tandem cum adiacentia omnia, & ipsum
mare quod in conspectu sub radicibus est ab occidua
compleset cineribus, cessans ingentem flammam è cul-
mine montis euaporantem, vidisse permisit: quæ multis
seculis postea excussos euomens lapides perdurauit.*

Nel che è da auuertire, che'l Boccaccio hà equi-
uocato nel dir Nerone per Tito, imperoche a
tempo di Nerone, che imperò XXIII. anni prima
di Tito, auuene solo quello stupendo tremuoto,
che rouinò la Città de' Pompei, con parte di
quella d'Erculano: di che fa mentione Seneca,
(che visse, e morì, imperando Nerone) scriuen-
do a Lucilio, con queste parole, *Pompeios celebrem
Campania urbem, in quam ab altera parte Surrenti-*
num, Stabianumque littus, ab altera Herculansense
conueniunt, mareq; ex aperto conductum amano sinu
cingit, desedisse terramotu, vexatis quæcumque adia-
cebant regionibus, Lucili virorum optime, audiuitmus;
& quid in diebus hybernis: quos vacare à tali pericu-
lo maiores nostri solebant promittere. Nonis Februa-
rij fuit motus hic Regulo, & Virginio Confulibus, qui
Campaniam nunquam securam buius mali, indemne
tamen, & totiens defunctam metu, magna strage va-
stauit. Nam & Herculansenfis oppidi pars ruit, du-
bieq; stant etiam quæ relicta sunt. Et Nucerinorum
Colonia, vt sine clade, ita non sine querela est. Neapolis
quoque priuatim multa, publicè nihil amisit. leuiter
ingenti malo perstricta. Se pure non uoleffe dirsi,
che col tremuoto fosse etiandio a quel tempo
succeduto nel Vesuuio l'incendio, come suol'ef-

*Natur. quest.
lib. 6. cap. 1.*

fere,

ferre, e noi habbiamo adesso veduto, e praticato, (auuenga che altre volte habbiamo ancor sentiti tremuotì, e gagliardissimi, nè perciò s'è nel monte aperta voragine alcuna di fuoco) onde Seneca hauesse sottointeso nel tremuoto l'incendio ancora. Il che si come non si può, nè si dee dire, ò imaginare d'vn sì grande huomo, il quale non iscriveua, come non mai scrisse a caso; così parimente non si dee credere, per non far torto all'autorità di tãti altri nobilissimi scrittori, che cõ testimonianza concorde uole affermano l'incendio eser veramente succeduto in tempo di Tito, E se alcuno dicesse, che non poteuano le due Città de' Pompei, e d'Erculano eser dal fuoco di Tito atterrate, mentre elle erano state prima dal tremuoto di Nerone distrutte: con facilissima, & adeguatissima risposta potrebbe loro dirsi, che trà quello spatio di tempo, che corse dall'Imperio dell'vno, a quello dell'altro, ben poterono que' luoghi eser rifatti, & al primiero loro esere ridotti: massimamente trattandosi allora di potenza di Romani, i quali haueuano grandemente a cuore quelle habitationi, sì per la perfettione dell'aria, come ancora per la fertilità di que' paesi: oltre che Erculano non cadde del tutto, come dice Seneca. Vn somigliante errore auuertisce Marco Antonio Sabellico in Platina, per hauer detto, che'l sopradetto incendio accadde sotto Traiano, il quale cominciò ad imperare 18. anni doppo Tito. *Per idem tempus* (dic' egli, & intède del Pontificato di Benedetto II.) *Vesuius mons*

Tom. II. Ess.
2. lib. 6.

tantam

tantam vim ignium repente exornat, ut circumiecta loca sint passim incendio consumpta. Quod aliquod ante atatibus acciderat, Tito, qui fuit Vespasiani filius, imperante, si Tranquillus verus est autor: quo magis miror Platinam persuasum habuisse, Eusebij credo auctoritate adductum, Traiano Principe Vesuuium deflagrasse.

Biondo Flavio, doppo d'hauer detto d'Her-
culano, ò Torre del Greco, nel cui territorio egli
tiene, che morisse Plinio, soggiugne, *Et quidem ea*
omnis ora ubicumque saxa etiam in littoris supercilio
serræ supereminent incendij vestigia ostendit adeò cer-
ta, ut nihil præter flammam, fumumq; desit: quo illa
passim nunc etiam ardere aduena suspicetur: fuitque
id incendium, de quo Suetonius in Titi Vespasiani
vita sic dicit, Quædam sub eo fortuita, ac tristia acci-
derunt, ut corflagratio Veseui montis &c. Plutarco
ancora fa mentione del sudetto incendio a que-
sto modo, *Hæc verò, quæ recens apud Cumas, & Di-*
cæarchiam acciderunt, non ne pridem Sybillinis decan-
tata carminibus tempus veluti debens persoluit? Erup-
tionem inquam montani ignis, feruorem maris, sasso-
rum, & massarum flagrantium venti vi eiectionem
tot, tantarumq; simul urbium interitum, ut hodie qui
ea loca accedunt, non possint cernere ubi nam condite
fuerint. E se bene non dice espressamente, che fu
a tempo di Tito, par, che tacitamente lo confessi
in virtù della parola *recens*, imperoche Tito ha-
ueua imperato pochi anni prima. La qual parola
ancora forse indusse Eusebio, e Platina a dir, che
l'incendio era succeduto in tempo di Traiano, di
cui

*Ital. Illustr. in
Campania.*

*Opusc. Traill.
de Rich. orac.*

cui Plutarco era stato maestro, & il quale imperaua, sendo ancor viuo l'istesso Plutarco. Et auenga che paia questo Autore qui ragionar di Cuma, e di Pozzuolo, e non del Vesuuio, giache race il suo nome; tuttauia di esso Vesuuio, e non d'altri luoghi deue, a mio giudicio, intenderfi: si perche a quel tempo in que' contorni non vi fu altro incendio di monte alla maniera, che lo scrive esso Plutarco, che quello del Vesuuio, imperoche non si può intendere di quel della Solfatara, che sempre arde, nè di quello d'Ischia, che non si legge hauere arso allora: si anche perche le tante, e tali Città, ch'egli dice essere spente per cagion del fresco fuoco, non erano allora, come ne anche sono adesso, nè si legge presso autore alcuno, che mai fussero, ne' tenimenti di Cuma, di Pozzuolo, e d'Ischia, come in quelli del Vesuuio. Rimettendomi però sempre, intorno a ciò, al parere d'ogn'altro più di me versato nelle historie. Eusebio, *Mons Vesuuus ruptus in vertice, tantum ex se iccit incendiū, ut regiones vicinas, & vrbes cum hominibus excureret.* Niceforo, *Sub hoc* (intende Tito) *mons Vesuuus ruptus tantum euomit incendiū, ut regionem proximam, vicinasq; Ciuitates prorsus sustulerit.* Eutropio, *Abrupto tunc etiā* (idest tempore Titi) *vertice Vesui montis Campaniæ, magna profusa incendiæ ferunt, torrentibusque flammarum vicina regionis, cum urbibus, hominibusq; deleta esse.* Paolo Orosio, *Abruptum tunc etiā* (a tempo di Tito) *Vesuij montis verticem magna profundisse incendiæ ferunt, torrentibusq; flammarum vicina*

*In eiuschron.
sub Tit. an. 82*

*Ecclesiast. hist.
lib. 2. cap. 2.*

*Res. Rom. lib.
9. in Titi.*

Lib. 1. cap. 6.

del Vesuuio. 49

vicina regionis cum orbibus, hominibusque delectis.
 Beroaldo, Illo Vesuuino incendio regiones, & urbes
 cum hominibus exustas esse, testes sunt Eusebius, &
 Orosius. Vnde à Papinio dictum est in Epicedio patris,

Comm. Suet.
 in Tit.

*Exere semirutos sabitò de puluere vultus
 Parthenope, cineremq; efflato monte sepultam
 Pone super tumulos, & magni fatus alumni.*

Sesto Aurelio Vittore. Huius tempore mons Vesuuus in Campania ardere cœpit, incendiumq; Roma sine nocturna requie per triduum fuit, lues quoque

Vit. & morib.
 Imperat. in
 Tito.

quanta vix nunquam antea fuit. Gianbattista Egnatio, Huius Imperio Vesuuus consagrauit. Francesco Petrarca, Hic tandem digressi biceps aderit Vesuuus, vulgo Summa monti nomen, & ipse flammâs eructare solitus: ad quod olim Spectaculum visendum cum experiendi, noscendiq; cupidine perrexisset Plinius Secundus vir scientiæ multiplicis, & eloquentiæ florida, vento cinerem, & fauillam excitante oppressus est, miserabilis tanti viri exitus. Sic Neapolis hinc Mantuani, inde autem Veronensis civis ossa custodit. Guglielmo Filandro, Vesuuus mons Campania, hodie Summa dictus, & nobilis præcipuo vino, quod Græcum appellant, sub Tito arsit, sed sæpius ante tradente Strabone, & hoc loco Vitruuio. Verum tamen quod sub Tito fuit incendium, fuit maximum. Riccardo Dinotho, Vesuuus mons Campania sæpius damnosa incendia vomit. Temporibus Titi, tanta incendia, tamque terra profudit, ut flammârum velut torrentibus circumiectam regionem vastarit, urbesq; cum incolis miserabili clade deleuerit. Giorgio Cedreno, Tertio anno Titi Vespasiani filij. Besbius mons

Roman. Prin-
 cip. lib. 1. in
 Tito.
 Itiner. Siciæ.

in

Ann. 6. in
 cap. 6. lib. 2.
 Vetruij.

in

Rev. & fast.
 memor. lib. 1.

in

G in

*in occafu à vertice fummo ruptus, tantum ignis effla-
uit, ut incenderit circumiacentem regionem, & vrbes.*

*De natura
eorum que ef-
fluunt ex ter-
ra lib. 4.*

*Giorgio Agricola, In eadem Campania Vefuuius
mons arfit fapius. Nam Strabonis tempore verticis
planicies cineribus oppleta erat, & saxa cauernarum
ambufta, ex quibus rectè collegit eum iam olim fla-
graffe, fed materiam flagrantem non omnem, quod pu-
tauit, ab igne fuiffe confumptam; fatis indicauit ma-
ximum incendium, quo poftea arfit Tito Vefpafiano
A. VII. Fl. Domitiano VII. Coft. rupto enim vertice
primum saxa ei aculatus eft altius. Deinde tantas emi-
fit flammam, ut earum ardore duo etiam oppida Her-
culaneum, et Pompei conflagrarent: tam denfos fumos,
ut lumen Solis obfcurarent, & ex luce diurna tenebras
facerent nocturnas. tum pumices aliosq; lapides nigros,
ei ecit. poftremò tam denfum cinerem efflauit, ut, tan-
quam niues, vicinam regionem tegeat, quem partim
vis ventorum in Aphricam, Aegyptum, Syriam proie-
cit: quod incendium cum Plinius Senior contempleretur,
fumus adeò obftruxit afperam eius arteriam, ut
animi interclufione fuffocaretur. Soggiugne poi
quefto dottiffimo, & eruditiffimo Scrittore nello
fteffo luogo le fequenti altre parole, con le quali
etian dio a confermar fi vengono molte delle co-
fe, che e del mio, e d'altri Autori, hò dette nella
defcrittione di quefto monte, e dirò nel progref-
fo di quefto Trattato. Dic' egli adunque, *Qui in
ipfum afcendit, prius quam eius cacumen attingat,
per tres campos planos iter ut faciat necesse est, quibus
mensis, & superato colle præcipiti peruenitur ad cra-
terem, qui & ampliar, & profundior eft, Puteolano ifto
nouo.**

nouo. (Intède di quella voragine, che in Pozzuolo s'apri l'anno del 1538. con esalatione di tanto fuoco, e di tante ceneri, che in breue spatio d'ore alzato si vide con marauiglioso stupore vn monte delle istesse ceneri) *In eo sine periculo descendì potest. materia egesta grauissimi est ponderis, & nigra, verumtamen circa craterem nō nihil rubra, leuis, mollis, adeo vt teri manibus possit. verticis pars sinistra altior est, & strictior: dextra humilior, & latior: vnde procul eum aspicientibus apparet biceps esse. nubes etiam ipsas, vt mons Atho, videtur excedere. nam propter eas è summo illius vertice, vt coelum fuerit serenum, in omnis regionis adiacentis partes despicere vix aliquis potest. Ipse tantum vertex, vt supra dixi, hodie nonnullis in locis fumum emittit. E prima haueua l'istesso Autore detto, Ex quibus effectibus intelligimus eius vapores esse sulfurosos: nec minus ex eo quod in locis vicinis sulfur colligitur. quoniam etiam in Vesuij vertice, quia nonnullis in locis, vel hodie, mons ipse fumat, rustici terram excauant sudoris eliciendi causa, & cauernulis aquam pluuiam excipiunt, qua, postquam sudarint, se lauant.*

Eodem loco.

Il Melensio,

Heu quae causa mali? nūquid cum exhauserit ignes, in eius Vesu-

Magno Rege Tito, me iuxta Delphica Laurus, no.

Hec patior? sic ab? quis tanti flaminis auctor?

Cesare Cardinal Baronio, *Hoc eodem anno facta est admiranda illa ex monte Vesuuio in Campania, flammaram eruptio, quae à Suetonio summam scribitur, sed à Dione sursus describitur: eamdemq; accidisse ait sub tempore Autumnii, quam expressius Plinius Iu-*

*Epitom. Hist.
lib. 4. in Tito.*

*Orig. & fin
Campania.*

nior *cœptam* dicit *Calendis Nouembris hora septima-*
Horatio Torfellino, *Eo, idest Tito, imperante exor-*
tum Vesuuij incendium, cuius cinis affatim effusus
Plinium Seniore, improuidum noue rei spectatoreme
obruit, vrbesq; duas Herculanum, & Pompeios pumi-
cibus oppressit. Antonio Sanfelice, *Heracleſis ergo,*
Pompeiani; populi idem fuit ortus, eorumdemq; par
fuit vite occasus. Titi Vespasiani principatu Vesuuiũ
montem utrique oppido imminentem conflagraſſe
conſtat, eque media eius voragine tantas erupisse
flammas, ut ad Aegiptum cineres peruenerint. Latè
vagantes ignes, syluas, arbusta, casas, ades, & quic-
quid fuit obuium abſumpſerunt liquatis quoque ſa-
xis, quæ inſtar ferreæ ſpume miſerabilem illam te-
ſtificantur calamitatem. Hauſtum eo incendio Her-
culanium, Pompeianos verò in Scenicorum luda-
rum ſpectaculo confidentes repentinus lapidum ſepeli-
uit caſus, vniuſq; theatri cauea facta eſt totius Ciui-
tatis urna.

*Arcad. proſa
11.*

Iacopo Sannazaro. „ Così ancora sotto il
„ gran Veseuo ti farei sentire gli spauenteuoli
„ mugiti del Gigante Alcioneo ; benche questi
„ credo gli sentirai quando ne auuicinaremo al
„ tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno
„ tutti i finitimi li sentirono , quando con tem-
„ pestose fiamme , e con cenere coperse i circo-
„ stanti paesi, si come ancora i sassi liquefatti, &
„ arsi testificano chiaramente a chi gli vede; sot-
„ to a i quali chi sarà mai, che creda, che popoli,
„ e ville, e Città nobilissime siano sepolte? come
„ veramente vi sono quelle , che dalle arse po-
mici,

» mici, e dalla ruina del monte furon copertes
 » ma questa, che dinanzi ne vedemo, la quale
 » senz'alcun dubbio celebre Città vn tempo ne'
 » tuoi paesi, chiamata Pompei, & irrigata dalle
 » onde del freddissimo Sarno, fu per subito ter-
 » remoto inghiottita dalla terra, mancandole,
 » credo, sotto a i piedi il firmamento, oue fon-
 » data era. E finalmente Martiale di questo
 Monte, de' suoi graui incendi, e dell'ameno
 paese, che lo circonda, dice così,

Hic est pampineis uiridis modò Vesuius umbris; Epigr. lib. 4.

Præsserat hic madidos nobilis uua lacus.

Hæc iuga, quam Nise colles plus Bacchus amauit,

Hoc nuper Satyri monte dedere choros.

Hæc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi :

Hic locus Herculeo nomine clarus erat.

Cuncta iacent flammis, & tristi mersa sawilla,

Nec superi uellent hoc licuisse sibi.

Doppo l'incendio di Tito, molti altri in varij
 tempi se ne leggono appresso diuersi Scrittori:
 ma perche non tutti sono stati di momento, fare-
 mo così alla sfuggita solamente mentione d'al-
 cuni. E primieramente di quello, che accadde in
 tempo di Seuero, il quale imperò verso gli anni
 del Signore 200. di cui dice Sifilino, *Per eos dies*
resplenduit in monte Bæbio ignis maximus, in eoque
santi mugitus extitere, ut Capuam usque audirentur.
 Siegue quello dell'anno 471. 472. e 473. che pe-
 rò fu tutt'vno, imperando Leone, del quale dice
 Marcellino Comite. *Indit. XV. Martiano, & Fe-*
lo Coss. Vesuius mons Campanie torridus intestinis
ignibus

Epit. Dionis
in Seuero.

Chron.

ignibus astuans exusta vomit viscera, nocturnisq; in diem tenebris omnem Europæ faciem minuto contexit pulvere: Huius metuendi cineris memoriam Bizantij annuè celebrant VIII. Id. Nouembris. E Pro-

Lib. 2. de bello Goth.

copio, Ferunt namque cum in Bizantium semel cinis hic recidisset, sic eius loci homines terruisse, ut eo ex tempore ad nostram atatem Deum supplicationibus placent. Il Baronio fa anche mentione di questo incendio, e dice, che in esso auuenne il miracolo del Glorioso San Gennaro, che altri autori dicono in quello del 685. come vedremo poco appresso. Le sue parole sono queste, Habemus in no-

Martir. Rom. 19. Septembr.

stra Bibliotheca homiliam peruetustam in eiusdem Sancti Ianuarij solemnitate ad populum habitam. incipit: Operante diuina misericordia, redijt comunibus votis optata solemnitas, & dies &c. Recensetur ibi immensa illa flammarum eruptio è Vesuuiio monte, ex qua quidem non tantum proximè adiacentis Ciuitatis, ac circum circa postarum regionum, sed totius ferè Europæ conflagratio imminere videbatur, que tamen Sancti Ianuarij est virtute compressa. E poco dappoi soggiugne, Est hic annus Domini 471. E Carlo Sigonio parlando di questo medesimo incendio,

De occident. Imper. lib. 14.

dice, Eodem anno (idest 472.) Vesuuius mons in Campania intimis extuans ignibus, viscera exusta euomuit, nocturnisq; in die tenebris incumbentibus, omnem Europam minuto cinere cooperuit. Itaque eius portetì memoriam annuam Constantinopolitani instituerunt VIII. Idus Nouembris. Ea re Leo Imperator exterritus urbe excessit, atque ad S. Mamantem confedit. Dell'altro succeduto nell'anno di Chri-

sto

ffo circa DX. regnando Teodorico, non occorre dirne altro, se non ch'egli douette esser ben grande il danno da' vicini popoli per sua cagione patito, mentre hebbero bisogno d'ottenere da quel Rè gratia di non essere astretti a' pagamenti fiscali, secondo dicono e Cassiodoro in quella lettera, che poco prima riferita habbiamo, e Carlo Sigonio con le seguenti parole, *Symmacho Patritio theatrum restituendum, quod magna se mole soluebat, commisit, & Campanis, quorum agrum Vesuuius mons exaestuans peruastauerat, tributum remisit. Cæterum illius exaestuationis huiusmodi fertur fuisse natura. Mons ille hiatum ingentem edebat. inde spiritus quidam ater adeo, ac densus erumpebat, ut lucem Solis caligine, tenebrisq; inuolueret, strepitu ita horrendo, ut vicina loca tremore concuteret. Cinis inde rãtus effundebatur, ut prouincias quoque Transmarinas obrueret. in Campania verò quidam quasi pulueri annes fluebant; & arena impetu feruente more fluminis decurrebat, qua plana camporum vsque ad arborum cacamina tumescebant, & virescentia omnia protinus arefcebant.* A tempo di Giustiniano, il grande, circa gli anni DLVI. si vdirono nel Vesuuio solamente alcuni grossi mugiti, mediante i quali hebbero gran timore i popoli vicini, ch'egli non hauesse à mandar fuori le sue solite fiamme, e ceneri; onde dice Procopio, *Per id tempus, & Vesuuius mons emugierat quidem, sed haud dum cineres eructarat, tametsi ex eius mugitu eructaturus iam credebatur: unde, & proximor accolae ingenti formidine affecerat.*

De occid. Imperio lib. 16. anno 512.

Diab. libro.

Appresso

Appresso poi à tempo di Benedetto II. sotto gli anni della Redtione del módo DCLXXXV. o pure DCLXXXVI. arse in maniera questo monte, che per quanto ne scriuono, tra gli altri, i seguenti Autori, ne rimasero consumati, e disfatti tutti i luoghi circunvicini. Platina, *Quod autem*

Bened. II.
vita.

Cronol. 2. gen.
24.
Reg. Ital. lib.
2. anno 685.

Tam. 2. Enn.
2. lib. 6.

B. Ianuarij
vita.

ex Vesuio monte Campania tantus ignis tum eruperet, ut loca circumquaque posita exusta sint, minus mirum videtur. Lo stesso dice Nauclero. Carlo Sigonio, *Martio verò Vesuuius mons in Campania per dies aliquot ignes euomuit, atque omnia virentia circumquaque adussit. Hæc prænucciasse obitum Benedicti Pontificis iudicata, qui Idibus Maijs supremum vite sue diem confecit.* Marcantonio Sabellico, *Per idem tempus Vesuuius mons tantam vim ignium repente euomuit, ut circumiecta loca sint passim incendio consumpta.*

Daude Romeo, *Aliquot ab hinc secula, hoc est DCLXXXVI, Benedicto II. Pont. Max. ex Vesuuij vertice, qui mons est in agro Campano propè Nolam, ignes eruperunt, Serpebat hoc malum, latius hominum opinione disseminatum manabat per totam Campaniam, & iam magnam eius partem occupauerat, multa loca in illa, & in Picentinis ignem, Deo permittente, conciperant. Conscelerati fortasse stomachum illi mouerant, ignis omnia consumebat, & maior in dies fiebat, permanebat, cum non aleretur, nullo passu indigebat: in aquam coniectus non extinguebatur, nec refrigerabatur: lapides euomebat, & iacebat; magna saxi lapidatione, atque horribili terremotu facto, multa oppida euertebat. Neapolis ad XII. miliarium contremi-*

tremiscebatur, saxa, & cineres volare videndo, iam iamque incendio arsurus timebat. Itaque malis oppressa iam nec caput extollere, nec recreare se se, atque erigere poterat; versabatur in lubrico, maximo in periculo referat, omnes emori cupiebant. redijt tamen ciuitas ad se, commemoratque illius Dauidis dicti, Conclamauerunt ad Dominum, cum in summas angustias adducti essent, & ex periculis, faucibus, & miserijs eripuit eos. Qua de causa ad Sancti Ianuarij tumultum conuenit, lacrymis, & tristitia se tradidit, & temperatis escis, modicisq; potionibus affecta, timore, & periculo sublato, salutem accepit, & Deo maximas, ut debebat, deinde etiam Ianuario pro tantis meritis gratias egit. Monsignor Paolo Regio Vescouo di Vico Equense, doppo d'hauer raccontato l'incendio del Vesuuio al tempo di Tito della maniera che lo scrisse Dione, o pure Giouanni Sifilino suo Epitomatore; narra parimente l'altro incendio dello stesso monte nel tempo di Benedetto II. con queste parole.

*Opusc. moral.
par. 3. dial. 6.*

„ Successe, doppo la morte del poco accorto
 „ Plinio in questo monte, il secondo incendio,
 „ che fù nel tempo di Benedetto II. Papa, che
 „ per lo spatio di 30. miglia intorno tremò la
 „ terra horribilmente, e non meno del primo
 „ abbruciò, e consumò le conuicine ville, palagi,
 „ e giardini: anzi che riuolta la fiamma verso la
 „ nostra patria Napoli, haueua pieni i cittadini
 „ di tanto timore, che aspettauano il loro vltimo
 „ fine: ma ricorsi alle interceffioni del nostro
 „ principal Protettore San Gianuario; per li

H meriti

meriti di quello da tãto graue pericolo Napoli, e tutto il paese conuicino furono liberati.

Onde il Breuiario Romano, nell'officio di questo Glorioso Santo sotto il giorno XIX. di Settembre, dice, *Sed illud (idest miraculum) in primis memorandum, quod erumpentes olim è monte Vesuuio flammarum globos, nec vicinis modò, sed longinquis etiam regionibus vastatis metum afferentes, extinxit.*

Leff. 6.

Fà anche mentione di questo incendio non pur la vita del Beato Agrippino, et iandio Protettore di questa Città, a questo modo, *Ad antiquos fugiamus Patronos, amicos scilicet Domini nostri IESV CHRISTI Ianuarium, & Agrippinum, & illorum quæramus auxilium, ut sicut quondam à celesti ira, & igne Vesuuij nostram patriam mirabiliter liberarunt, ita in presentiarum &c.* Ma

B. Agrippina

anche la vita del B. Gaudioso, dicendosi in essa, *Hæc est vera illa Ciuitas, quæ alia nomine Neapolis nuncupatur: quæ cum esset innumeris vallata delicijs, ignis prærumpens de Monte Summe, ipsam terram aruit, & combussit, &c.*

Leff. 3.

Anonimo Castinense ne accenna vn'altro del 1036. in queste parole, *Sexto Kal. Februarij mons Vesuuus eructauit incendiū, ita ut vsque ad mare discurreret.* E forse in questo incendio anuenne il caso, che racconta il B. Pietro Damiano, che fiorì intorno a gli anni 1062. nell'opuscolo XIX. al IX. capo. Le cui parole di latino in vlgar Castigliano trasportate dal Dottor Gio. Basilio Santoro nel suo Prato Spirituale, stampato in Lerida l'anno 1619. emmi piaciuto in questo luogo apportare

Chron.

Par. 2. lib. 4.
cap. 21.

portare a punto in quella propria lingua, della quale io viuo molto affettionato, e sono que-
ste,

» **D** Esiderio Abad de Montecastino, me conto,
 » Que en tierra de Napoles viuia vn Ermita-
 » ño gran Sieruo de Dios, sobre vn alta roca, que
 » caia sobre el camino Real. Sucedio, que vna noche,
 » ya que hauia acabado de cantar sus horas ac-
 » stumbradas, abrio la ventana de su celda, para uer
 » que hora podria ser; y he a qui donde vio, que iuan
 » por el camino adelante muchos negros como de
 » Guircea, y lleuauan delante muchos mulos cargados
 » de beno. Como assi los uio, les preguntò que quienes
 » erã, y para que lleuauã aquel beno? Ellos respondierõ:
 » nos otros somos espiritus malinos, y no lleuamos este
 » beno para mantener las ouejas, ni otros animales, si
 » no para encender muchos fuegos para quemar a los
 » hombres: por quanto esperamos, que han de venir
 » luego para nos otros Pandulfo Principe de Capua,
 » que ya està enfermo en la cama, y Iuan Condesta-
 » ble de Napoles, aunque aora està bueno, El Varon
 » de Dios, que esto oyo, se fue luego para el Conesta-
 » ble, y le conto lo que hauia visto, y oydo, y le rogò, que
 » dexasse el mundo, y se recogiesse para seruir a Dios,
 » por no venir en poder de aquellos espiritus mali-
 » nos. Venia por aquellos dias de Alemania el Empe-
 » rador Oto el segundo para echar los Saracenos de
 » Calabria, y pelear con ellos. y con esta ocasion respõ-
 » dio Iuan al Ermitaño: Por agora es grande la ne-
 » cessidad, que tengo de salir a recibir al Emperador,
 » y tratar con sana consideracion con el, sobre el esta-

do desta tierra; mas despues, que el Emperador se
 aya buuelto, Yo prometo de dexar el siglo, y tomar el
 abito de monge. Y para entender si era verdad lo
 que le hauia dicho el Ermitaño, embiò ala hora vn
 mensagero a la Ciudad de Capua, y en ella supo, co-
 mo ya el Principe Pandulfo era muerto: y el Cone-
 stable antes que el Emperador llegasse a aquella
 tierra, aun no quinze dias despues que el Ermitaño
 le auisò, partio desta vida. Y fue cosa admirable,
 que al punto, que murio, el Monte de Soma, anti-
 guamente llamado Vesuuiò, echò espantables lla-
 mas, y chamaradas de sí, por vna boca, que tiene,
 por la qual sale continuamente fuego; para que se
 entendiesse, que el beno, que lleuauan los Demonios,
 no era otra cosa que vn incendio cruel, que se apa-
 rejaua, y daua a los hòbres malos, y reprobados. Por
 quanto cada, y quando, que en aquellas partes muere
 algun hombre rico, y de mala vida, se vee como
 sale muy alto el fuego del dicho monte, y muchas ve-
 zes sale, y corre tanta resina de açufre del, que se
 haze vn rio della, y corre hasta el mar: donde mate-
 rialmente se puede ver lo que se dize de los malos en
 el Apocalypsi de S. Iuan, cõuiene a saber, Que parte
 dellos estaran en vn estanque de fuego ardiente, y
 açufre, que es la muerte se gunda.

Tambien a proposito desto os quiero contar; que
 el Principe de Salerno, abuelo del Principe Gaimar-
 ro, que no muchos años antes de agora fue muerto
 con las espadas de los suyos, por las muchas violen-
 cias, y tyranias, y maltratamiento, que les hazia:
 mirando vn dia desde lexos, que echaua de sí aquel
 monte

» monte vna infinitad de llamas, como de pez, y azu-
 » fre, dixo. Sin duda algun mal hombre poderoso ha-
 » de morir luego, y ha de baxar al infierno. Y el triste
 » profeta, o por si mesmo: por quanto la noche siguien-
 » te, estando durmiendo con vna muger enamorada,
 » murio.

» Y para que se entienda, que en aquel lugar de uẽ
 » padecer algunas almas, sabed assi mesmo, que vn
 » clerigo Sacerdote, y Capellan de vn Señor, partio vn
 » dia de Benaunte, donde dexò a su madre muy en-
 » ferma. Despues caminando con su amo por el terri-
 » torio de la Ciudad de Napoles, vio, que salieron de
 » repente de aquel monte de Soma muchas, y altas lla-
 » mas, y de en medio dellas se oya vna voz triste, y
 » llorosa: y teniendo cuẽta con ello, conocio, que aquella
 » voz era de su madre: y anotando la hora, que esto
 » oyo, hallò despues, que en aquel mesmo punto hauia
 » la dicha su madre espirado.

Ma tornando al nostro camino, diciamo, che'l
 mentouato Anonimo Cassinense rammemora
 ancora vn'altro incendio del 1138. con queste
 parole, *Mons Vesuius per quadraginta dies eructa-*
uit incendium. E Falcone Beneuentano anch'egli
 ne fa mentione d'vn'altro nell'anno seguente del
 1139. se pure non è il medesimo, che quello del
 l'Anonimo, cosi dicendo, *Hoc anno IV. Kalend.*
Iunij mons ille, qui prope Ciuitatem Neapolis esse vi-
debatur, ignem validum, & flammis visibiles proie-
cit, per dies octo, ita ut Ciuitates ei contiguae, & castra
mortem expectabant, ex cuius incendio puluis niger,
& horribilis exiuit, & usque Salernum, & Beneuen-
tum,

Chronic.

Chronic.

*tum, & Capuam, & Neapolim puluis ille à facie
uenti peruolauit: ignis uero ille per dies octo uisus est:
de quo puluere ciues multi Beneuentanorum, & ego
istius operis descriptores collegimus; per dies uero tri-
ginta puluis ille super terram uisus est.*

*De reb. No-
lanis lib. 1.
cap. 1.*

Et ultimamente Ambrosio Leone, che scrisse intorno a gli anni del Signore 1500, dice, *Nostra uero tempestate id ostendit Vesuij caminus. Triduo etenim aerem teterrimum uidimus usque adeo, ut cuncti mirantes compauescere ceperint. Deinde ubi deserbuit astus, qui materiam extollendo omnia ternerat pluit cinere subrufo quamplurimo, quo cuncta ueluti niue tenui obruta uidebantur.* Benche di questo molti vorrebbero più chiara testimonianza, mentre niun altro de gli Scrittori di que' tempi ne dice nulla, e particolarmente Agostino Nifo; il quale scrisse pochissimi anni doppo il Leone, e trattò in alcune delle sue opere, del Vesuuio, e de' suoi incendi.

MA tempo è hormai, che lasciando io le tante autoritadi altrui, e di più trattenermi ne' passati incendi di questo monte, me n'entri in quel miglior modo, che dalla bassezza del mio ingegno mi sia concesso, à narrare quel tanto, che con gli occhi propri habbiamo tutti in questi giorni veduto, & in sì fiera tragedia offeruato, della natura del Vesuuio, e della maniera de' suo' incendi. Onde cominciando, dico,

CHE l'anno della nostra Salute MDCXXXI. il sedicesimo del Mese Dicembre, giorno, che consecrato à Marte, sarà mai sempre memorabile

al

al Mondo, circa l'hora tredicesima, scendendo Vrbano Ottauo, imperando Ferdinando d'Austria, regnando Filippo Quarto, e governando Napoli nello Spirituale per la Santa Sede Apostolica Romana, come suo Arcivescouo, Francesco Bò compagno, Eminentissimo Cardinal di Santa Chiesa, e nel Temporale, in vece della Maestà del Catolico Rè nostro Signore, Don Emanuel di Zuniga, e Fonseca, Conte di Monterey, e di Fuentes, à viua forza di gagliardissimi tremuoti, che in numero ben ispeso precedettero quella notte, si aprì il MONTE VESUVIO, in quel luogo a punto della parte, che riguarda il Mare, che comunemente da' paesani vien detto Ciammella, vocabolo forse corrotto dal Gemella, ò Cimella d'Annio, nel commento, ch'egli fa nel quinto libro di Beroso, come detto habbiamo, assai più sotto dell'antica voragine, che stà sopra la cima di questa parte di Monte. Dalla cui apertura, cominciato tosto ad uscire vn fumo assai denso, e bianco, in breue tempo se ne formò vn gran Albero, somigliante in tutto ad vn'alto, e spatioso Pino: il cui piede, ò grosso tronco era però in quella guisa ritorto, che noi hora le colonne veggiamo del maggiore Altare della Real Chiesa di Santa Chiara: & il quale recò à chi prima così l'vide, vno estremo di detto, non essendosi in così bel principio di sereno giorno, come fu quello, potuto rappresentare agli occhi altrui oggetto più bello, nè più giocondo da mirare. Ma non molto stette, che cangiando forma, diuenne

venne vna smisurata Nuuola: la quale non già bianca come dianzi, ma alquanto nera, inalzandosi à marauiglia, e trapassando di gran lunga, cō infinita veemenza, la prima regione dell'aria, andaua figurando diuerse mostruose chimere, e varij spauenteuoli aspetti, come sono, hor d'horrida Cauerna, hor d'immensa Torre, hor d'altissimo Monte, con horribilissime scoscese, e balze, hor di grandissimo Elefante, hor di fierissimo Dragone, hor di formidabil Gigante, & hor di questa, hor di quell'altra cosa. Et oppostasi poi a' raggi del Sole, che viapiù che mai splendenti, e chiari, s'eran fatti in quel mattino vedere, cagionò vna oscurità sì grande, che à tutti parue sì lucido giorno, essere in vna tenebrosa notte cangiato. Poscia cominciò à sentirsi vn grandissimo fremito, e rumore, à guisa di quello de' tuoni, e tra quella gran machina di nero, e caliginoso fumo, vedeuansi lampeggiando folgorare, e folgorando serpeggiare, con tortuose striscie, fiamme di fuoco in tanta spessezza, & in maniera agitate da quella gran forza di gagliardissima esalatione, che pareua volere esse à quel modo non pure guerreggiar col Cielo, ma fulminare, e subissar la Terra. Parlauasi da prima intorno al particolare di questo spettacolo, variamente in Napoli. Imperoche, niuno pensando, che quello fosse, che in effetto era, vi fu chi diceua, che alcun Pastore di quegli, che in quel monte sogliono i loro greggi guardare, vi hauesse fatto, com'è lor costume, il fuoco, il quale appicciatosi poscia disauuedutamente à

te a quegli alberi, hauesse con vno incendio grande, cagionato quel fumo: & altri, che l'istesso fumo fosse d'alcuna delle ordinarie carbonere del medesimo monte. Ma quando dapoi videro auanzarsi tanto sopra l'aria quella gran massa, cominciarono à colpire sù la verità del fatto: la quale non molto doppo, si manifestò del tutto, col ritorno in Napoli dell'Eminentissimo Cardinal Boncompagno dalla Torre del Greco; la cui stanza, come d'aria proportionata, e confaceuole alla guarigione della sua malattia, si haueua egli, per consulta de' medici, eletta alquanti giorni prima. Haueua il buon Pastore inteso i fremiti, e i tremuoti, scouerto il fumo, e le fiamme, & vdito parimente le sconcertate, e lagrimeuoli voci, co' gemiti, e' singulti, di quegli habitanti, che soggiacer si vedeuano ad vna manifesta perdita della vita, e dell'hauere: e perciò, come bene inteso della natura del monte, (il quale, si come si raccoglie dalle historie, hà questo di buono, che prima, ch'ei venga alle straggi, e alle rouine, ne rende altrui auuisato, per mezo di tali segni) lasciando quella Terra, e postosi frettoloso dentro vna barchetta malconcia, che la fortuna fauoreuole gli apprestò a caso in quello scompiglio di cose; à Napoli si ricondusse. Col cui esempio molti di quella gente, abbandonando con la patria ogni loro hauere; quella stessa mattina, al meglio, che poterono, quì se ne vennero: e ben la indouinarono. Imperoche quelli, che più la robba stimarono, che la propria vita, quando poi vollero

I anch'

anch'essi il giorno appresso far lo medesimo, non fu lor conceduto da que' torrenti di fuoco fluffibile, che di materia cinerica, bituminosa, e sulfurea dall'aperta voragine usciti, e per lo monte abasso precipitosamente calati, impedirono, & affatto tolsero horribilmente al loro scampo tutte le vie: ond'eglino rimasero prima tra quelle focose ceneri sepolti, che infelice preda fossero della morte, come diremo à suo luogo: Arriuato adunque in Napoli il Sig. Cardinale, fece subito esporre il SANTISSIMO SACRAMENTO non pur nella sua Cathedrale; ma in tutte le altre Chiese della Città per placar l'ira Diuina: & ordinata vna solène Processione di tutto'l Clero, e di tutte le Religioni per il doppio pranzo; auuisò per mezo del suo Vicario, il Signor Vicerè, del pericolo grande, che ci sopraftaua per l'incendio del Vesuuio, e lo inuitò all'accompagnamento della Processione, nella quale dappoi non potè effo Sig. Cardinale, per accidente auuenutogli di repente alla salute, interuenire, com'egli haurebbe voluto. Laonde Sua Eccellenza, come religiosissimo Principe, accettato, con sommo suo contento, cotale inuito, e dato ordine, che non pure tutti i suoi Consigli, e Tribunali, ma anche gli Eletti della Città, si fusero per tale effetto ritrouati seco all'Arciuescouato, di donde haueua la Processione ad uscire: quiui alle 20. hore se ne andò, e poscia con marauigliosa diuotione messosi dietro al pallio (le cui mazze portauano gli Eletti, e sotto di cui la Testa si conduceua

ceua riuerentemente del Santo Protettore Gen-
 naro, col suo Sangue: il quale, benchè dalla Testa
 lontano, con tutto ciò, in presagio del soursante
 te male, si trouò la mattina, non senza spauento
 di tutti, mirabilmente liquefatto) alla fine, doppo
 lo spatio di tre hore, alla Chiesa peruenne della
 Madonna del Carmine così stanco del corpo,
 per lo lungo camino, ch'ei fece sempre à piedi,
 come inuigorito dell'anima, per la gratia infusagli
 da Dio, per vn così pietoso officio. Erasi qualche
 hora prima cominciato à sentire in Napoli vn
 picciolo, benchè continuo, tremar di case, & vn
 fremito di quel monte assai strepitoso, e grande,
 come sarebbe quello a puto, che farebbono ben
 mille carrette, con le loro ferrate ruote, se tirate
 tutte ad vn tempo da feroci galoppanti cauali,
 corressero insieme sopra vna larga strada, lastri-
 cata di selci, o pure (e forse con più propria com-
 paratione) conforme a quello, che altrettanti di
 quegl'ingegni fariano, in cui sogliono i fornai
 abburattar la farina: ma peruenutosi in questa
 Chiesa, crebbe in maniera e l'vno, e l'altro, che à
 tutti parue douer quiui in quel punto infallibil-
 mente morire. Onde il Signor Vicerè, in vcdendo
 cotanto rumore, & in veggendo così horrenda-
 mente tremar quelle mura, & insiememète sbat-
 tere quelle porte, e finestre, senza pur cessare ne
 anche vn momento di tempo, non essendo elle
 agitate da vento veruno, poiche non ne tiraua di
 niuna sorte: raccomandatosi à Dio, & alla sua
 Santissima Madre, dinanzi la cui diuora, e mira-

colosa Imagine egli staua humilmente chinato, e percossi spesse volte il petto alla presenza dell'immumerabil popolo quiui concorso, chiedeu di tutto cuore per se, e per tutti, in vn tanto, e si manifesto pericolo, misericordia all'vniuersal Cteatore, e Redentor del Mondo, con tanta edificatione altrui, che ben si vide chiaro, che

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Imperochè ad atto sì pio d'vn tale, e tanto Principe, alzate incontanente fino al cielo le voci quella gran moltitudine d'anime, si vdiron tutti in tal maniera, e con effetti così diuoti, e compassioneuoli, gridare à Dio, Misericordia, Misericordia, che bene il cuore, à guisa di diamante duro, hauuto hauria colui, che à somigliante spettacolo, non hauesse, e da gli occhi sgorgato vn mar di lagrime di compuntione, e dal petto esalato vn mongibello di fiamme d'atti amorosi verso la Maestà Diuina. Hauena il prouido Vice-re, prima d'incaminarsi alla processione; dato ordine, che i Deputati della Salute fossero iti à riconoscere quell'incendio, & ad offeruare quel fumo, di cui diceuano douersi ragioneuolmente temere, che, nascendo egli da varie fetide materie, non apportasse qualche contagio alla Città; e che poscia far glie ne douessero subita relatione, affinchè hauesse Sua Eccellenza potuto consultar sopra gli opportuni rimedi. Laonde messisi tantosto due di que' Deputati in viaggio, co' Medici della Deputatione, come furono presso à Resina, si abatterono nel Governatore della Torre

Torre del Greco, che partiti di quiu, ne menaua seco in catena dodici de' suoi prigionj, & in vna gran moltitudine di quella gente delle vicine contrade, che fuggendo la morte (la quale nondimeno portauano effigiata al viuo ne' loro pallidi, e scoloriti volti) cercauano di ricouerarsi in Napoli: e da costoro inteso, che'l Vesuuio, minacciando rouina grande, mandaua fuori dell'aperta sua voragine vna infinita copia di cenere, e di pietre infocate, le quali con impeto grande scendendo dall'aria, doue la gran forza del fuoco ad vna indicibile altezza le portaua, vccideuano poscia qualunque persona, ò animale percotesero; si spinsero con tutto ciò innanzi, & insino all'antica, e diuota Chiesa di Santa Maria à Pugliano della Villa di Refina, non senza grandissimo timore, arriuarono. Oue entrati, videro sei donne star più morte, che viue dinanzi quel sacro altare, su'l quale teneuano quattro lumi accesi: nè per tutto quello habitatissimo Villaggio altra persona trouarono, fuori di quelle donne, e d'vn huomo solo, da cui per molto che s'ingegnassero di potere alcun'altra cosa intendere di quello incendio, non perciò altro ne trasero, (tanto egli staua stupido) saluo che que' paesani, lascian-
do quelle case in abbandono, se n'eran tutti, per la paura rifuggiti à Napoli. Onde oltratifi dalla Chiesa alquanto, ancorche non senza grandissimo timore, per lo strepito incredibile del Monte, da cui rimaneuano ad vn tempo, e i loro orecchi notabilmente offesi, e i loro capegli horreda-
mente

mente ammicciati; s'incontrarono in tre huomini: vno de' quali malamente in più parti del corpo dalla cintura a basso ferito, era da gli altri due miseramente portato sopra vna tauola. A' quali hauendo chiesto i Deputati, chi essi fossero, e di donde così venissero: rispose loro il ferito, ch'egli era guardiano di quaranta vacche del genero del Configlier Piccoella: e che doppo d'hauerle quella mattina ben per tempo in vna serenità di Cielo non mai tale veduta, cacciate, secondo il suo costume, a pascere in quel luogo della falda del monte, che dicono di Pezzella, rimasofene egli da quelle, lo spatio di trenta passi, lontano, senti vn terribil tremuoto: appresso al quale, veduto immantinente per lungo tratto alzarfi in aria dalla cima di quel monte vna pietra grossissima, che poi andò a cadere più d'vn miglio in là del luogo, dond'era vscita; vide parimente salire in alto a gran furia vno densissimo, e bianchissimo fumo, e tra'l fumo molte pietre: le quali poi velocemente cadendo, trouato effo guardiano, per la paura estrema, ch'egli hebbe di caso sì fiero, & inopinato, tramortito in terra, lo fracassarono tutto dal mezo in giù; perche dal mezo in sù, non glie ne colpì niuna, mercè, che di tanto gli fu cortese il Cielo, che mentr'egli così sbalordito cadde steso in terra, si trouò auuenturatamente, senza ch'ei punto ciò considerasse, messo il capo con mezo il busto sotto il riparo d'vno balzo di pietra, che glie lo difese. Onde vedutosi così crudelmente da quella grene pioggia di pietre

tre à coral guisa percosso, e rotto, al meglio, ch'ei puotè carpone, si ricouerò tutto sotto vn'altra ripa: di donde poscia uscìto, temendo di peggio s'egli quiui fermato si fosse, tanto a poco a poco, nel corso di noue, ò dieci hore, da quel monte così brancolone si dilungò, (il che però neanche fù molto) che per sua buona sorte si abbattè in que' due, da' quali 'era hora sì pietosamente portato. E poi soggiunse, che non hauendo più quelle vacche vedute, egli sicuramente stimaua, ch'esse tra quelle pietre e morte, e sepolte rimase fossero.

Doppo questo i Deputati, lasciato con que' due il pouero ferito in vna stanza terrena, vicino a quella Chiesa; (doue dappoi s'intese, ch'egli morì, sommerso in vno di que' fiumi di fuoco, e cenere, che'l seguente giorno dal monte scesero, come diremo) cercarono d'auanzarsi di cammino, sino alla Torre del Greco; ancorchè fossero le 23. hore: ma auuentisi in alcuni, che di là veniuano, e da costoro auuertiti a non volere incontro veruno più oltre passare, se non voleuano a manifesto rischio esporre la lor vita, per la stessa cagione detta loro da que' che poc'anzi trouati haueuano presso a Resina; se ne tornarono adietro, e per la via trouarono molte persone. Le quali in volto assai mesto, e lagrimeuole, diceuano esser loro stato vietato l'entrare in Napoli da que' soldati, che fin dal tempo, che quì si bandì la pestilenza di Vinegia, e d'altri luoghi d'Italia, furono destinati alla guardia della Città su'l Ponte della

della Madalena, sotto pretesto, ch'esse non portassero le necessarie bollette della sanità.

Era già questo peruenuto alle pietose orecchie del Vicere, a cui dispiacque oltre modo l'inconsiderata diligenza di que' sciocchi guardiani. Onde stando egli tuttauia al Carmine, chiamò subito a se, il Regente Don Giovanni Enriquez, Marchese di Campi, e Prefetto dell'Annona, che col priuilegio delle sue rare virtù, e d'vn maturo intelletto, hà negli anni suoi più verdi, meritato appresso la magnanima grandezza del nostro Rè, di sedere nel suo Real supremo Senato di questo Regno, tra que' venerandi canutissimi, e dottissimi Senatori: e gl'impose, che toltosi in sua compagnia Gianangelo Barrile Duca di Caiuano, Segretario del Regno, e Caualiere anch'egli ragguardeggiolissimo, che da vn Sole all'altro spiega i raggi dell'infinito suo valore, douessero fin là condursi, doue haueser potuto giugnere que' meschini, i quali poscia, fatti a dietro tornare, alla Città con esso loro cortefeméte introducessero. **Al che fare non fù punto lento il buon Marchese: ma tosto, poco, ò nulla curando i disagi, che gli sopraustauano d'vna scura, e caliginosa notte, e d'vna forte pioggia, che di già era cominciata a cadere, oltre il pericolo del fuoco, di cui più doueua temersi, postosi col detto Duca a gran fretta in camino, sino à Portici in breuissimo tempo peruenne: donde fece egli volgere in dietro i passi à quanti di que' miseri quiui trouò, doppo d'hauer fatto fare altresì lo stesso a tutti que' che dianzi**

dianzi di mano in mano haueua per istrada arriuati: i quali non furono cosi pochi, che'l numero di molte migliaia non empieffero; nè cosi male auuenturati, che se le robbe perdeuano, almeno la vita per questo mezo non acquistassero. onde s'hà per certo, che questa con l'altra gente entrata in Napoli questo, e l'altro seguente giorno, arriuasse à quarantamila anime: trà le quali buona parte ven'era di rispetto.

Moueuua inuero ad vna compassione grande il vedere, che della gente bassa altri n'entraua col figlio in braccio, altri col porco da picciola corda tirato à mano: altri col bue, & altri con l'asinello innanzi, di varie masseritie di casa carico, e talhora scarico; altri col sacco in capo, e dietro le spalle de' suoi poueri arnesi ripieno. Et io tal padre vidi, che sù gli homeri due suoi pargoletti fanciulli, ad vno per banda, portando; altri due con l'vna, e l'altra mano ne sosteneua, mentre essi à breui, e tardi passi caminauano: anzi tal madre, che mentre vno de' suoi bambini succhiante il latte tra le poppe con la destra, & vn'altro con la sinistra caminante teneua; altri due soua le spalle di quà, e di là à cauallo, e con le loro picciole braccia al suo collo materno auuiticchiati, ne portaua anch'ella: e tal padre ancora, che dentro vn paio di bifacce, ch'egli n'collo portaua, altri quattro se ne haueua; à due per parte, compassioneuolmente adattati.

Entrati poscia col Marchese, e col Duca, alle tre hore di notte, i Deputati in Napoli, se ne andarono essi dirittamente à Palazzo; oue di quanto

veduto haueuano diedero parte al Signor Vice-
 rè. Il quale, doppo d'hauere i discordi pareri vdito
 di que' Medici, intorno à se poteua quell'incen-
 dio pestifenza, ò altro male arrecare, (de' quali al-
 tri diceua, che nò, in riguardo del fuoco, che di sua
 natura haurebbe ogni mafore purgato; & altri, che
 sì, per cagione del fumo, che assai fetido era.) spe-
 di incontanente per varie parti tre diligentissimi
 Officiali riformati Spagnuoli, vno cioè per Poz-
 zuolo, l'altro per Capoua, e'l terzo per Somma, &
 accioche da costoro di qualche degna, e necessa-
 ria particolarità del fatto auuisato; hauesse egli po-
 tuto poi il suo aiuto dispensare oue, e come'l biso-
 gno maggiormente richiesto l'hauesse. Dal primo
 ne venne il Signor Conte ragguagliato di non es-
 serfi quel Martedì vdito in Pozzuolo nè tremuo-
 to, nè rumore alcuno; ma ben sì veduto ceneri
 cader dall'aria abbondeuolmente, auuenga che
 non sapeffero que' paesani di donde tal fatto au-
 uenisse. Dal secondo intese, che in Capoua haue-
 uano e veduto nel Vesuuio sù le 14. hore del gior-
 no stesso, col piouer della molta cenere, quel gran
 monte di fumo, e di fuoco, che detto habbiamo,
 & insieme vdito verso il tardi solamente i tuoni, e
 lo strepito della Montagna, imperoche neanche
 quiui i tremuoti arriuarono: e che i passaggieri, i
 quali dal Garigliano in quella Città veniuano, nò
 senza stupore affermauano d'hauere eglino per
 istrada altresì dal cielo cader veduto le ceneri,
 delle quali manifesto segno mostrauano ne' loro
 volti, e ne' loro vestimenti, che n'eran tutti imbrat-
 tati:

tati: il che però se allora recò altrui marauiglia grande, maggiore diuenne ella poi quando alquanti giorni appresso si seppe ciò essere etiandio auuenuto in altre varie lontanissime parti dell' Europa, come diremo. Dall' vltimo non potè Sua Maestà d'altra cosa hauer relatione, saluo che di non esser egli notuto, doppo d'essere à gran fatica, e con molto suo rischio, alla Chiesa arriuato della Madonna dell' Arco, più oltre fino à Somma passare, per la copiosa cenere, e per le infinite pietre, ch'eran quiui dal Monte piouute, e per lo fuoco, che v'era dallo stesso à gran furia sceso, il quale à guisa d'vn rapido torrente scorrendo, non senza grandissimo timore, nè lungi da vno evidentissimo pericolo di noi altri, si faceua, 'con istrage crudelissima di quanto innanzi gli si opponeua, la strada verso questa Città. Laonde volle il religiosissimo Principe rimandarui altra più arrischiata persona, con alcune diuote reliquie, affinche buttatele in quello incendio, si compiacesse la DIVINA BONTA, mediante i meriti di que' Santi gloriosi, le cui ossa venerande si offeruano in holocausto de' nostri demeriti alla sua gran Misericordia, placare il suo sdegno, con rattenere in modo quel fuoco, ch'ei quel danno, che sì fieramente ne minacciaua, non ci facesse.

In tanto de' poueri forestieri entrati per tal cagione in Napoli, parte n' hebbe pietoso ricetto dentro le Chiese della Madonna del Carmine, di Santo Eligio, dell' Annuntiata, e d'altri luoghi pij della Città, e parte appresso di tanti honorati Cit-

tadini; i quali fantamente tra di loro nel christiano affetto verso somiglianti poueri bisognosi gareggiando, seco ne conduceuano di que' meschini quanti più poteuano nelle loro case. Doue, e con le proprie, e con le altrui limosine, (imperochè furono da' Capitani del Popolo messe per le strade varie tauole, in cui eglino assistendo, riscuoteuano à questo effetto dalle altrui fedeli borse di molti danari, i quali poscia tra que' buoni, e diuoti albergatori compartiuano in souuenimento delle spese, che faceuano) diedero loro per alcuni giorni i necessarij alimenti con molta splendidezza, sino à tanto, che abbracciatasi poco appresso questa buona opera dalla Città, e dal comune d'alcuni Monti di pietà, furono questi tali menati à stantiarle altroue, come si dirà.

Haueuano il Marchese di Campi, e 'l Tribuno, ò vogliam dire Eletto del Popolo Fidelissimo Napolitano, il Dottor Francesco Antonio de Angelis; la cui integrità di vita, e le cui nobili, e grate maniere, sono tali, che non pure il rendono appò tutti amabilissimo, e d'ogni riuerenza degno, ma anche fanno, ch'ei sia scorto da ogn'uno per vero esemplare di chiunque brama con giusti, e lodeuoli modi la gratia de' Prencipi acquistare. Haueuano, dico, questi otrimi Ministri già antiueduto il bisogno, che v'era di particolarmente prouedere di viueri, oltre l'vfato, il Borgo di Santa Maria di Loreto, di donde entrauano tante innumerabili genti; con quegli altri luoghi bassi della Città, ne quali elle dimorauano: e perciò

ciò tanto con la loro diligenza, e fatica si adoperarono, che que' medesimi luoghi, di pane, di vino, e d'ogn'altra di quelle cose, che al vitto humano si confanno, à destro vso di coloro, che non picciol bisogno ne haueuano, sempre ripieni, & abbondati si videro: onde à tutti marauigliosamente parue la Città non esserne all'hora punto accresciuta, ma ben si scemata grandemente di popolo.

Durò quello sbatter di porte, e finestre, che detto habbiamo, dalle venti fino alle due hore di notte del Martedì, benchè per giorni, e giorni, non cessasse punto lo strepito, e'l fragore del Monte: il quale auuenga che dal di fuori le mura della Città si sentisse egli à tutte l'hore, non si vdiua però dentro, di giorno, se non dalla sera alla mattina, spuntata l'Aurora, e ne anche in ogni luogo, ma in quelli solamète, da' quali veder si poteua il Monte. Però dall'hora, in cui cessò il continuo dibattito, fino alla sedicesima del seguente Mercordì, si annouerarono di quando in quando presso à cento gagliardissimi tremuoti così spessi, e dureuoli, e con sì fatto terrore, e spauento vniuersale (poiche dietro à ciascuno d'essi immediatè seguìua ancora vn tuono, ò rimbóbo sì gráde del móte, come se di vna bé grossa bóbarda fosse, il quale qui assai bene fin da dentro le case si vdiua) che tenendo per costante ogn'vno di dover essere in breue dalla terra inghiottito, ò rimanere dalle rouine de gli scossi edifici tra le pietre infelicemente sepolto, abbandonando le case, correuano à gran fretta à buttarli diuotamente a' piedi de' Confessori, de' quali in
gran

gran numero abbondauano le Piazze, e le Chiese; & a' quali haueua l'Eminentissimo Pastore conceduto di potere essi assoluere i penitenti da qualunque caso, benchè graue, e riseruato. Fù marauiglioso inuero, anzi incredibile il concorso delle genti, le quali in non cale messo ogn'altro pensiero, fuoriche quel di saluarsi con la vita etiàdio l'anima, se poteuano, lasciando alla cura della Fortuna con le case ogni loro hauere, entrauano nelle Chiese. Le quali tutte se ne stettero mai sempre aperte non solo quella, ma molte altre notti appresso; nè pur vna ve ne rimase, che tenuto non hauesse su'l sacro Altare il Santiss. SACRAMENTO, alle altrui orationi publicamente esposto, come sopra si è narrato, & in quelle tutti raccolti in Dio si occupauano in chiedere humilmente alla sua Diuina Clemenza perdono de' loro peccati; riputandosi ciascuno assai auuèturato, e felice, d'esser gli stato quel tempo conceduto à potere saluaridursi nel sacro Tempio di colui, c'haueua egli con tanti suoi misfatti offeso.

Infiniti erano, d'ogni sesso, d'ogni grado, e d'ogni età coloro, i quali così lo stare in casa, come'l dimorare in Chiesa egualmente temendo, in vari indistinti drapelli si adunarono; e, se pure in tanta confusione à Crocifisso, o ad altra sacra Imagine dar non poteuano di pigliar formata si eglino rozamente vna Croce con que' pezzi di legno, che più loro in destro veniuano, appresso à quella, non sò se più diuoti, che paurosi, in tante disordinate processioni, se ne andarono tutta la notte, con vo-

ce, tra le lagrime, e' sospiri, assai mesta, e dolorosa, varie Letanie, & orationi per la Città cantando. Nè pochi altresì furono quei, che usciti fuori alla Campagna, quella stessa notte, dormirono (se pure di sonno era capace chi ad ogn' hora si vedeua la spauenteuol morte innanzi) parte à cielo scoperto, parte dentro alcune picciole casette di tauole, che frettolosamente s'hauuean fatto fabricare al largo del Castello, à quel della Casa Professa di Giesù, & altroue; e parte dentro benchiuse carrozze, sciolte però da caualli, ne' medesimi, & in altri vari luoghi della Città, e fuori. Di costoro, non sò se à ragione, ò senza, si ride il gran Seneca in quello, che scriue à Lucilio del tremuoto grāde, che à suoi tempi rouinò i Pompei, e l'Ercolano, per coloro, che etiā dio allora paurosi fugguano da vn luogo all' altro; così dicendo,

Quid enim cuiquam satis tutum uideri potest, si mundus ipse concutitur, & partes eius solidissima labant? Si, quod unum immobile est in illo, fixumque, ut cuncta in se intenta sustineat fluctuat: Si quod proprium habet terra, perdidit, stare: ubi tandem resident metus nostri? Quod corpora receptaculum inuenient? quò sollicita confugient, si ab imo metus nascitur, & funditus trahitur? Consternatio omnium est, ubi tecta crepuere, & ruina signum dedit: tunc præceps quisque se proripit, & penates suos deserit, ac se publico credit. Quam latebram prospicimus, quod auxilium; si Orbis ipse ruinas agitet? si hoc, quod nos tuetur ac sustinet, supra quod urbes sitæ sunt, quod fundamentum quidam orbis esse dixerunt, discedit, ac titubat? Quid ibi esse non

Natur. quæst. lib. 6. cap. 1.

non dico auxiliū, sed solatiū potest, ubi timor fugam perdidit? Quid est, inquam, satis munitum? Quid ad tutelam alterius ac sui firmum? Hostem muro repellam: præruptæ altitudinis castella; vel magnos exercitus difficultate aditus morabuntur. A tempestate nos vindicant portus. Nimirum vim effusam, & sine fine cadentes aquas tectæ repellunt: fugientes non sequitur incendium: aduersus tonitrua, & minas Cœli subterranea domus, & defossi in altum specus remedia sunt. Ignis ille cœlestis non transuerberat terram, sed exiguo eius obiectu retunditur. In pestilentia mutare sedes licet. nullum malum sine effugio est. Nunquam fulmina populos perusserunt. Pestilens cœlum exhauisit vrbes, non abstulit. Hoc matum latissime patet, inuitabile, auidum; publice noxium. non enim domos solum, aut familias, aut vrbes singulas haurit, sed gentes totas, regionesque subuertit: & modo ruinis operit, modo in altam voraginem condit: ac ne id quidem relinquit, ex quo appareat, quod non est, saltem fuisse, sed supra nobilissimas vrbes, siue vlllo vestigio prioris habitus solum extenditur. Nec desunt qui hoc genus mortis magis timeant, quo in abruptum cum sedibus suis eunt, & è viuorum numero viui auferuntur, tanquam non omne fatum ad eundem terminum veniat. Hoc habet inter cetera iustitia suæ natura præcipuum, quod cum ad exitum vêtum est, omnes in æquo sumus. nihil itaque interest, utrum me lapis vnus elidat, an monte toto premar: utrum supra me domus vnus onus veniat, & sub exiguo eius tumulo ac puluere expirem, an totus caput meum terrarum orbis abscondat: in luce hunc, & in aperto spiritum reddā, an in vasto terrarum

*rarum debiscantium sinu: solus in illud profundum, an-
cum magno comitatu populorum concidentium ferar.
nihil interest mea quantus circa mortem meam tumultus sit: ipsa ubique tantundem est. Proinde magnum sumamus animum aduersus istā cladem, quæ nec euitari, nec prouideri potest. Destinamus audire istos, qui Campania renuntiauerunt, quique post hunc casum emigrauerunt, negantque se vnquam ipsam regionem accessuros; quis enim illis promittet melioribus fundamentis hoc aut illud solum stare? Omnia eiusdem fortis sunt, & si nondum mota, tamen mobilia: hunc fortasse, in quo securius consistis locum hæc nox, aut hic ante noctem dies scindes. Vnde scias an melior eorum locorum condicio sit, in quibus iam vires suas fortuna consumpsit, & quæ in futurum ruina sua fulta sunt? Erramus enim, si ullam terrarum partem exceptam, immunemque ab hoc periculo credimus. Omnes sub eadem iacent lege. Nihil ita ut immobile esset, natura concepit. Alia temporibus alijs cadunt. Et quemadmodum urbibus magnis, nunc hæc domus, nunc illa suspenditur, ita in hoc Orbe terrarum nunc hæc pars facit vitium, nunc illa, &c.*

Il Signor Vicerè non volle giamai, col suo magnanimo, & intrepido cuore, abbandonare in vnacosì grande, & vniuersal paura, il suo Palazzo reale, benchè da molti istigato grandemente ne fosse: anzi tenne mai sempre à tutte l'hore di giorno, & di notte le porte aperte à chiunque voleua secotrattare ò sopra i bisogni correnti dell'Incendio, ò pure intorno ad altri affari, ancorache taluolta egli se ne stesse à letto, cagioneuole della persona: on-

L de

Alex. Mag.

de ben con ragione poteua, à par di quel Grande, o di lui forse meglio, dire egli al suo popolo, *Plus vigilare quàm vos certè scio, ut ipsi quietos somnos capere possitis.* Et inuero se in tutte l'altre sue attioni questo Principe merita lode grande; in questa, ch'è degna di registrarfi à lettere d'oro negli annali della Immortalità da' più chiari Scrittori del nostro secolo, gli si conuiene grandissima. Poscia che, non dico s'egli realmente partiua, ma se solo qualche segno ne daua di voler farlo, haurebbono tutti, e nobili, e plebei, e grandi, e piccioli, e poueri, e ricchi, con l'esempio di lui, lasciato affatto la Città in abbandono, & ogni cosa messo in fracasso; che ben grande, e spauenteuole sarebbe stato in vn popolo innumerabile, com'è questo.

Nè punto men degna d'eterna lode è la Eccellentissima Signora D. LEONORA MARIA DI GUSMAN Contessa di Monterey, della quale non si può dire quanto ella sia benigna, & affabile, nè quanto sia grande la sua religione, e la sua pietà. Conciosiacoſa che, sicome per addietro haueua della sua gran bontà christiana dato altrui non picciolo esempio non pure col visitare ogni Venerdì le pouere donne inferme della Santa Casa degl'Incurabili di questa Città, cariteuolmente seruendole, & in que' schifi lor letti di sua mano cibandole; ma con l'andare ancora tutti i Martedì alla Reale, e diuota Chiesa di quel glorioso, e santo Patriarca Domenico, che del suo antichissimo, e nobilissimo Gusmano Legnaggio è chiarissimo lume, per quiui pubblicamente in lode della Beata

Ver-

Vergine il di lei fantissimo Rosario recitare: così parimente adesso, nella occasione di questo Incendio, ha ella di se, e del suo diuotissimo zelo, dato tanti, e tali dimostramenti, che ben se ne farebbe sommamente stupefatto chiunque saputo non hauesse, ch'ella, come colei, che di sì alto sangue è nata, non hà potuto, nè può se non fantamente, con atti al suo cognome conformi, e come han fatto tant'altri suoi illustrissimi progenitori, operare: non volendo altro GVSMAN, in tedesca favella, che HVOMO BVONO, significare. Imperoche non mai questa sì grande, e così buona Signora dalle sue stanze per que' primi giorni uscita, ma souente nel suo priuato Oratorio ritirata, e rinchiusa, tutto che l'hore intiere inginocchioni stata ella vi sia, non è giamai stanca diuenuta di porgere affettuose preghiere à Dio, & a' suoi Santi, per la salute di questa Città, spesso ad intentione d'esser ella in ciò da loro esaudita, l'anima con la santa Confessione purificando, e con la diuinissima Comunione illustrandola. Ond'ella con queste sue sante attioni, e con gli altri doni, de' quali l'hà prodigamente arricchita la Natura, ne viene da tutti à gran ragione riuerentemente amata, & amantissimamente riuerita.

Il Mercordi, al far del giorno, il quale, mercè, che'l Cielo apparue caliginoso à marauiglia, fù più tosto conosciuto dalle hore, che ci veniuano alle sonanti percosse degli horologi significate, che da' surgenti raggi del Sole, che'l sogliono, con la loro chiarezza dalla notte distinguere; si vide da

vna buia nuuola, che la Città tutta ricopriua, tanta, e così fetida, e nera cenere in terra cadere, che cagionatosi in tutti vn terror grande, sì per l'horribil puzzo, che da lei deriuaua, sì anche perche ella impediua loro in modo con la sua spessezza il poter respirare, che' si pensauano douerne certamente suffogati morire, non si potendo in conto veruno schifare, ch'altri e per le nari, e per la bocca aspramente nella gola non la riceuesse, si dierono di tutto cuore à rinforzare i prieghi alla Maestà di Dio, dalla cui somma benignità furono pietosamente esauditi. Imperoche venne dal Cielo in nostro prò vna sì fatta pioggia, che disfacendo in vn tratto la fosca nuuola, e purgò l'aria dal fumo, e dalle ceneri, & insieme lauò i tetti delle nostre case, che ne stauano tutti, non senza pericolo di rimanerne rouinati affatto, ponderosamente ripieni. Ma quel che gli animi altrui riempie di spauento maggiore fu, che'n sù l'hora sestadecima di questo giorno, venne per lungo tratto sì fortemente scossa la terra da vno de' più gagliardi tremuoti, che infino ad hora stati sieno nel presente incendio, che parue douerne subissato rimanere il mondo tutto, non che abbattura, e disfatta caderne Napoli sola. Le acque del cui Mare, poco appresso à sì fiero tremuoto, tra vna tempestosa fortuna di vento, e di pioggia, in vn baleno commossa, per la quarta parte d'vn miglio dal lito tre volte, l'vna dietro l'altra, in breuissimo spatio, horribilmente si arretrarono: onde ne stettero le Galere, e le Navi del Porto tra le secche dell'humida rena à gran rischio

rischio di perderfi . Ma tornate poscia in vn'istante le spumanti onde con impeto via più che grande , si come la saluezza elle furono di que' vaselli , cosi la perdita cagionarono à molte di quell'altre barche, le quali, non dico lungo le riuere, ma da quelle assai lontano, sicure pareua che se ne stessero da ogni offesa dell'adirato infido mare : percioche tanto a dentro vennero furiosamente l'acque, che la Città per trenta passi allagarono. La onde à sì strani, & à sì fieri accidenti forsennate fuggiuano le turbe, nà altro, appresso a' loro queruli pianti, si vdiua, che'l confuso lor gridare Misericordia , seguendo tuttauia nella disordinanza le loro già cominciate processioni .

Egli è ben vero, che in tante miserie, & affittioni, pur grandemente ci consolaua , doppo'l diuino aiuto, il veder noi i nostri diligentissimi Pastori , lo Spirituale , e'l Temporale , sempre all'erta , e vigilanti a' nostri , & à gli altrui bisogni . Perche l'Eminentissimo Cardinale Arciuescouo, à cui dispiaceua oltramodo di non hauer egli potuto alla general Processione del precedente di trouarsi presente; volle, col suo gran zelo, vn'altra simile ordinarne per questo giorno, nella quale mirabili cose auennero , come vedremo . E'l christianissimo Vicere, affine che l'Onnipotente Iddio via più nello sdegno non si accendesse , se noi, in vece d'ammendarci delle nostre colpe, l'hauessimo con nuoui peccati offeso , spetialmente in que' giorni , ne quali tenendo egli contra di noi i fulmini della sua giusta vendetta in mano , haueuamo tanto della

soprabbondante sua misericordia bisogno; fece à suono di più tamburi mandar bando, che niuno, sotto grauissime pene, ardiffe in casa di donne arrendeuoli a' piaceri de gli huomini praticare: e che, chiusi tutti i Tribunali della Città, più d'altro affare non si trattasse, fuori di quel della salute dell'anima, e di pregare il sourano Facitore à voler l'impeto dell'ira sua giustissima raffrenare: onde quelli in effetto ferrati, e per più giorni tacendo, si aprirono le altrui bocche, e sciolsero le altrui lingue alle sante, e diuote orationi, altre carte che di processi volgendo, per secondar la buona, e pia intentione di Sua Eccellenza.

Ma se qui noi così fatte angoscie noi auano; ne veniuano que' miserabili popoli delle contrade al Monte vicine, e delle lontane ancora, da più fieri tormenti dolorosamente trafitti. Perche non molto doppo'l tremuoto grande, che detto habbiamo, in cui, la Dio mercè, quegli altri terminarono, i quali erano così spessi, e continui, ritrouatafi l'horribil fuoco, non senza diuina prouidenza, più ampia la strada al suo furore, quella lasciò, che'l Martedì mattina egli aperta si haueua, e per la gran bocca dell'antica voragine, con violenza maggiore, si mise tosto ad vsire; seco insieme trahendo, senza le molte grosse, & infocate pietre, atte à fraccassar l'vniuerso tutto, tãta copia d'acqua, mischiata di cenere, di rena, e di liquefatto bitume, solfo, & allume, che d'essa fattisi in vn batter d'occhio, oltre ogni credere humano, cinque ben grossi torrenti, con tanta furia, à veduta etiandio di no'altri, che

che sì lontano stauamo, giù del Monte per altrettante, benche contrarie, vie, ondeggianti calarono, che'n tanti bellissimoi poderi, quanti dianzi per que' fertilissimii luoghi si vedeuano, non fù albero, ancorache di smisurata grossezza, che diradicato non ne venisse, nè casa di sì profondi, e stabili fondamenti, che affatto distrutta, & atterrata non ne rimanesse anch'ella: portandone impetuossissimamente via, per lunghissimo tratto di paese, come se lieue paglia stata fosse, quanto di grande, e di ponderoso lor si paraua innanzi; con mortalità grandissima non pure d'huomini, ma d'ogni sorte di bestiame così domestico, come saluatico, che'n que' tenitori hauetiano abbondeuolmente il pacco. La bellissimoi Torre del Greco, Terra di dumila fuochi, & vna, ardisco dire, delle più ricche che in Italia fossero, posciache sì misera casa non v'era, ch'ella solo di beni mobili il valere almeno di mille scudi hauuto non hauesse, ne rimase del tutto disfatta, e miserabilmente dipopolata: mercè, che sì abbondante fù la focosa materia, che furiosamente vi portò vno di que' cinque crudelissimi torrenti, che alzandosi ella sin sopra i tetti delle case, benche assai alti fossero, ne vennero da quella i suoi edifici, con quanto dentro v'era, mirabilmente ricoperti, e consumati. Lo stesso auuenne non solamente dell'altra non men bella, che delitiosa Torre dell' Annuntiatà, dalla quale s'era il giorno innanzi à gran fretta verso Salerno dentro vna carrozza fuggito, mezo tra nudo, e vestito, il Principe di Botera, con la Principessa sua moglie

- moglie : ma anche della Terra d'Ottaiano , e delle amenissime, & habitatissime ville di Bosco, di Refina, di San Giorgio, di Massa, di Trocchia, e d'altre. Laonde que' luoghi, i quali le delitie della bella Italia ne veniuano ragioneuolmente appellati , hora nõ senza pianto , all'horrido deserto dell'arenosa Libia paragonar si possono . E bene hauerà per lungo spatio d'anni à sentir cotanta perdita la Città di Napoli, per la comodità grande, che le ne veniuua nelle cose, che sono al mantenimento della vita necessarie . Posciache, oltre à quella de' vini, e de' frutti d'ogni qualità, e d'ogni tempo , delle legna, de' carboni, e d'altro, viueua ella in gran parte de' latticini, de' capretti, degli agfelli, e delle altre carni , che copiosissimamente produceuano i medesimi luoghi di questo Monte . Della somma fertilità delle cui pecore in particolare , oltre à quello che nella generalità delle altre cose detto n'hanno gli altri già mentouati Autori , non fauoleggiò punto il nostro Cauallier Gianbattista Marino, quando egli ne' sospiri del suo Ergasto, cantò

Sampogna
Idil. 4. Past.

*Bench'io Pastor non sia tanto sublime ,
Pur negletto il mio stato esser non deue .
Hò tante agnelle anch'io , che fan le cime
Biancheggiar di Vesuuio à par di neue ;
Feconde sì , che de le mamme opime
Portan quasi à fatica il peso greue :
Due volte il dì le premo ; e sempre il seno
Han di nouello nettare ripieno .*

Et il danno del cui incendio, che può intorno à venticinque milioni di scudi arriuare , (al contra-

rio di quel che suole comunemente auuenire) altri, che non l'hà veduto, l'hà ben facilmente à chi glie l'hà à bocca, ò in iscritto raccontato, creduto, ma colui, che l'hà co' propri occhi mirato, non se l'hà potuto, nè può, nonche credere, neanche col pensiero imaginare, tanto egli è stato grande, & hà tanto, per così dire, hauuto del miracolofo.

Tutto quel lungo spatio di mare, ch'è dalla prima Torre di guardia di Resina, fin passata la Torre dell'Annuntiata, si vide in vn tratto, nella larghezza doue d'vn miglio, & oue di poco meno, marauigliosamente ripieno della materia uscita dalla voragine del Monte, e di quella ancora, che cò l'em-pito lor grande i già detti diabolici torrenti si menauano innanzi di grosse pietre, d'alberi suelti, di case abbattute, d'huomini, e d'animali morti, e d'altro, quantunque in alcuna parte non vi si scorresse il fondo, & in altra molto profondo fosse. Di maniera, che di que' tanti scogli, e così speffi, ch'altri dianzi per quella riuiera assai dentro mare diletteuolmente miraua; hora dentro terra molto lunge dal lito solo alcune punte amaramente riguarda, standosene tutto il resto in quelle ceneri sommerso, non senza danno etiandio notabile di questa Città, che priua ella si vede di que' sì buoni, e saporosi cefali, i quali quiui al di lei vso in tanta copia si pescavano. La strada altresì, che infino alla Torre dell'Annuntiata conduce, con tutta quella, poc'anzi di fortunati poderi, e di vaghi giardini ricchissima, campagna, oltre à venti palmi con la stessa materia in modo dalla Chiesa di Santa

M Maria

Maria del Soccorso de' Padri di Santo Agostino
 presso à Pietra bianca in là alzoffi, ch'egli per mol-
 ti giorni discernere non si seppe qual fosse stato, o
 fosse il solito diritto sentiero. Non si videro più,
 come ne anche hora veggendosi, non sò se mai
 più per l'auenire si vedranno, le PIETRE ARSE;
 Quelle dico, che dall'Epitaffio poco più in là della
 Torre del Greco (doue adesso i viadanti per sopra
 gli alti battuti delle atterrate case caminano) infi-
 no alla già detta dell'Annuntiata, seruendo di la-
 stricata via nello spatio di cinque lunghe miglia
 a' caminanti, que' segni d'arsura seruauano, i
 quali v'erano dal fuoco, che vi passò sopra, à tem-
 po degli antichi incèdi del Vesuuio, notabilmente
 rimasi; onde d'allora in poi ne acquistarono di
 Pietre arse il nome, & hora sotto sì greue massa di
 bituminosa cenere, e d'aridissima rena se ne giac-
 ciono. Il mentouato Epitaffio, benchè di durissi-
 mi marmi, & in maniera fabricato, ch'egli all'empir-
 to di ben cento grosse bombarde insieme, haue-
 rebbe fatto resistenza, ne fù anch'egli abbattuto, e
 leggiermente portato via. Solo contra debole
 legno d'infame Forca, quiui appresso piantata à ca-
 stigo de' masnadieri, mostrò di non hauer possanza
 sì fiera, e gagliarda furia d'inferno; posciache in
 piedi, e dal suo furore illeso, con infinita ammira-
 tione d'ognuno, rimaner lo fece. Ne restarono in
 oltre atterrate, & affatto perdute le Mulina della
 Torre dell'Annuntiata, le quali quattromila to-
 mola di grano il giorno macinauano in seruijo di
 questa Città. L'acqua delle cui Mulina marauigli-
 glio-

gliosamente ascolasi, non hà potuto humano ingegno fin' hora, che siamo in su' venti di Gennaio, penetrare ou' ella volto habbia il suo corso. Alla qual perdita, che al nostro viuere era di tanta conseguenza, quella ancora aggiugnendo, che pochi giorni appresso si fece (per cagion delle mirabili inondationi che nelle càpagne Nolane seguirono) dell'Acqua di Cesare Carmignano, con cui fuori le mura di Napoli altre mille tomola il dì si faceuano di farina; si farebbe quì hauuto qualche ragioneuol timore d'hauerne mancamento di pane à succedere, nel mezo dell'abbondanza, che già di tanti formenti hauuamo, se'l sommo valore del Signor Vicerè, e la gran diligèza del prouido Marchese Prefetto dell'Annona, e degli Eletti della Città, e spetialmente di quello del Popolo, non haueffero superato il tutto, non pure mediante la prouisione, che, non senza diuina inspiratione, si trouarono innanzi tempo già fatta di presso à trètamila tomola di farina, contra quello, che s'era quì da trenta anni in quà offeruato di non mai tanta quantità in tal tempo conseruarne nelle sale del Publico, ma anche in virtù delle altre ottime, e preste risoluzioni, che'n ciò prouida, e prudentemente pigliarono, doppo conosciutone'l bisogno, come diremo.

Laonde chi disse il Vesuuio esser nato da gl'incendi, e da' tremuoti, parmi, ch'ei tanto non s'ingannasse, quanto altri tiene. Percioche della sola materia hora vscitane, come veduto habbiamo, & appresso anche vedremo, se ne farebbono,

M 2 non-

*Fr. Sc. Schott.
Itiner. Italia
par. 3.*

*Vesunius
Mons Aetna-
rum flammam
marum imi-
tator est, &*

*assecta, ex ter
ramotibus,
atq; incendijs
natus, quoru
materiam in
imis visceri-
bus pe potuò
somes.*

nonche vno, tre altri somiglianti Monti sicuramente formati; s'ella hauuto il suo corso non hauesse sì sdrucciolo, e sì veloce per l'erto di quel Monte à basso, e fermar si fosse potuto nel piano, senza esserne da sì violéta forza astretta à girne fino al mare: come creder si potria da chi'l volésse, ch'egli à questo modo nella nascita del Vesuuio auuenuto fosse: imperoche hauria ben potuto allora, aprendosi, far voragine la terra in quella pianura, in cui hora stà egli situato, e poscia nel medesimo piano restarsene di mano in mano la vomitata materia; onde se ne fosse à poco à poco alzato il Monte. Nè ciò douria strano à chi che sia parere, s'egli è vero, che in Pozzuolo videro i nostri auoli, come hora noi pur tuttauia, doppo passato vn secolo, veggiamo, e lo vedranno etiandio i nostri discendenti finchè à Dio piacerà, stupendamente nato, e nello spatio di ventiquattro hore, vn nuouo Monte di mille passi alto, formato delle sole ceneri, che uscirono da vna voragine, la quale, scoppiando la terra, vi s'aperse l'anno 1538. à 29. di Settébre, nel piano d'vna picciola valle, ch'era trà'l Monte Barbaro, e quel monticello, che dal pericolo prende il suo nome: nella sommità del cui Monte vna bocca si fece à guisa di coppa, com'è quella dello stesso Vesuuio, d'vn quarto di miglio di circuito, donde scialaua continuamente fumo, secondo in quel suo breue Trattato dell'incendio di Pozzuolo scrive Marcantonio de' Falconi; il quale, oltre all'esser'egli buon Filosofo, fù anche Vescouo di Caria-ti, per quanto me ne dice il diligentissimo, e cu-
rio-

riossissimo delle più degne, e venerande antichità di qsto Regno inuestigatore Bartolomeo Chioccarello, Dottor dell' vna, e l'altra Legge; e lo conferma etiamdio spesse volte Giorgio Agricola in più luoghi delle sue opere. Ma lasciando il ciò credere in libertà di chi'l vuole, sia tempo homai, che à Napoli tornando, diciamo, che

*De generatio-
no eorum, qua
sub terra sunt
lib. 2. in fine.
De natura
eorum qua
effluunt ex
terra lib. 4.*

L'Eminentissimo Cardinale Arciuescouo Boncompagno, à cui di non hauer potuto alla processione interuenire del Martedì somnamente, come s'è detto, dispiaque; vn'altra somigliante à quella ne ordinò per le venti hore del Mercordì; la quale però non potette prima delle ventidue dalla Cathedrale vscire, così aspra tēpesta di pioggia, e di vento in quell'hora viapù che mai, fortemente ne venne. Onde incaminatefi le Religioni col Ctero della Città verso'l diuoto Tempio della Beata Vergine Annuntiata, vltimo termine alla Processione assegnato, e messosi il sacro Sangue del glorioso Martire Gennaro alla destra della sua santa veneranda Testa sotto ricchissimo Pallio, il buon Pastore, de' suoi habiti Cardinaleschi vestito, dietro à quello, in volto tra piaceuole, e lagrimoso, diuotissimamente si pose, seguendogli appresso vna turba innumerabile di popolo, che pe'l bisogno grande, che'n tanto, e sì manifesto pericolo à placar l'ira diuina haueuano dell' aiuto del santo Protettore, e per quello, che di lui altresì haueuano, prima d'vscir dall' Arciuescouado, miracolosamente veduto, come di qui a poco diremo, andauano tutti, in atti, e'n sembianti quanto più

più humili, e riuerenti poteuano, pregandolo à uolere, secondo altre fiato fatto egli hauera, questa al suo santo nome così fedele, e sì diuota Città, nella necessitá presente, pietosamente fouenire. Come il Signor Cardinale fù presso alla Porta Capouana, interrompendo alquanto il suo destinato diritto camino, volle cō le sate reliquie quiui fuori, à veduta dell'adirato Monte, opportunamente condursi. Oue dato, alla presenza di quella gran moltitudine, riuerentemente à quella ampolletta dipiglio, la quale è del già detto pregiato stupendo Sangue fidelissima seruatrice, volto di faccia all'empia, e cruda voragine; con essa trà le mani, doppo vna oratione, brieue sì, ma diuota, e con tanto affetto di cuore, e con sì marauigliosa efficacia di eloquenti parole recitata, ch'egli hauerebbe le lagrime tratto da' più duri aridi macigni, tre volte il segno fece della croce, e benedissela. Et ecco, ò forza della Diuina potenza ne'Santi suoi, che ad vn tratto vna Nuuola la più marauigliosa in grandezza, e la più horribile nella oscurità, che giamai possa in humano intelletto capere, la quale à quell' hora à punto, che la vigesima quarta era del giorno, alzatafi via più che mai dal luogo della voragine, ad vna incredibile altezza, minacciua di volere in atto assai fiero abbattere, & atterrar Napoli, al primiero segno di beneditione, che l'Eminentissimo Pastore al Monte fece, tosto dalla nostra Città, à cui spauenteuolmente soprastaua, non senza altrui stupore dilungatafi, se ne andò ella di bruna, e grauosa nebbia vna lunga Montagna
mi.

mirabilmente à formare dall'ultimo confine dell'Isola di Capri infìn doue à vedere gli estremi termini del nostro mare verso l'antica Enaria può l'occhio humano arriuare : hauendo parimente ripieni del suo nuuoloso i Monti di Castellamare, di Vico, di Sorrento, di Massa, e di Capri, con quello spatio, che noi Bocche comunemente diciamo ; i quali perciò tutt'vno col nuouamente fatto, sembrando, godeua in vn certo modo l'occhio nel mirar questa bellissima coppa di mare da sì lūgo vnito Monte circondata : il quale però la seguente mattina non più si vide. Onde si tenne, ò che quella materia nel mare caduta fosse, ò pure altrouene l'hauessero i furiosi venti fatta volare. Questo è certo, & io appresso di me scritte autentiche di persone conseruo, à cui'n ciò, e'n cose maggiori si dee credito grande prestare, che le ceneri dalla voragine vscite del Vesuuio, la stessa mattina del Mercordì allo spuntar dell'Alba, arriuarono, non che'n Puglia, e'n Terra d'Otranto, che sono pur luoghi del Regno, benche molto da Napoli lontani, ma anche all' Arcipelago nel Golfo di Zeituno, e propriamente in quel Porto dell'Isola di Negroponte, che detto ne viene Iiebada, e'n quegli ancora di Gradichi, e d'Acrio in Terraferma, sei miglia dal primo distanti, oue si alzarono infino à quattro dita sopra'l terreno : e le nauì, che'n quei Porti stauano per caricarui del grano in seruigio di questa Città, si riempierono altresì di quella cenere, la quale haueua più del bianco, che del cenerognolo. A Constantinopoli parimente, e ne' suoi

te.

tenimenti peruennero di queste ceneri la stessa mattina alle sedici hore, cō tanto spauento di que' Turchi, i quali onde tanta nouità ne venisse non sapeuano, che nelle loro Moschee le loro abbominuoli orationi raddoppiando, pregauano il falso lor profeta Maometto, à volerli da que' mali liberare, che lor veniuano da sì fiero prodigio minacciati.

Veduto adunque della clemenza del Grande Iddio, sì chiaro segno, mediante i meriti d'vn tanto intercessore, com'è Gennaro Santo, della cui gloriosa Protezione humilmente altiera, e fastosa se ne vā con infinita ragione la bella Napoli, mentrella, sotto la di lei ombra continuamente in tutte le sue necessità ricouerandosi, s'assicura di nō hauerne giamai danno, in qualunque sinistro accidente, à patire; ogn'vno di que' tanti, che insieme accolti fuori di quello spatiofo largo della Porta Capouana, alla sacra cerimonia del zelantissimo Pastore presenti stauano, ne rese alla Diuina Bontà, con infinita humiltà di cuore, le douute gratie; e con isperanza grande d'hauerne ad essere al tutto da' pericoli di quello Incendio tratti, dirittamēte all' Annuntiata se ne andarono, e poscia all' Arciuescouado tornando, rinouarono quiui al glorioso Martire i voti, e le preghiere. Nella qual Chiesa era egli il Santo, poco prima d'uscirne la Processione, in habito Vescouile, e con la mano alzata in atto di benedire il Popolo, visibilmente apparito in quella Inuetriata, che sopra la maggior Porta stà della medesima Chiesa: ma perche alcuni di que' che

che veduto l'haueuano, i quali non furono pochi, s'haueuan creduto vna di quelle figure mirare, le quali in somiglianti vetri dipinger si sogliono; ad altro per allora non si badò. Ma venuto poscia allo stesso tempo, che molto scuro, e piuouoso era, vn chiarissimo raggio di Sole per quella stessa Inuentriata à penetrar dentro la Chiesa, e guardando altri, al non isperato mirabilissimo lume, verso cotal finestra, quella figura vedutauì, che dianzi veduta non vi haueuano, si misero ad alta voce vnitamente à gridar, Miracolo, Miracolo: onde pensando i primi, che costoro ciò per lo' mprouiso apparito splendore diceffero; (che veramēte fù miracoloso, non tanto perch'egli nel mezo dell'oscura pioggia venuto fosse, quāto perche nõ poteua à quell ora, in cui'l Sole molto basso staua, in quel luogo percuotere) v'alzarono anch'essi gli occhi, e non più del glorioso Protettore veggendoui la sacra immagine, del loro inganno auuedutisi, seco stessi, e con altrui, di non esser eglino stati i primi à palesarlo; come i primi stati erano à vederla; grandemente si dolsero. Et auuengache io qui lungo catalogo far potessi delle varie persone di grande autorità, e di pari credēza, le quali di ciò fanno oculata fede; tuttauia perche nõ ho preteso, nè pretēdo col mio dire, e con la loro testimoniāza il miracolo approvare, o pure autenticare, mi sono di farlo rimaso: rimettēdo mēte à quāto nē fia, per la informatione, ch'intēdo se ne prenda, canonicamēte verificato.

Auertirò ben sì, che quel che dianzi io diffid'auerfi l'horrendo fuoco, non senza diuina pro-

N uidenza

uidenza, fatta la strada all'antica voragine del Vesuuij; à singular fauore di questo benedetto Santo attribuir piamente si deue. Imperoche non poteua quel fuoco, che aperta si haueua all'uscita in quel primiero luogo la via, à dentro poscia, ò pure à dietro, contra il suo naturale istinto, tornare, se celeste virtù non lo vi hauesse sopraturalmente tirato, à prò di questa Città. La quale senza fallo non haurebbe à tanti, e sì continuati scuotimenti, e tremori resister potuto, onde alla fine pur caduta ella ne farebbe, se questi, i quali dalla gagliarda resistenza si cagionauano, che al grand'empito di tanto fuoco faceua l'angusto della buca, ond'egli à viua forza uscìua, cessati non fossero, mediante l'hauerli più largo campo alla sua fiera esalatione in quell'ampia vecchia apertura procurato. Oltre che ne doueua contuttociò esser ella pur danneggiata dagli altri tremuoti grandi, che, doppo cessati i continui, mirabilmente di mano in mano auuennero, i quali assai furono: perche appresso à quello delle 16. hore, vn'altro non meno fiero alle 21. ne venne, e la sera con la seguente notte altri molti, non punto minori, se ne annouerarono, senza quelli, che si sono di giorno in giorno sentiti, & hora tuttauia gagliardamente si sentono, com'è stato quello di questo giorno 28. di Gennaio, e furono quelli ancora, del primo, & del secondo dello stesso mese, come diremo. La doue, la Dio mercè, vna minima petruzza cader veduta non vi habbiamo ne anche dalle case molto deboli, che in essa si trouano. Il che è egli amira-

mirabile, se consideriamo il graue danno, che han
soluto, e sogliono somiglianti tremuoti apportare.

De' quali scriuendo Giorgio Agricola, dice,
 „ ch'essi hora dissipano, e crollano in parte i Mō-
 „ ti, e' colli; hora del tutto alle campagne piane,
 „ & aperte gli aguagliano; spezzano i ponti; man-
 „ dano giù le ripe intiere nelle acque stesse; fan-
 „ no saltar via dalle strade, da' campi, e dalle piaz-
 „ ze le selci, delle quali lastricate si trouano; mā-
 „ dano giù à rouina gli edifici sacri, e' profani, i
 „ priuati, e' publici, ò in modo gli squassano; che ò
 „ tolti dalle sedie loro restano inchinati, e pendē-
 „ ti da vna parte, ò in modo ne restano guasti, e
 „ disciolti, che fra pochi giorni si veggono roui-
 „ nare, & andare giù per terra: E finalmente
 „ splanano, e pongono giù le Cittadi istesse; & in
 „ modo alle volte, che non ve ne resta in piedi
 „ altro, che solo i busti loro. E perche questa
 „ materia diuenga con gli esempi più chiara, di
 „ molti ne toccherò alcuni pochi. Vna gran par-
 „ te di Taigeto monte di Lacedemonia per via
 „ di terremoto restò, come dice Plinio, distaccata
 „ dal resto, come la forma di vna poppa di barca,
 „ eminente. In Tessaglia il monte Ossa fù per
 „ questa via distolto dal monte Olimpo. In
 „ Aenaria (ch'è hoggi Ischia) andandone à cade-
 „ re i monti nel mare, se ne vide fatta l'Isola di
 „ Procida. Quì stesso fù anche il monte Epomeo
 „ agguagliato alla terra. In Riete nel Consolato
 „ di Gn. Ottauio, e di C. Scribonio, vn terremoto
 „ fù, che dissipò, e guastò i ponti del fiume Velino,

*d. li. 4. de nat.
 eorum, quae
 effluunt ex
 terra.*

25 che scorre per quella terra ; e gittò le ripe di
 25 questo fiume nelle acque scosse, e tolse via i sal-
 25 si, ond'era lastricata la piazza: e tanto nella Cit-
 25 tà, quanto nel Contado scosse in modo i Tem-
 25 pli, che fra pochi giorni se ne andarono giù à ter-
 25 ra . Innanzi à questo tempo, del quale io parlo,
 25 il Terremoto in Rhodo guastò, e mandò per
 25 terra il colosso del Sole, che v'era: e nell'Egitto
 25 Vidue colossi, ch'erano presso al Memnonio, ne
 25 tone l'vno dalla sua sede, doue si troua uarinto.
 25 Per cagione di terremoto la Città de' Lacede-
 25 moni ne andò tutta in rouina e per terra, nel
 25 tempo , che'l monte Taigeto si scosse e ruppe .
 25 Il medesimo auienne ad vna gran parte della
 25 Città di Rheggio poco innanzi alla guerra de'
 25 Marfi. Nel quinto anno dell'Imperio di Tibe-
 25 rio Cesare , in vna notte ne andarono in rouina
 25 per questa cagione tredici Città dell'Asia, che
 25 furono Epheso, Magnesia, Sardi, Mofthene, Me-
 25 gaechyero, Cesarea, Philadelphia, Himolo, Te-
 25 mi, Cuma, Myrrhina, Apollonia, Dia della Ca-
 25 ria; e nel decimo anno di Nerone, nella medesi-
 25 ma Asia hebbero il medesimo danno tre Città,
 25 Laodicea, Hierapoli, Colosse: nell'ottauo di Ve-
 25 spasiano tre terre di Cipro : nel settimo poi di
 25 Traiano quattro Città dell'Asia, Elea, Myrrhina,
 25 Pitane, Cuma; e due della Grecia, vna fu degli
 25 Opuntij, e l'altra degli Oriti; e nel duodecimo di
 25 questo stesso Principè, tre Città della Galatia. Et
 25 Amuniano Marcellino de' medesimi parlando, di-
 ce anch'egli, secondo la traduzione di Remigio

lib. 17.

Fio-

„ Fiorentino „ In questi medesimi giorni (impe-
 „ rava allora Costanzo) vennero horrendissimi
 „ terremoti, i quali scossero per l'Asia, per la Ma-
 „ cedonia, e per lo Ponto molti altissimi monti, e
 „ rouinarono molte Città, ma tra tutte queste
 „ calamità, fu notabile la rouina di Nicomedia,
 „ madre e Reina delle Città della Bitinia, il suc-
 „ cesso di cui racconterò breuemente. A 23. di
 „ Settembre in sul far del giorno molte oscure, e
 „ negre nubi coprirono la faccia del Cielo, che
 „ prima era lucida e serena, & hauendo cacciato
 „ lo splendor del Sole, non si poteua vedere non
 „ pur le cose, che n'erano presenti, ma ne ancora
 „ quelle che s'hauuano à lato, & in sù gli occhi,
 „ & hauendo in questa foggia tolto il lume, la fol-
 „ ta nebbia quasi si posò in terra. Di poi come
 „ se Iddio volesse fulminare le fatali faette, e co-
 „ me se hauesse chiamato i venti dalle quattro
 „ parti del mondo, cominciarono à venire furio-
 „ se, e tempestose procelle, per forza di cui s'vdi-
 „ rono i mugiti degli scossi monti, & il fragore
 „ del percosso lito, i quali essendo seguiti quasi
 „ da i Tiphoni, e da' Presteri (venti crudelissimi)
 „ con horribil tremito della terra, rouinarono da'
 „ fondamenti tusta la Città, e quello che v'era
 „ d'intorno. E perche per l'acclività de' colli,
 „ molte case cadeuano in giù, però molte roui-
 „ nauano l'vna sopra l'altra, gridando tutti, e la-
 „ mentandosi mercè dell'immenso romore delle
 „ rouine. In questo mezo i tetti s'vdiuano rifo-
 „ nare delle voci di coloro, che cercauano, e
 „ chia-

39 chiamauano chi la moglie, chi i figliuoli, e s'al-
 35 tro v'era di stretto parentado. Doppo le due
 37 hore finalmente, molto innanzi, che sonasse la
 39 terza, l'aria già fatta liquida, e più chiara, sco-
 37 perse le funeree stragi, onde si vedea che molti
 39 essendo oppressi dal peso delle rouine, erano
 37 morti dalla grauità del peso. Altri stando sepolti
 39 infino al collo ne' monti della terra, i quali es-
 37 sendo stati aiutati, sarebbono restati in vita, per
 39 maucamento, e pouertà di soccorso v'erano re-
 37 stati uccisi. Altri stauano fissi, e pendenti in sù
 39 le punte de'rouinati legni, e vedeuansi allora le
 37 varietà delle stragi, che dianzi furono fatte in-
 39 vn solo colpo: alcuni altri furono serbati viui
 37 dalle piegate sommità delle case, per morir di
 39 fame, e di dolore; tra' quali fu Aristoneto, che
 37 reggeua la tanto da lui desiderata Diocesi, la
 39 quale Costanzo ad honore di Eusebia sua don-
 37 na, chiamò la Pietà, il quale spirò l'anima cru-
 39 ciata lungo tempo da questo inaspettato caso.
 37 Altri oppressi dalla subita rouina, sono ancora
 39 sotto quelle grauissime moli. Certi altri hauen-
 37 do rotto il capo, chi le spalle, altri troncate le
 39 gambe, e stando tra' confini della vita, e della
 37 morte, e chiamando il soccorso di coloro, che
 39 offeriuano tormento eguale, erano lasciati mo-
 37 rirè, e sarebbono potute restare intere molte
 39 Chiese, e molte priuate case, e viui molti hu-
 37 mini, se le fiamme che volauano, & i fuochi che
 39 vi durarono cinquanta giorni, e cinquāta notti,
 37 non haueffero abbruciato tutto quello, che po-
 teua

39 teua ardere. Et altroue il medesimo Autore. *Lib. 20. in 2*
 39 Mentre che Procopio viueua, essendo Consoli *fine.*
 39 Valentiniano, & il fratello la prima volta, à 21.
 39 d'Agosto fù vn grandissimo terremoto per tut-
 39 to il Mondo, e fù di forte, che nè le fauole, nè le
 39 vere historie non fanno fede che ne sia mai sta-
 39 to vno simile à questo; perche poco doppo, che
 39 fù fatto giorno, venendo spessi tuoni, e terribi-
 39 lissimi folgori, subito tremò tutto l'elemento
 39 della terra, di maniera che il mare torcendo in
 39 dietro le sue acque, si discostò, e scoperta l'im-
 39 mensa voragine si vedea nel fondo molte sorti
 39 di pesci, che si giaceuano in secco, e molte val-
 39 li, e molti monti altissimi (siccome si credeua,) *fine.*
 39 videro quel giorno il Sole, i quali ne' primi se-
 39 coli furono mandati sotto all'acque. Andan-
 39 do adunque molte naui, e gli huomini, che v'e-
 39 rano sopra, scorrendo per le picciole reliquie
 39 del mare, pigliando i pesci con le mani, & altre
 39 cose che vi si producono, l'onde marine quasi
 39 sdegnate della ripulsa, si cominciarono ad inal-
 39 zare, e tornare al loro luogo, e crebbero di for-
 39 te, che rouinarono molti edifici così nella Cit-
 39 tà, come di fuori, anzi gli spianauano douunque
 39 si abbatteuano à trouargli, di maniera che la di-
 39 scordia degli elementi, che combatteuano in-
 39 fieme, ne faceua credere gli antichi miracoli,
 39 che sono scritti. Perche essendo ritornato il
 39 mare sprouedutamente, annegò molte migliaia
 39 di persone; e facendo l'acqua il suo flusso, e re-
 39 flusso, mandaua al lito i rotti legni, & i gonfiati
 corpi

„ corpi . Molte grandissime trauì ancora inalza-
 „ te dal furore de' venti, si posarono in sù le cime
 „ degli altissimi tetti de' palazzi , sicome auuenne
 „ in Alessandria , & altre ne furono trasportate
 „ quasi lontano due miglia dal lito, si come io ne
 „ vidi vna passando dalla Città di Methona , che
 „ per la vecchiezza era tutta rotta, & ita in fasce .
 Andrea Pescioni, in quel libro delle historie
 prodigiose e marauigliose , ch'egli di Francese
 in Caltigliano tradusse, sc̄apato in Madrid l'an-
 no 1603. fa anche mentione de' danni cagiona-
 ti da' tremuoti, à questa maniera:

PAR. I. C. 13. *Estando los Griegos congregados en Nicea, y queriendo
 celebrar vn Conciliabulo , de baxo dela conducta de
 Eudoxio, para contradezir los articulos determina-
 dos en aquel generalissimo Concilio, que en aquella
 misma Ciudad se hauia celebrado, vn furioso terre-
 moto estremecio de tal suerte àquella Ciudad, que
 muchos edificios se cayeron , y mataron harto nume-
 ro de personas . Sabelico dize, que el año de 1345.
 dia dela Conuersion de San Pablo , buuo en Venecia
 tan grande terremoto , que por quinze dias durò el
 arruynarse, y caerse las casas, y edificios , y de su es-
 panto murieron muchas preñadas . Mas para no
 cansarnos en tratar delos sucesos antiguos, me pare-
 ce serà bien contar algunos delos que modernamente
 han sucedido: y pues que no solo aquellos siglos fueron
 los que padecierò aquel açote, porque el año de 1538.
 alos 26. dias del mes de Enero , el Reyno de Portugal
 fue de tal suerte affligido con terremotos, que segun
 algunos hombres de credito escriuen, en solo Lisboa
 cayeron*

caieron mas de mil y dozientos edificios, y lo de mas quedò tan remouido, y atormentado, que nadie osaua babitar en ella, y se salian a los campos, y despoblado. Duraron los temblores ocho dias, y cada dia dellòs huuo cinco o seys estremecidas.

E noi a giorni nostri habbiamo pur vedute da' tremuoti, che vi furono a' 30. di Luglio, a' 24. di Agosto, & a' 6. di Settembre dell'anno 1627. disfatte in tutto nella Prouincia di Capitanata di Puglia, la Città di Sanfeuro, e le Terre di Tormaggiore, della Prochia, della Serra Capriola, di Lesina, di Sant'Agata, di Ripalda, e di Santo Paolo, cò morte di molte migliaia di persone, e danno notabile ancora della Città di Lucera. Laonde chiaramente si vede, che hauendo douuto in Napoli, doue non vno, ma infiniti sono stati i tremuoti, lagrimeuolmente rinouarsi quel che in Asia, in Nicomedia, in Grecia, in Venetia, in Lisbona, in Puglia, & in altre parti del mondo, secondo i già riferiti esempli, è miserabilmente auuenuto; n'è stata ella dal misericordiosissimo Dio, alle preghiere, & intercessioni di Gennaro Santo, mirabilissimamente da tanto male preseruata, sì che non vi sia, come detto habbiamo, ne anche vna minutissima pietra, in tante atroci scosse caduta. Onde quello, che parue, ch'altri fin da' 23. di Giugno passato dicesse scherzando in quello Emblema del Monte Vesuuio esalante dalla sua cima fiamme di fuoco, che con altre varie bellissime composizioni in lode del Signor Conte di Monterey, campeggio vagamente nel sontuoso Apparato di Sua Eccellenza fatto

O dal

dal Popolo Fidelissimo Napolitano, sotto la guida del suo Eletto de Angelis il giorno della Festa di San Gio: Battista, il quale da me raccolto e descritto, fu quattro mesi prima dell' Incendio dato alle Stampe; s'è pure vn chiaro euentissimo predi- cimento di quanto è poscia seguito, riuscir marau- gliosamente veduto: dicendo egli al Signor Vi- cere

Cernis ut è summa rumpant mihi vertice flammæ

Certet & Aeternis crebra familia regis.

Ne flammam, ne crede, tibi crudelo minari

Exitium, aut tremulas funera, dira faces.

Sed calet ingenti vertex incensus amore

Indicium & nostri pectoris ardet apex.

Tanta nec est mirum quod sint incendia, quando

Maiora his Syren egerit inter aquas.

Haucano le folte tenebre, le quali non dimeno così scure non furono, come quelle s'è inteso esse- re state, che à Ragusa dalle 21. sino alle 23. hore dello stesso Mercoledì interuennero, oue niuno la palma poteua della sua mano discernere: essendo uis etiam di sua dalla mattina al far dell'alba, come altroue esser auenuto detto habbiamo, prougnate le ceneri, le quali altresì dentro detra infino à Belgrado, otto giornate da quella Città di- stante, incredibilmente volarono, e lo strepito vi s'udiò in modo de muggiti del Monte, che à quella gente pareua assai da vicino il rumore sentito da due Annate, che'n pelago combatterono, com'è parimente nell' Abruzzi, & in altre varie lontanissime parti del Regno, e dell' Europa stupendamente ac-

caduto. Hauuano, dico, le tenebre, e'l piovuer della cenere; la tempesta, e'l ritirarsi del mare; i tremuoti; e la fiera del Monte imperuersato; con gli altri duri, e lagrimeuoli accidenti di questo giorno, cagionato altrui tanto sbigottimento e terrore, che rinouando ogn'vno à tutto suo potere gli atti di contritione, non si satiauan di chiedere à Nostro Signore humil perdono de' peccati loro, de' quali altri si confessaua etian publicamente ad alta voce, e di loratio, se pure non poteua talhora à Confessori; per la quala de' penitenti, che quei Reuerendi grandemente premua, auuicinassero. Onde può sicuramente dirsi, nulla essere stato il tanto danno dell'Incendio à petto all'vtile, che n'è alla salute di tante anime penitente; infinite delle quali nella forza delle colpe scarse scelerano per anni, & anni miseramente addormentate.

Tra le molte processioni di questo giorno, oltra alla generale che detta habbiamo, quella s'auanzò grandemente nella diuotione e mortificatione, che fecero i Reuerendi Frati Minori Conuentuali Riformati di Santa Lucia del Monte, i quali da questa Chiesa usciti, e la sacrosanta Immagine della Madonna de' Miracoli, da grand'huomo à marauiglia in bellissimo quadro col suo benedetto bambino dipinta, sotto ricchissimo purpureo palio portando; al venerabile Tempio del Carmino, auditi i piedi, chini'l capo, ascosi nello scapolare il viso, e pestro al collo, crocifisso al petto, torchio in mano; e senza cappa, si ben composti, e con tanta modestia se ne andarono, che in moltitudine di popolo fu

numerabile seguiti; che con cò, e col doglioso continuo canto, che di varie letanie, & orationi faceuano, hauerebbono à compuntione le più crudeli fiere delle più horride segrete selue, nonche gli humani cuori, sommamente commosso. Però, prima d'arruarui, auenne che ammorzatisi in quella strada, in cui stanno i Tornieri, presso alla Conciaria, à viua forza d'vn fierissimo vento, che repente-mente si mosse in vna oscurità d'aria indicibile, tutti i lumi, che accesi que' buoni Frati portauano; solo di quelli, che alla sacra Imago della Beata Vergine faceuano splendentissimo cerchio, tutto che da lei hauesse il vento con la sua possa dilungati fatto il palio per buono spatio, non ne rimase pur vno estinto. onde hauuto ciò nelle inuideti miserabili sciagure à felicissimo augurio, ne restarono tutti d'vna immensa consolatione: et ramodo nati piechi, e viapiù nella diuotione della gran Madre di Dio inferuorati.

Non minore edificatione, che horrore, arrecò parimente altrui, lo stesso giorno, vn'altra processione di non picciolo numero di sole donne meretrici le quali à sì horrendi spettacoli, dato alle loro forze lasciuie auenturoso bando, e de' loro passati orrori di tutto cuore dolenti, e pentite, andauano anch'elle, mozze i crini, scalze i piedi, e graffiate i volti, per la Città gridando à Dio misericordia, dietro la insegna d'vn Crocifisso, che vna di loro, d'Alfiera ch'era poç' anzi stata di Satanasso, tale ora diuenuta del benedetto Christo, portaua diuotamente innanzi; appesiui gloriosamente i

loro stimati capelli, in trofeo della vittoria, che contra'l mondo, e la carne haueuano felicemente acquistata.

Il compassioneuole Vicere fatto in tanto quattrocento scudi de' suoi in potere del Configlier D. Diego Bernardo Zufia cariteuolmente pagare, gli commise ch'ei, per le contrade del Monte con ogni prestezza partito, alle necessità di que' paesani con que' danari pietosamente prouedesse, che la sua prudenza hauesse di souuenimento più bisognosi giudicato. Onde'l pregiato Ministro, di quel zelo ripieno, ch'è proprio della di lui gran bontà, messosi tostamente in viaggio, e nulla di rischio calendogli, quel tanto che luto gli era da sua Eccellenza prouidamente imposto, mandò puntalmente ad esecutione: lasciandone conueneuolmente souuenuta, quinci sei miglia lontano, la diuotissima Casa della Madonna dell'Arco de'Padri Riformati di San Domenico, in cui s'erano quel giorno altresì ricouerate altre molte migliaia di persone; le quali da que' luoghi circonuicini verso Napoli dirizzati i loro passi, hauuto non haueuano coraggio di più oltre passare pe' manifesti pericoli, che'n quel camino lor souastauano crudelmente di morte. Nè men necessario, che opportuno fù etiandio il soccorso, che quiui, & à Somma di farina, & à Nola di grano mandò'l giorno appresso d'ordine del medesimo Vicere il géttilissimo Marchese di Campi; onde ben poterono quelle pouere genti nella loro miseria abbondantemente ricrearfi, e lode grandi dare al grande Iddio, ed al nostro Re, d'ha-

uer

uer loro in così fatto tempo d'vn tale, e tanto Go-
uernator proueduto. Il quale in oltre la sera al tar-
di sotto fidissimi Capi varie Squadre mandò di sol-
dati à guardia di tutti i contorni del Monte, accio-
che se que' luoghi n'erano stati dal fiero incendio
oltra modo distrutti; non ne venissero almeno da
gl'infesti ladri crudelmente rubbati, se pure casa, o
cosa v'hauesse l'empio fuoco illesa pietosamente
lasciato.

Il Giovedì, così come non cessò punto il Mon-
te dal fortemente con le fiamme esalare anche le
ceneri, e'l fumo à quella stessa altura degli altri due
passati giorni; nè dal caufar di mano in mano hor-
rendissimi tremuoti, de' quali questo di non mica
leggeri tre altri se ne contarono: così non si ri-
stette Napoli dal continuare con maggior feruore
à Dio, & a' Santi suoi le diuote, & humili orationi;
nè dal perfeuerare nelle varie incominciate pro-
cessioni. Tra le quali solennissima fù quella di tut-
te le Religioni, e di tutto'l Clero della Città, che'l
doppo pranzo la terza fiata si fece dalla Maggior
Napolitana Chiesa à quella, in cui la diuotissima
sacrata figura segnalatamente si venera di Santa
Maria di Constantinopoli, accompagnata sempre
à piedi in vn cōtinuo diluuio di pioggia dall'Emin-
entissimo Cardinale Arciuescouo, e dall'Ecce-
llentissimo Conte Vicere, i quali messisi appresso
al Palio, sotto di cui'l sacro Capo e Sangue si por-
taua del nostro gran Protettore Gennaro, eran da
tutti i Consigli e Tribunali, e da vn numero di No-
biltà e di Popolo quasi infinito, assai diuotamente
se-

del Vesuio. III

seguiti. Precedeva questo Palio d'alquanti passi vn'altro, somigliante; sotto'l quale vn bel quadro parimente portauano, à questo modo in tela marauigliosamente da maestra mano dipinto. Staua nel suo mezo la gran Madre di Dio sedente in trono; coronata la testa; sostenente con la sinistra il suo pargoletto bambino, mentr'egli appoggiato'l capo al sacro materno petto, volti gli occhi al popolo, e la picciola destra sotto l'ascola diritta mammella verginale, in atto staua d'hauerne dalla manca, ch'ella scoperta teneua, il puro latte succhiato; e con la destra, vna dorata sfera col santissimo Sacramento. Dalla di lei parte destra vn Serafino staua, che con due delle quattro sue ale, à guisa di braccia alzate, vn candeliero con vna candela accesa sosteneua in alto: e dalla sinistra il Monte Vesuio fiamme, e fumo esalante. Di rimpetto à cui, sotto'l già detto Serafino, dipinto si vedeva vn San Gennaro, de' suoi habiti pontificali adorno soura alcune bianche nudollette, con vari Angioli attorno; il quale molti demoni fugaua per l'aria con la sola mostra, che loro faceua della picciola guastadetta del suo mirabil sangue. Hauera in oltre la Beata Vergine vna brieue figurina della Immacolata sua Conceptione al petto; a' piedi la Città di Napoli; e soura'l capo dall'vno estremo all'altro del quadro sette Angioli ben grandi con varie insegne, senza i tre altri piccioli, che mostrauano di passo in passo le altrui orationi portate dirittamente al cielo. Questa dipintura far fece à gran fretta da più valent' huomini nello solo spatio di 24. hore il Marchese

chese di Campi, hauendoglielo così commesso il Signor Vicere, à cui dicono haueua il precedente giorno vn venerabile e diuoto Cappuccino in iscritto auuertito di farla così fare, e n processione à questa maniera infallibilmente condurre. Non verrei a gran pezza à capo di questo mio trattato, s'io di tutte le processioni dir volessi, le quali questo, i passati, e' venturi giorni si fecero in Napoli. Onde basterammi solamente d'alcune particolari far brieue mentione sotto que' propri di, ne' quali fatte elle furono; e' n quanto alle altre dire, che dal primo giorno dell'Incēdio, e per tutto'l 31. di Gēnaio non vi rimase Confraternita, Congregatione, ò Adunanza di persone spirituali, nè Parrocchia, ò Religione, ch'ella cō molta diuotione e modestia, e con vari dimostramenti di mortificatione e pentimento, non andasse le sacrosante reliquie à visitare del glorioso Martire Protettore al Duomo maggiore, ouē mai sempre stettero per que' giorni manifeste: come fecero à punto'n questo giorno i Reuerendi Padri Giesuiti. I quali, col solito loro christiano affetto tutti i Fratelli ragunati insieme delle loro Congregationi, & Oratorij, nō solo quiui, ma in altre varie diuote Chiese della Città, in vna assai ben'ordinata processione, che non mai s'interruppe, benchè da Cielo non pioggia, ma diluuiò d'acqua incessantemente cadesse, feco le statue d'argento de' gloriosi SS. Ignatio, e Francesco Xauerio su' loro dorso diuotamēte portando, cō infinito cōcorso d'altra pia, e religiosa gēte, se ne andarono, cō tanta edificatiōne altrui, che nulla più.

Im-

Imperocche di costoro altri à sangue disciplinando-
 si, altri macerandosi sotto'l graue peso d'vna grossa
 Croce di legno, altri coronata portando la testa
 di pungentissime spine, altri ~~al~~ sacco vestendo, &
 altri finalmente stringendo il collo con aspra fune,
 andauan le letanie de' Santi, e della sacratissima
 Vergine piangeuolmente cantando. Et allo stesso
 modo i Reuerendi Frati di Santo Agostino, doppo
 l'essere iti'l dì con la processione generale, visita-
 rono à piedi scalzi la seguente notte, benche assai
 piouosa e tenebrosa ella fosse, le Venerabili Chie-
 se dell'Annuntziata, del Carmino, e di Santa Maria
 della Consolatione degli Afflitti, cò grande esem-
 pio di religiosa bontà, tirandosi dietro gran popo-
 lo, che la veneranda figura seguìua della Madonna
 della Bruna, con le sante Reliquie del Sangue del
 miracoloso Nicolò da Tolentino, e del pretioso
 Legno della Croce del Signore, le quali que'buo-
 ni Religiosi feco in processione riuèrentemente
 portauano.

Prima che ad attioni sì pie, e sì diuote dato egli
 si fosse'l Giouedì cominciamento, da che la matti-
 na di quì si videro que' bei luoghi vicini al Monte
 crudelmente abbruciando fumare, il Signor Vice-
 re, che qual Argo, alla custodia e salute de' popoli
 alla sua cura commessi in corat tēpo via maggior-
 mente con somma carità vegliaua; chiamò a se il
 Regente Carlo di Tapia Marchese di Belmonte,
 Decano del Sacro supremo Còfiglio Collaterale,
 che per lo senno, per la prudenza, per l'integrità
 della vita, per la pratica piúche grande, ch'egli dal-

P l'età

l'età sua più verde, passando per tutti i carichi di toga, e fuori di toga possibili, s'hà nel corso di tant'anni con somma sua lode felicemente acquistata, per la varietà delle sciéze, e per le altre doti singolari, che nel suo petto stupendamente s'annidano, hoggi veggiamo meritamente la carica sostenere de' più graui importanti maneggi del Regno, con la presidenza Reale nella materia di Salute, trattata in modo da lui'n questi due anni, che la misera Italia in più luoghi è stata da pestifero morbo acerbamente afflitta, che ben s'è chiaramente veduto quanto, doppo l'aiuto di Dio, e'l valore del superiore influsso di Sua Eccellenza, habbia la sua gran diligenza giouato a questo Regno, che fin' hora illeso si è egli da sì fiero nemico conseruato. E con tutti i Deputati della Salute della Città, fece anche il Signor Vicerè à se venire il Dottor Francescantonio de Angelis Eletto del Popolo, altre fiate da me in questo Trattato mentouato, e molte altre ancora mentouando: posciache così lo richieggono le honorate attioni da lui diligentissimamente in varie occasioni di questo Incendio fatte e palesate. Tra le quali notabilissima fu quella, quando egli, doppo l'esser quella noiosissima notte precedente al Mercordi, ito à piedi tra'l sozzo del fango, e tra le grosse piene dell'acqua, che dall'aria à gran furia scendeua (de' cui spassi hebbi ancor io la mia parte, che seco andaua) pe' Forni della Città innanimando i Fornai, e' loro garzoni, à non cessare in vn tanto bisogno dal far del pane; tutta quella farina mettendo in opera, che per-

perciò di vantaggio, oltre alla solita quantità, era stata loro assegnata d'ordine del buon Marchese Prefetto, tornatoui poscia'l giorno per lo medesimo effetto, trouò che costoro, lasciato'l lauoro, in atto stauano di volerne da' Forni vscire, e borbottando diceuano, ch'eglino nè Turchi erano, nè Luterani, che in vna sì general commotione, & in vn sì chiaro pericolo di perder le loro vite, haueffero essi soli à restarsene dal procurarsi la salute dell'anime. Onde l'honorato gentilhuomo, col soaue delle sue melate parole trattenutigli, e dato loro à diuedere, che più essi di merito appresso Dio acquistauano con lo starsene in que' loro Forni à far del pane, per sostentamento di tanti miserabili, che nella Città si ricouerauano, che tutti gli altri insieme, i quali v'andauano quel giorno disciplinandosi à sangue; fece quiui dentro vari Religiosi venire, benche con non picciolo stento, poiche stauan tutti e per le Chiese e per le strade occupati: a quali que' galant'huomini confessandosi, assai quieti rimasero cò l'obligatione imposta loro di non haueere essi per qualunque cagione à lasciar di far pane; perche così haueua'l buono Eletto à que' Confessori prudentemente auuertito. Onde discorrossi da Sua Eccellenza vn pezzo alla presenza di tutti i chiamati sopra i mali, c'haueua l'Incendio sino à quell' hora cagionati, e di peggio dubitatosi se à gli estinti cadaueri sepellire non si daua tanto stento di piglio, perche potuto haurebbono intanto l'aria, col fetore fieramente ammorbare; s'accordò di que' Deputati ncontanente mandarui, che meglio

fossero al Marchese di Belmonte paruti, i quali riconosciutone'l numero, e considerato parimente'l modo, che tener si douesse perche le strade, le quali con la materia dal Monte scesauì, s'erano all'altrui traffico rese impeditissime, per non dire del tutto nascose, si potessero al primo stato ridurre, ne haueffero poscia di tutto dato, senza dimora, minutissimo conto à S.E. Il perche scelti à ciò fare Scipione Capano, e Francesco di Miro; Fran- ce scantonio di Ligorio, e Gianfrancesco di Bianca: se ne andarono di costoro prontamente i primi due per mare alla Torre dell'Annunziata, e secondi per terra verso la Madonna dell'Arco. Però quelli, smontati di barca in terra, più oltre non potendo, che alle disfatte, & atterrate mulina à gran fatica arriuare, imperoche la maladetta materia, che v'haueuano quegli ignei flussibili torrenti portata, sopra di cui haueuano necessariamente à passare, oltre che non era già miga soda, ond'altri affondaua se tentato hauesse di caminarui, era poi per tutto, così appiccaticcia, e tenace, che in hauerci poito huomo'l piede, non ne lo poteua poscia con tutta la forza possibile ritrarre, onde conueniuà in essa abbruciato col resto della persona horridamente lasciarlo; ripieni d'vn grandissimo spauento e terrore per le incredibili vedute rouine, poiche di quella bellissima Terra altro rimaso'n piede non vi conobbero, che'l Palazzo'n cui habitaua'l Principe di Botera, si ritirarono al mare; e d'indi, rientrati'n barca, voltando verso la Torre del Greco i remi, per ispiarui'l danno, & offeruar-
uìl

ui'l numero de' morti, s'e' poteuano, come apprefati à mezo miglio vi furono, videro ardere'n quel mare vna Isoletta, mirabilmente alzatauifi dalla bituminosa cenere, e da' grossi alberi, & altri legni quiui dalla furibonda piena de' mentouati torrenti violentemente menati: e poscia non potendo nel solito luogo prender terra, perche quiui, come altroue, s'era'l mare per lungo tratto ritirato per la cagione, che già detta habbiamo; ciò fecero alla marina dello Spedale degl'Incurabili fuori la Torre, che, non senza singular diuino fauore, niente fù dall'Incendio dāneggiato: e quindi, oltre alle miserabilissime rouine di quella poc' anzi sì felice Terra, che se hauesse altri voluto qualche carità di danno, ò d'altra cosa per Dio, pietosamente dispensarui, ei non poteua, perche persona non v'era, tra'l numero di tante case, che dell'altrui limosina bisognosa ella fosse; offeruarono, che, mediante la focosa abbruciante cenere, non poteua niuno, senza periglio di rimanerui estinto, per quelle strade passare, le quali d'arrostiti cadaueri oltramodo abbondauano, da cui vn tale odore d'arficcio, quale è quello del rancido del lardo, noiosamente uscìua. Quest'altri, presso'l casal giuntidi San Bastiano, viderlo alquanto lunge tutto à terra caduto, non per cagione de' torrenti di liquefatto fuoco, e bitume; ma delle ceneri, mischiate con rena di mare, che copiosamente pìouuteui, aggrauarono di fouerchio peso quelle case, e delle grosse piene d'acqua pìouana, le quali à gran furia dal Monte scendendo, e seco di molte grossissime pietre tirandosi,

oltre

oltre alla rouina grande degli edifici, vi fecero anche miserabilmente annegate morire da quattrocento pecore insieme, & vn cauallo, col proprio padrone delle stesse pecore, & vn bifolco: a' cui cadaueri dierono que' Deputati'n quella campagna, come meglio poterono, sepoltura; e lasciaron di far metter sotterra quegli animali, perche era già loro sopraggiūta la notte. onde tornati poscia e gli vni, e gli altri di questi à Napoli, al medesimo punto fedelmente ogni cosa à Sua Eccellenza raccontarono.

Hauuto adunque il Signor Vicere questi ragguagli da' Deputati della Salute, & altamente col generoso del suo nobilissimo cuore all'infelice disgratia di tanti meschini compatendo, i quali con la robba haueuano anche perduto disauenturatamēte la vita, e più à coloro, che semiuiui'n quelle Terre rimasi, euidentissimo correuano il rischio di morirsi ò nelle fiamme, ò della fame, da che chiuso era loro ogni camino di saluarfi per terra; fatto'l Venerdì mattina assai per tempo due Galere con venti barche à gran diligenza apprestare: al Marchese di Campi impose, & à Don Francesco Salgado, il cui degno grado ch'egli hoggi gode di Consigliero del Re in questo Regno, è vna brieue riconoscēza del merito grande delle sue rare e pregiate virtù, mediāte le quali egli à suo volere i cuori altrui signoreggia, che sopra quelle Galere mōtati, senza indugio per que' luoghi di marina partissero, e feco ancora ne portassero quelle barche, à ciascuna delle quali hauea sua Eccellēza vn' Alfiero, ò
Ser-

Sergente riformato d'esperienza, e di confidenza' affegnato , affinche ragunati' nsieme quanti sparsi trouassero di quella pouera gente, haueffero cò esse farne potuto nelle galere più comodo , e spedito tragitto. Laonde dato subitamēte questi ottimi Ministri i remi all'acque, in brieue spatio alla marina giunsero della Torre del Greco : oue con ogni buono ordine à molte persone raccogliere misericordiosamente attesero ; delle quali tenendo altri abbruciati i piedi, e le gambe, & altre co' piedi anch'arse le mani, e' il volto, fù mestiero condurli tra le braccia in barca . Alla cui miseranda e compassione uol vista aggiunto' il pianto dolorosissimo, che di costoro s'vdiua, non pure perche eglino la cara, benchè disfatta, patria abandonauano , ma perche il figlio' il padre, il padre' il figlio, la moglie' il marito, il marito la moglie , il fratello la forella, la forella' il fratello, e l'vn parente l'altro , in numero di dumila e più, tra' il fuoco e le ceneri delle rouinate lor case sepolti miseramente lasciauano ; adamantino, e non humano haueua' il cuore chi con le sue, le lagrime di quegli suenturati in sì fiera disgratia non accompagnaua . Accresceua di gran lunga la compassione altrui' il vedere tante afflitte , e scolsolate Madri hauer pendenti dalle lor poppe, diuenute già grinze tra per l'horror di sì tragico auuenimento , per lo timor della morte , e pe' il mancamento del vitto, tanti pargoletti bambini; i quali però, succhiando, altro latte trar non ne poteuano, che quel poco di viuo sangue, che v'era per auuentura rimasto, à dimostrar ch'elle non erano del
tut-

tutto estinte. Fra tanto che alla Torre del Greco, e'n que' marittimi contorni si daua opera al saluar con la robba quella gête, che quiui, e'n quegli altri Villaggi prossimani al mare era rimasa benauenturosamente in vita, al cui effetto vi haueuano il Marchese, e Don Francesco con molte di quelle barche, lasciato anche vna delle due lor galere, con gli ordini necessarj; se ne passarono effi con l'altra alla Torre dell'Annunziata. Oue, riconosciutou'l danno, che s'è detto, nè altri trouandoui, che due creati del Principe di Botera, i quali allora finiuanodi porre in barca la robba rimasau del padrone, e due Frati Cappuccini, che veniuano da Castell' à mare, doue s'erano que' terrazzani in buona parte ricouerati sin dal principio dell'Incendio; riceuuti nella loro galera que' due Frati, alla Torre del Greco sen ritornarono. Era intanto Lupantonio Petrachi, creato del Marchese di Campi (m'obliga il suo diuoto ardire à far qui del suo nome honorata mentione) con alcun'altri scorso, al meglio, che gli fu dalla fierezza di quella focosa liquida materia, permesso, non senza periglio d'affogato restarui, infino alla Chiesa di Santa Maria del Carmino di questa Terra. oue veduto sotto vn pezzo di fabrica, illeso starfene in vna traue vn Christo Crociffisso, solo e pregiatissimo auanzo delle reliquie di quella nel resto dal vorace fuoco affatto distrutta Chiesa; con intrepidezza di cuore assai notabile montato sù per vna corta scala di legno, che appoggiata alla traue, era da quattr'huomini sostenuta a forza di braccia, tuttoche quiui dentro altro

non.

non si scorgesse, che fuoco ardente, e ceneri infocate, diè coraggiosamente al santo Crocifisso dipiglio, e con quello tra le mani, lieto di sì gloriosa preda, fece alla marina ritorno à quell' hora apunto, che v'erano anch'eglino que' Signori dalla Torre dell' Annuntziata arriuati. I quali tantosto, che'l fatto sepperò, e quel Crocifisso ripieno di cenere al lito del mare videro in potere del Petrachi, (che riconosciuto poscia ne venne dal zelante padrone d'vna mancia di buoni scudi) dopo d'hauerlo con tenerissimo pianto d'vna interna compassione, mischiata d'vna grande allegrezza, à ginocchia chine humilmente adorato, e datogli della scaricata artigliaria l'honoreuol saluto; dentro la galera diuotissimamente il riceuettero: e poscia de' Santi cantato le Letanie, & accosto al Fanale ripostolo, à Napoli festeuolmente con essoloro il portarono. Doue parimente dall'altre Galere, ch'erano al porto, hebbe nello scaricar che fecero di tutte le loro bombarde, e col grato suono de' loro musicali strumenti, quel segno di riuerente honore, ch'era degnamente douuto al gran Simulacro di quel Dio humanato, che volle, da vn legno pendendo, per trar noi da vna eterna morte, lasciarui misericordiosamente la vita. Smontati adunque questi Signori in terra presso à vn' hora di notte, e dato'l benedetto Crocifisso alle sacre mani d'vn venerando Frate Sacerdote dell'Ordine di San Francesco; cò esso loro in processione dal molo infino alla Cappella dell' antico Real Palazzo, oue Sua Eccellenza star manifesto faceua su'l sacro

Altare

Q

Altare

Altare il santissimo Sacramento, da tutta la soldatesca, e marinatesca delle Galere con torchi accesi accompagnati, diuotamente'l condussero: essendogli'l Signor Vicere, che del tutto auuisato già staua, vscito'ncontro col Clero, e co' Musici della predetta sua Real Cappella, e con numero ben grande di Cavalieri, e di suoi Cortigiani, ciascuno de' quali hauea parimente, come Sua Eccellenza, la sua torcia in mano, sino alla Porta del Cortile dello stesso Palagio: oue con sommo affetto inchiuolmente adorollo. Posato poscia il santo Crocifisso sopra vn guanciaie di finissimo drappo à gli scalini di quell' Altare, apunto'n quella guisa, che Sãta Chiesa vsa'l Venerdì Santo di fare, fu di nouo dal Signor Conte, e poi dalla Signora Contessa, e dalle sue Damigelle con somma riuerenza, e con altrui non picciola edificatione adorato, seguitando à far tuttauaia vn'atto sì pio, e sì religioso. Monsignore il Vescouo di Pozzuoli, D. Melchior di Borgia Generale delle Galere di Napoli, il Marchese di Campi, il Regente di Vicaria D. Giouanni d'Erasso, l'vno e l'altro D. Francesco Salgado, l'Inquisitore, e'l Consigliero, D. Gaspar de Azeuedo Capitan della Guardia Alemana di S. E. e tutti gli altri Cavalieri, e gentilhuomini della sua Corte: cantandosi'n tanto da que' Musici l'hinno, *Vexilla Regis prodeunt*, & altri diuotissimi spirituali motetti, con tanta finezza di melodia, che à chi vi si trouò presente, com'io, dimorar parue veramente'n paradiso. Hoggi stà questa pretiosa reliquia in grandissima veneratione sotto ricco baldacchino

no nel più alto del muro, oue fabricato stà l'Altare della suddetta Cappella Reale. Et à que' meschini, che in numero di 400. furon dalle due Galere portati, fù, come à gli altri, dato in varie case di cristiane, e diuote persone pietoso ricetto.

Al medesimo punto, che di qui per mare partirono l'Marchese di Campi, e'l Conseglier Salgado alla saluezza di que' miseri, che detti habbiamo; parti per terra à' puzzolenti cadaueri sepellire, & alle occupate strade rendere in modo spedito, ch'altri nell'andare, e venire, potesse à suo comodo libero, e senza'ntoppo hauere il passo, l'Eletto del Popolo de Angelis, con più di seicento di quegli huomini, che qui dicono della Conciaria, ch'è vna contrada di più vie, oue si cōciano le cuoia; i quali à dire'l vero non hanno in somiglianti fazioni chi gli pareggi, tanto eglino ne' perigli arrischiati, & infaticabilmēte diligenti sono, come se n'è più d'vna volta la sperienza veduta nelle varie occasioni, che'n vari tempi sono accadute d'essersi à Casa, & à Chiesa di Napoli attaccato disgratiatamente il fuoco, il quale quando egli nel meglio staua dell'ardere, e consumare il tutto, è venuto dalla costoro sagace industria in vn baleno smorzato, & affatto mirabilmente estinto. Hor giunto l'Eletto con questa gente alla mentouata Chiesa del Soccorso, di donde lo'ngombro principiaua delle publiche strade; tosto fece dar loro le mani all'opra. Ond'essi, che della lor fatica, e diligenza quello haueuano riguardatore, per lo cui amore s'erano quiui volentieri condotti, via maggiormente dalla sua.

presenza inuigoriti , tanto quel giorno fecero con le zappe, con le pale, co' cofani, e con gli altri ordigni, che feco del loro mestiere portati haueuano, che non pure le vie in maniera infino à Resina aprirono , che oue prima ad vn solo huomo à piedi, ò à cavallo era'l passarui impedito, hora ciò far poteua a bell'agio vna carrozza; ma più di sessanta di quegl'infelici cadaueri, che trouauano, senza i molti animali morti, tra' quali v'erano de' cauriuoli, de' cerui, de' cinghiali, e de' lupi, sotterrarono in vari fossi, ch'eglino per que' distrutti poderi faceuano, i quali poscia di quella calce ricopriuano, che'n quantità basteuole haueuano'n quel luogo feco perciò portata da Napoli Annibale Capuano, Francesco Cosso, Francesco di Ligorio, Francescantonio di Loise, Francesco di Miro, e Gianfrancesco di Bianca Deputati alla Salute della Città, che d'vn gran zelo ripieni di giouare alla patria, opportunamente vi sopraggiunsero, e soprathero anch'essi à così buon seruiigio.

Quiui parimente, & alla Torre del Greco, doue s'andò'l giorno appresso al medesimo effetto, trouar voluto s'hauria chi di piagnere hauuto non hauesse punto di voglia. Imperoche haurebbe non ch'egli, ma ogni più duro marmo ancora dirottissimaméte lagrimato, se le varie compassionevoli positure mirate hauesse, in che trouauasi que' miserabili defunti: altri de' quali boccone, altri supino, altri col capo allo'n sù, & altri co' piedi alla stessa maniera, profundato tutto'l resto del corpo dentro que' fiumi di bogliente liquefatto solfo, bitume,

bitume, e cenere; altri strettamente con altrui abbracciato, altri ginocchione in atto d'orare, altri senza braccia, altri monco di mani, altri priuo di gambe, & altri finalmente in altre horribilissime guise se ne staua. Il cui pianto haurebb'egli di gran lunga accresciuto, se veduto anche hauesse, che'n dādo altri talhora à qualche cadauero di quegli'interi dipiglio per darlo alla sepoltura, glie ne restaua, come spesso auueniuua nell'alzarlo, hor capo, & hora braccio horridamente in mano: ò pure presente stato egli fosse al misereuole caso di colei, che mentre grauida di noue mesi, dal crudo incendio fuggendo, cercaua saluteuole scampo alla sua vita, e d'vn suo pargoletto figliuolo di tre anni, ch'ella in braccio portaua, soprapresa nel più veloce della sua fuga prima da' dolori del parto, e poi da vno de' già detti torrenti, morta cadde col suo caro fanciullo presso à Pietrabianca in tempo ch'ella misera fuor del suo ventre già la metà teneua della à mal punto conceputa sua creatura; la quale, anzi che del tutto nascesse, spirata con la madre, e col fratello anch'ella; fù quiui'l Giovedì veduta essere da vn fiero mastino (mi s'arricciano i capelli nel solo mentouarlo) à gran bocconi voracemente ingoiata: tenendo tuttauia l'infelice donna tra le sue braccia stretto quel suo non meno di lei disauenturato bambino.

Mentre'l Venerdì fuori della Città le prenarrate cose da'suoi, e da' regali Ministri con somma diligenza si faceuano; non si lasciaua dentro di lei momento di tempo trascorrere, senza darlo perfe-

ue-

uerantemente alle publiche orationi, mediante le molte diuotissime processioni, che d'uscir continuauano da vari luoghi di Religiosi. Fra le quali non solamente notabile fù quella de' Reuerendi Padri della Compagnia di Giesu, che in numero presso a dugento, i più diuoti Templi visitando di Napoli, con l'infinito della loro còlueta modestia, gli altrui cuori al desiderio del bene, & all'odio del male marauigliosissimamente moueuan: e quella parimente, che alla maniera della prima, con religiosissimo affetto rinouarono i Reuerendi Frati Minori Conuentuali Riformati di Santa Lucia del Monte, da quell'altra loro Chiesa uscendo, ch'egliano al Borgo delle Vergini hanno sotto'l titolo di Santa Maria de' Miracoli, con la stessa sagraissima Imagine della Beata Vergine, che poc'anzi detta habbiamo, portata in spalla sotto bianco vaghissimo palio da quattro Reuerendi Sacerdoti del loro ordine con stole al collo; e le sante Reliquie del nostro principal Protettore al Duomo, la Chiesa di Santa Maria di Constantinopoli, quella di Santo Agnello, & altri diuotissimi Templi piamente visitando, nè giamai di cantar cessando le Letanie de' Santi, e di Nostra Signora, nè d'andar vno di loro, di serafica charità ripieno, di passo in passo con tanto spirito, con quanta altrui compuntione, che non fù poca, feruentemente sermoneggiando: ma anche l'altra de' Reuerendi Frati Minori Offeruanti di San Francesco; fatta con tanta splendidezza, e con tale accompagnamento di Nobiltà, e di Popolo, oltre à quello della propria persona del Signor

gnor Vicere, e di tutti i Ministri de' suoi Reali Consigli, e Tribunali, che fu stimato solamente coloro, che con bellissimo ordine à due à due i torchi accesi portauano, al numero peruenire di quindici mila e più. Costoro dalla Chiesa usciti di Santa Maria della Nuoua, col venerando Corpo del Beato Iacopo della Marca, nouellamente tra' Santi Protettori della Città annouerato & ascritto, nè mai più per addietro in niun' altra necessità fuori cacciato di quel sagrato Tempio, ou' egli honoreuolmente risiede, sotto ricchissimo palio, da' principali Titolati del Regno portato: infino al Ponte della Madalena dirimpetto al Monte à tardi passi se ne andarono. Que fermatisi alquanto que buoni Frati, che la cristallina cassa, dentro à cui giace quel sacro corpo, portauano in spalla; il Reuerendo lor Padre Guardiano fece che'l Beato Protettore con la propria destra, alzata, sostenuta, e mossa dalla sua, quel Monte col santo segno della Croce tre volte benedicesse, in quel tempo à punto, che mossosi vn contrario vento, haueua già egli cò la sua furia cominciato à fieraméte spignere à nostro danno verso Napoli quella fumola ignea superbissima mole, la quale, cessato à cotal'atto in vbaleno il vento, voltossi mirabilmente adietro, con si fatta letitia di quella gran moltitudine, che non si potè contenere dal non mandarne gridando le voci infino al cielo in lode, & esaltatione della onnipotenza del misericordiosissimo Dio; à cui è piaciuto di così abbondantemente compartirla à' suoi serui santi. A maggior gloria de' quali quello
ta-

tacer non voglio, c'hauend'io più fiato offeruato, hauranno meco ciò fatto ancora migliaia di persone: & è, che non mai quiui, ò pure al molo, ò in altro luogo onde si scorgesse'l Mòte, in tanti giorni vidi ò veneruole sagrata Imagine, ò sacra pregiata Reliquia di Santo comparire, che stando sene quell'Incendio nel più fiero di mandare in alto per la gran voragine quella varia materia di fuoco, fumo, e cenere, onde si gran massa si formaua, egli, come talhora picciolo scolare far suole alla presenza del da lui temuto Maestro, dal ciò fare immanente non desistesse, insino à tanto, che quindi partita la tale Imagine, ò Reliquia non si fosse: perche nõ così presto ella poi daua le spalle al mòte, ch'egli al suo primiero furore più viuamēte tornaua, e à noi via più la cagione di temere, e tremare duramente accresceua. Nè mai nello più scuro del giorno, ò della notte vidi quell'atra mirabilissima machina scompagnata da vna sempre chiara picciola nuuoleta, la quale, à guisa di bianco velo fino al mezo coprendola, mostraua di voler, nell'imminente pericolo che à Napoli soprastaua, seruirle, sicome già ella fece, di sicurissimo bastione contra l'impeto di sì cruda nemica.

Passatosi adunque questo giorno in opere così buone, come si passò parimente la seguente notte, parte nel terrore dello spesso scuoter della terra, e parte nel cōtinuo visitar delle Chiese, le quali tuttauia nello stare ad ogn' hora aperte perseverauano; la mattina del Sabbatho partironsi al cominciato lauoro i Deputati della Salute: de' quali altri

la

la via prese della Torre, & altri quella della Madōna dell' Arco. Questi, perche impeditissimo ritrouarono il diritto real sentiero per cagion delle grosse piene d'acqua piouana, che giù del Monte scorrendo, v'haueuano etiandio vna immensa quantità di cenere, di pierre, e di legna furiosamente portata, torcendo, come meglio poterono'l camino per que' non meno intrigati, che arsi poderi del già distrutto Villaggio di San Bastiano, alla per fine, doppo lungo trauaglio, e d'hauer quiui fatto in sedici ben grandi, e profondi fossi quelle morte pecore sotterrare, che'l giouedi à sera lasciate v'haueuano il Ligorio e'l Bianca, alla tauerna giunsero della Quercia. Oue tanto si adoperarono con la gente, che seco menata ne haueuano, che tra questo giorno, e la susseguente Domenica, si vide in maniera disbrigato il tutto, che poteuano etiandio le carrozze à lor voglia andare infino alla Chiesa dell' Arco. Quegli altri, con l'aiuto degli huomini della Conciaria, i quali à persuasione dell' Eletto del Popolo anche l'opera di questo giorno volentiermente abbracciarono, fecero le marauiglie. Pochiache, seguitando con molto amore il già cominciato seruigio, oltre all'hauer dato à più di cēt' altri cadaueri sepoltura; (nelche si adoperarono etiandio con molta carità i Fratelli della Venerabil Cōfraternita di Santa Restituta di Napoli) tolsero parimente via, come'l giorno precedente, ogn' impedimento di quel camino, da Resina infino alla disfatta Torre del Greco, con infinita comodità de' viandanti. Alla qual Torre, bench' il numero de'

R suoi

suoi morti à più di dumila senza dubio arriuasse, contuttociò non vi fù molto che fare intorno al seppellirli. Perche standosene già i miseri nella maggior parte tra quelle incendeuoli ceneri, e sotto le rouine delle cadute case, e Chiese, profondamente atterrati; meglio parue'l così lasciaruigli, che'l volere alcun periglio d'infettion d'aria col trarneli cagionare. Si attese però quini, e'n campagna à que' solamēte sotterrare, che ò scoperti trouauansi nella superficie di quella horribilissima gran cenerata, ò da quella ricoperti, tra le zappe, e le vanghe si abbatteuano di coloro, a' quali nello addirizzar del camino reale conueniua necessariamente cauarla. Quiui lasciò, tra gli altri, disgratiatamente la vita, Don Antonio di Luna, Governatore del luogo: che partitosene l martedì à sera co' suoi prigionj, come stà detto, v'era poscia tornato più ardito, che considerato'l mercordì mattina à buon' hora; e d'indi à poco, conosciuto'l pericolo grande in che egli staua, postosi à gran fretta à cavallo, voleua di nuouo venirsene à Napoli, quando colto allo'mprouiso dal già detto maluagio igneo fiume, vi restò miseramente sommerso, con tutti que' terrazzani, che tardi ad abbandonar con la patria l'hauere, s'erano finalmente risoluti: auuegnache non mai si trouasse, ò trouato si conoscesse tra tanti'l suo nobile, non meno, che infelice cadauero.

In Napoli fra tanto vedutosi, che grande era'l disturbo, che cagionauano quelle tante rifuggite genti, delle quali ripiene stauano molte delle sue Chiese, oue non pur celebrare, nè ascoltar Messa.

non

non si poteua con quiete, per l'incessabil pianto de' piccioli bambini in fasce, e delle persone d'ogn'altra età, le quali nõ mai finauano di lagrimando dolersi ad alta voce, com'è loro vianza, della morte de' loro più cari; ma neanche per bricue spatio era altrui conceduto dimorarui; per lo mal'odore, che degli escremēti vi si sentiuua di que' meschini, i quali di quel luogo non partendosi, che da principio pigliato si haueuano, quiui medesimo il superfluo del ventre sconueneuolmente diponeuano, onde di qualche morbo ancora, non senza ragione, si dubitaua: il Signor Vicerè, che ad ogni cosa haueua l'occhio, e l'orecchia, fatto da' Governatori del luogo tostanamente le stanze apprestare di San Genaro fuori le mura, ordinò che quiui ncontanente si trasportassero. Ilche fù à gran diligenza adempiuto l Sabato mattino, tuttoche voluto v'hauesse del bello, e del buono à conduruigli. Imperochè parendo loro di nõ potere altro miglior luogo trouare di quello, in cui stauano, ou'erano del vitto assai abbondantemente con le altrui carità proueduti, ò forse perche cotali Chiese erano all'amato cielo del loro caro paese più vicine, e conseguentemente più atte al potere essi hauer nouella de' fuoi; maluolentieri à lasciarle si risolueuano: ancorchè persuasi grandemente ne fossero da Paolo Fasano, Ferrante di Ferrate, Giuseppe Palmisano, & Agostino Manso; che dall'Eletto scelti à far meco insieme questo seruigio tra'l numero de' Capitani, e Cõsultori del nostro Popolo, iuano attorno efficacemēte in lor cõsideratione ponendo gl'inconuenienti, che

Risultati farebbono dallo starsene essi più quivi così stretti, e disagiati, & insieme gli agiamenti, che'n tutti i loro bisogni via più che nelle proprie case hauuti haurebbono in San Gennaro: onde bisognò che à nostra richiesta su' pergami delle stesse Chiese salissero Religiosi à predicar loro le medesime cose, e poscia finito'l ragionamento con vn Crocifisso innanzi se gli tirassero dietro in confusa processione, sempre accompagnati da noi; che, perche non punto stabili gli vedeuamo al voler camminare, andauamo tuttauia innanimandogli à ciò fare di buona voglia, infin che gli hebbero à San Gennaro, la Dio gratia, finalmente condotti. Oue, assegnatafi à ciascuna gente d'vn solo paese la sua propria stanza, ilche hebbero essi molto à grado, furono per tre soli giorni largamente spesati dalle limosine, che per la Città andauano i Capitani del Popolo à questo effetto pietosamente raccogliendo: perche poi pigliarono questo assunto i Governatori del Monte della Misericordia. I quali alla nobiltà del sangue, hauendo anche aggiunta la pietà christiana; tanto affetto di carità mostrarono verso di questi poveri, che ben fecero tosto auuedergli di quanto stauano dianzi nel loro pensiero ingannati. Il medesimo auuenne di quegli, che standosene per varie case di pietosi ricettatori in numero ben grande dispersi, (nella sola casa di Pietrantonio Ferrante, anch'egli vno de' nostri Capitani, vidi io più giorni cibarsene comodamente ottanta) hebbero poco appresso comune l'habitatione, e'l virto, altri nelle stanze degli Studi Reali, sotto la
cura

cura d'alcuni principali Cauallieri, e Cittadini, che d'ogni Piazza furono à cotal'opera eletti, i quali zelantemente anch'essi à costo la manteneuano di que'tali, che à loro chiedimento dauano perciò di larghe limosine, concorrendoui etiandio la Città con buona somma: & altri'n quelle dello Spedale de' Peregrini, sostentatiui, & accarezzatiui à marauiglia da' Gouvernatori del Monte della Madonna de' Pueri Vergognosi, eretto e gouernato da' Fratelli della Congregatione de' Nobili della Natiuità di Nostra Signora della Casa Professa di Giesù.

Non se ne passò la notte di questo Sabato senza i suoi cinque ben gagliardi tremuoti; come non mancò'l giorno d'hauere anch'egli le sue molte processioni. Tra le quali non meno modesta, che esemplare fù quella de' Reuerendi Frati Cappuccini: che usciti, in numero di cento cinquanta, con le venerande Reliquie de' Corpi Santi dell'Annunziata, le quali furono date loro à solenneméte portare dal pietoso affetto de' zelanti Gouvernatori di quella gran Casa, Andrea Piscicello, Simon Carola, Bartolomeo Franco, Luigi Gamboa, e Bartolomeo Balsamo; le principali Chiefe della Città à nudi piedi diuotamente visitarono, e l'ira del contra di noi giustamente sdegnato Dio con ogni sforzo di feruenti, & incessabili orationi cercarono di mitigare. Ilche via maggiormente à far seguitarono la Domenica de' 21. con gli stessi molt'altri diuoti Religiosi, tra per lo spauento, che de' cinque già detti fieri tremuoti della notte quì generalmente s'hebbe, e per l'horribilità de' venti, che'n su'l far di que-

questo giorno furiosissimamente soffiando, pareua volere essi, il tutto abbattendo, quello crudelmente adempiere, che far potuto non haueuano i continui, e fortiscuotimenti della terra.

I Reuerendi Cherici Regolari di Santa Maria Maggiore, non contenti d'hauer la sera del martedì dell' incendio ad vn' hora di notte il pio loro affetto mostrato nel visitare di Gennaro santo il mirabilissimo Sangue, con la diuota Chiesa della B. V. di Constantinopoli; vollero ancora questa Domenica far lo medesimo, portando le sacrosante Spine della Corona del Signore in vna ben'ordinata processione, accompagnata etianadio da numerofo stuolo di Fratelli del loro Oratorio de' Serui della Madonna : altri de' quali coronato iua di spine ; altri à sangue battendosi; altri grauando di pesante croce il suo dosso ; altri di grossa ferrea catena auuinto; & altri con testa di morto in mano . I Reuerendi Frati di San Domenico, che d'immensa carità ripieni , haueuano anch' essi fatto'l passato Venerdì vna gran Processione con tutti i fratelli del Santissimo Rosario , i quali in numero sono di più migliaia; vn'altra ne fecero questo giorno non meno lunga, che diuota , e mortificata, co' reuerendi Sacerdoti secolari della loro Congregatione . Que' di Santa Lucia del Monte rinouarono altresì la terza fiata le loro publiche orationi , e predicationi per la Città, col solito zelo di que' buoni Religiosi, che sono . Que' della Religione de' Minimi di San Francesco di Paula, nouellamente anch' egli nel numero de' Protettori della Città venerabilmente

mente ammesso, con la diuota Reliquia di sì gran Santo, cacciarono anche fuori in processione quel sacrosanto virgineo Latte, di cui à nostro prò si cōpiacque l'vnigenito Figliuol di Dio incarnato nella sua infantia dilicatamente nudrirsi. E que' finalmente di Santo Agostino, viapiù che mai nello spirito ardenti, vn'altra volta dalla lor Chiesa di Napoli cò le già dette pretiose Reliquie del santo Legno della Croce, e del Sangue venereuole di San Nicolò, pietosamente vsciti; a quella di Santa Maria del Soccorso vicino à Pietrabanca con numerosa processione, e varie diuote orationi tuttauia, recitando, à lenti passi andarono. Oue in riconoscimento della gratia, che la Maestà Diuina degnò di fare à quel sacro venerabil luogo, nell' hauerlo con tutta la gente che quiui ricouerata s'era preseruato dal fuoco; humilmente l'Inno cantarono: *Te Deum Laudamus*. Et inuero l'esser questa Chiesa, e quella, che dicono di Santa Maria à Pugliano, rimase in piedi, col Podere de' Reuerendi Padri Giesuiti, che più d'ogn'altro luogo in virtù del loro sito al pericolo soggiaceuano, massimamente considerandosi'l danno, che quelle parti hanno patito, le quali pareua douerne essere più lontane; hà tanto del miracoloso, che nõ se ne può altro dire, se non maisempre à piena bocca lodare il sommo Dio, à cui è piaciuto così la sua gran potenza mostrare.

La stessa Domenica, che fù parimente giorno dedicato alla Festa del Glorioso Apostolo Tomaso Santo, il Signor Vicere tenne solennissima Cappella

pella in Palazzo. Oue predicando alla sua presenza, e di que' Signori, e Titolati, che s'erano perciò quiui in numero ben grãde adunati, il Padre Maestro Fra Pietro Martinez de Herrera Carmelitano Spagnuolo, accoppiò, con alta dottrina, & eloquẽza prima l'vn con l'altro Vangelo, e poscia amẽdue con l'Incendio del Vesuuio stupendissimamente. Nel corso della cui predica tra' vari bellissimoi concetti, ch'egli felicemente espresse, mi souuiene, quando egli alzati gli occhi al cielo con gentilissima apostrofe al Dio Padre, molto affettuosamente gli diceua, che se'l vedere allora i piccioli fanciulli tra le braccia de' padri, e delle madri loro, vestiti di cilicci, e sparsi di cenere, era stata la principal cagione, onde Sua Diuina Maestà si mosse à perdonare alla Città di Niniue; più efficace motiuo le si rappresentaua adesso, ond'ella hauesse benignamente ad operar misericordia verso Napoli, doue nõ gli altrui, ma'l proprio figliuolo vedeua di quella vil materia coperto: additando in tanto quel Santo Crocifisso, che dall'Incendio scampato della Torrè del Greco, in quel luogo riposto staua della Real Cappella, che detto habbiamo: onde più d'vno amaramente ne pianse; veggendosi tuttauia quella Sacra Imagine di color cenerognolo.

Non cessarono i Deputati della Salute d'andar parimente questo giorno all'opera cominciata di sepellire i morti; de' quali nel solo Podere de' Padri Giesuiti sotterrarono quarantasette, che trouarono per que' luoghi vicini al Villaggio di Portici piccolo. Di cui, con la total distruttione della

Chiesa

Chiesa Parrochiale, fuor che del suo Campanile; c'hor tuttaua intiero si vede, non rimafero dieci case in piedi, ancorche queste etiandio tutte ripiene di cenere. Nè mancarono alla seguente notte gli altri suoi cinque tremuoti, non meno di que' della precedente, dureuoli e gagliardi. E Sua Eccellenza, per vietare alle parti ogni spesa, e dilatione d'ordinario piato, al Consiglier Salgado le cause delegando delle differenze, che per cagion di questo incendio tra di loro nate fossero, che à douer'essere elle infinite saggiamente preuedea; al Duca di Caiuano Segretario del Regno, che glie lo auuisasse prudentemente commise: ond'egli col seguente scritto così lo fece: *A Don Francisco Salgado del Consejo de Su Magestad. Deseando Su Excelencia dar el mejor remedio por todas las partes que puede, à este suceso dela esalacion del Monte de Soma, particularmente en lo que toca à los edificios, que se han caydo, y à la hazienda, que se hà quedado, que no se pierda, y la cobren sus dueños, conueniendo que esto se haga con atencion, diligencia, y breuedad, por la confiança que tiene Su Excelencia de la persona de V. S., hà sido seruido nombrarle por Comissario Delegado de todas las causas, y diferencias, que huuiere acerca dela dicha hazienda, que se hà quedado, con todo lo annexo, y perteneciente à esto, porque V. S. las determine, administrando justicia sumariamente à las partes, como el caso requiere, valiendose V. S. por Maeſtredata del Escriuano de Mandamiento Anastasio, y N. S. guarde V. S. Palacio à 21. de Diciembre 1631. El Duque de Cayuano.*

Il Lunedì, sicome i medesimi Deputati, continuando tuttauia il seruigio alla loro diligenza commesso, fecero in ben cupe fosse metter sotterra nouantacinque persone morte, con vna infinità d'ogni specie di domestici, e saluatici animali, che fuori dell'ordinario camino per quella campagna trouarono, ch'è tra Portici, e Refina; oltre à gli altri molti cadaueri altresì per que' luoghi verso Somma, e la Madonna dell'Arco alla stessa maniera questo giorno sepolti: così parimente perseuerarono in Napoli le publiche processioni. In vna delle quali, che dal Duomo alla Chiesa di San Gennaro fuori le mura diuotamente si fece di tutte le Religioni della Città, andò la propria persona dell'Eminentissimo Cardinal Pastore appresso al palio, sotto di cui'l sacro sangue con la testa era honoreuolmente portato di quel nostro principal Difensore: e vi diedero, tra gli altri, con l'andar loro diuoto, mortificato, e scalzo, molta edificatione i religiosissimi Padri Benedettini di San Seuerino. Vn'altra di non minor diuotione i Fratelli ne fecero della venerabil Congregatione della Concettione di Santo Iacopo degli Spagnuoli. I quali dal Clero accompagnati d'amenue quelle Chiese, e dalle più scelte persone della natione, posta la sacra Imagine della Immacolata Vergine altresì sotto bianco palio, portato da otto Cauallieri di quell'habito, dinanzi à cui con le lor mazze dorate iuano i quattro Portieri Reali col re d'arme in mezo, e di dietro il Principe d'Ascoli, e'l Marchese di Campi, con altri molti Signori

gnori e Cavalieri; dalla Porta grande uscirono del celebre Tempio à quel santo Apostolo dedicato : e'l loro camino per la nobilissima strada di Toledo in bell'ordine indirizzando , prima pe'l largo passarono del Palagio Reale, e poi per quello del Castello, delle cui scaricate artiglierie hebbono il rimbombeuol riuerente saluto, infìn che doppo si fatto giro quiui medesimo finalmente tornati furono, ond'erano poc' anzi partiti.

Il Signor Conte di Monterey, che da' disagi delle continue passate processioni non poco delle sue corporali forze indebolito, non s'era potuto n queste, c' hora dette habbiamo, con infinito suo cordoglio trouar presente; volle almeno mostrar la sua gran religione, nell' andar, ch'ei fece, come gli fu meglio dalla sua fieuolezza permesso, al sãto Tempio della Madonna di Constantinopoli: doue à gli affettuosi suoi prieghi diuotamente porgere alla gran Madre di Dio per buono spatio si trattene.

Il Martedì, ottaua dell'Inzendio, che tuttauia nel suo primiero furore mirabilmente perseueraua, il Vicere, che inteso haueua dalle reuerende Suore del Monasterio della veneranda madre Orsola Benincasa, la quale in opinione visse e morì di molta fantità, che fattesi Costei per sua diuotione tre Figure di rilieuo, vna cioè della Madonna col babinò in braccio, vn'altra di San Pietro Apostolo, e la terza di San Gregorio Papa, haueua prima ch'ella morisse auuertito loro, ch'elleno con somma cura custodite le hauessero, perche venuto sareb-

S a be

be vn giorno, in cui s'haueuan quelle per la Città in vn grauissimo di lei bisogno pomposamente à portare; dandosi Sua Eccellenza pietosamente à credere, che in necessit  maggor di questa non poteua quel tanto fortire, che la gran serua di Dio tant'anni sono predetto haueua, e per non lasciar cosa à fare, onde placar si potesse l'ira diuina: fece all'Eminentissimo Boncompagno immantenente à sapere, ch'egli sommam te desideraua, che quel giorno vciessero in solennissima processione i Reuerendi Padri Teatini, i quali col maggor decoro, che si potesse, quelle statue vi portassero, che test  dette habbiamo: alche prontamente concorfe il zelantissimo Arciuescouo. Laonde trasferitesi cotali Figure al fontuoso Tempio, che que' Padri hanno sotto'l titolo di Santa Maria degli Angioli nella contrada di Pizzofalcone, doue gi  con Sua Eccellenza, e con tutti i suoi Reali Consigli, s'erano parimente adunati gli Eletti della Citt , col fiore della Nobilt , e Cittadinanza Napolitana; come furono le ventidue hore, ancorche di piouere non cessasse, si posero'n camino con quest'ordine. Precedeuo primieramente vno di que' reuerendi Padri, scouerto'l capo, e di bianca cotta adorno, e di stola, c  vn Crocifisso alzato in mano, a' cui lati andauano vestiti di cotta anch'eglino, e nudi la testa, con torchi accesi, quattro de' loro Cherici, da me, b ch'indegno ne fossi, guidati per lo viaggio: perche hauendo'l Marchese di Belmonte,   cui Sua Eccellenza haueua principalmente'l peso di questa Processione commesso, come  

Pro-

Protettore e Delegato ch'egli è del già detto Monasterio, stabilite meco le strade, ond'ella haueua à passare; volle di ciò, oltre al mio merito, benignamente honorarmi. Seguiuano poi à due à due tanti Signori, e Cauallieri così Spagnuoli, come Italiani, che si rendeuano quasimente innumera-bili. Dietro a' quali con lo stess'ordine affai diuotamente salmeggiando veniuano quanti de' Reuerendi Padri Teatini stauano per le loro Case di Napoli, ciascuno de' quali etiandio stolato, e senza berretta in testa, haueua in mano'l suo lume acceso, come l'haueuano pariméte que' Signori, e tutti gli altri, che à venir cōtinuauano. Appresso a' Padri nel primo luogo la statua veniu di San Gregorio; quella di San Pietro nel secondo; e nel terzo quella della Beata Vergine sotto ricchissimo palio, dagli Eletti della Città portato: dauanti al quale hebbono degnamente'l loro luogo i Capitani, e Consultori della Piazza del Popolo Fidelissimo Napolitano. Ultimamente dietro al palio veniu il Signor Vicere co' suoi Configlieri di Stato, e di Giustitia, e con altri Reali Ministri, & Officiali appresso in gran maestà.

Con tal'ordine adunque auuiatasi questa Processione verso'l Duomo, com'ella al largo giunse del Palagio Reale, fù da quelle compagnie di soldati, che quiui di guardia ordinariamente assistono, tre volte e con l'abbatter delle bandiere, e con lo scaricar degli archibusi, honoreuolissimamente saluata: come parimente ella fù con somigliante honore dalle bombarde riuerita del Castelnuouo,
e delle

e delle Galere, e nauì, ch'erano al molo, la cui via ella tenne. e poscia per la piazza dell'Olmo, e per quella de' Lanzieri passando, salitase ne per lo Seggio di Porto, e per l'erta strada di Mezocannone, seguì'l suo camino pe'l Seggio di Nido, infìnche al destinato Tempio fra lo spatio di due hore finalmente peruenne. Oue le reliquie di Gennaro santo humilmente venerate, com'ella doueua finlà condursi, ond'erano prima state tolte quelle venerabili Imagini; (al Monasterio dico di suor Orfola) fù mestiero tra per la pioggia, e per la notte che sopraggiunse più oltre non passare, che alla veneranda Chiesa di San Paolo. In cui posate le Statue, quìuì elle se ne stettero molti giorni per cagion del continuo piuoso tempo, infìnche poscia a' 31. di Gennaio con la stessa solennità, e col medesimo ordine, & accompagnamento à punto, benche per altre vie, portate furono à quel diuotissimo luogo, con infinita allegrezza di quelle Reuerende Monache, le quali homai per la troppa dimora diuenutene piamente gelose, se ne stauano perciò d'vna grande ansierà ripiene. Hauuano questi buoni Padri fatte altresì per l'adietro due, o tre altre processioni, con le quali visitando varie Chiese della Città, dato haueuano à par d'ogn'altro buon Religioso non picciolo esempio della loro gran diuotione, e pietà.

Il Mercordì de' 24. continouarono le processioni fino al mezo della seguente notte del santissimo Natale. Il cui giorno con quello appresso, non si artese ad altro, che à dimorar nelle Chiese

in

in feruentissime orationi, non cessando punto l'incendio da vna parte, e la pioggia dall'altra di grandemente co' loro danni affliggerci. Imperoche hauendo le mischiate ceneri, dalla voragine vicite del Vesuuio, oltre alla sua, coperte ancora le Montagne di Lauro, di Monteuergine, d'Auella, di Visciano, della Rocca, d'Arienzo, e d'Arpaya, s'impietrò poscia con quella materia, mediante la prima pioggia cadutaua, si fortemente la loro superficie, che sicome non haueuan l'acque i lor consueti letti, stando essi tuttauia pieni della stessa cenere; così trouauan chiusi que' meati, onde dianzi dentro le viscere della terra penetrauano: il perche nè pure vna sola goccia perdendosene, eran necessitate in tanta abbondanza giù di questi monti à precipitosamente scorrere, che più tosto, che piene, tante grosse fiamane marauigliosamente sembrauano. Laonde que' paesi che stati non eran tocchi da' torrenti di fuoco e cenere, ne veniuano da queste grosse correnti d'acqua allagati, e negli alberi, e negli edifici strana, e crudelmente abbattuti, mediante etiandio le grossissime pietre, anzi più tosto i monti, che con seco, come altroue hò detto, ne portauano, essendosene poscia tal di queste per que' piani trouata, ch'ella è stata di peso, oltre ogni humana credenza, giudicata di mille cantara e più. Anzi douunque somiglianti piene straboccheuolmente passauano, diuersi valloni doue più, e doue meno profondi, horridamente si apriuano: de' quali di que' tre solamente dirò, che nel podere di San Martino prima

prima d'entrarsi à Somma (la cui Terra poco mett
della Torre del Greco è rimasa anch'ella disfatta
da queste tali correnti d'acqua, e dal greue peso
delle renose ceneri caduteui) così cupi vi fecero,
che fù mestieri'l farui ponti per poterli passare : nè
di quell'altro, che sei miglia lungo, sessanta palmi
largo, e quaranta profondo si vide all'uscir della
stessa Soma, donde'l camino si prende per Ottaiano:
il perche bisognò, che viandanti per seguire il
loro viaggio prima calassero, e poscia salissero per
iscala da vendemmiatore, che quiui furono à questo
effetto necessariamente adattate. Vn'altro di
questi torrenti d'acqua i giorni adietro nel tenito-
ro d'Arienzo, ne portò via all'impensata con vn-
de' porcai cinquecento porci, i quali al mercato
veniuano di Napoli, con due muli di quella farina
carichi, che per conto della stessa Città in Auellino
si macinaua, da che s'erano le mulina della Torre
perdute: ch'io non sò se'l rapidissimo Nilo in
questo, e'n quel che dirò appresso, far tanto potuto
hauesse quanto detto habbiamo, & appresso anche
diremo. Quell'Acqua, che dal monte di Somma
per la parte d'Ottaiano à gran furia scorre, verso
l' piano di Palma, spianò quasi del tutto da questa
parte tre bei Casali della Città di Nola, Sirico,
Santelmo, e Sauiano: Come quella, che da' monti
scese di Visciano, del Gaudio, di Monteurgine, e
d'Auella, per quel Casale della stessa Auella, che
di Baiano hà'l nome, ne menò intieramente via
dall'altra, Resigliano, e Vignola, cò la metà di Cic-
ciano, comenda della sacra Religione di San Gio-
uan-

uanni. L'acqua altresì venuta da' monti di Lauro in modo inondò, e distrusse il già detto piano di Palma, che alzatouisi'l suolo, con la materia ch'ella vi portò, sino à sedici palmi, non vi comparisce hora albero di niuna sorte di que' tanti, e sì fruttiferi, che dianzi à marauiglia quella gran pianura adornauano: ma ben vi si veggono delle pietre lasciateui da quelle horridissime piene in sì fatta copia, che diresti non trouarsene tante in tutti i più pierrosi luoghi dell'vniuerso insieme. E quella finalmente, che'n venti palmi d'altezza, e di larghezza più di seicento senza verun ritegno dal monte calò della Rocca, oltre all'hauersene ella portata più della metà di quella Terra, passò pe'l métouato Casal di Cicciano, e ne portò via à galletta per molte miglia, con alcune di quelle case intiere, etiandio molti vasi di vino pieni, grossi così, che ciascuno d'essi era della misura di dieci, e più delle nostre botti infallibilmente capace. Fece parimente quell'acqua, che dal Vesuuio per la parte di Pomigliano in tre altri grossissimi fiumi più tosto che torrenti impetuosamente scorrea, notabilissimo danno à que' paesi, & à Napoli, oue per molti giorni mancò l'acqua di Carmignano alle sue mulina, nelle quali, doppo la perdita delle già dette della Torre dell'Annunziata, haueua ella ogni sua speranza riposta, onde potesse se non in tutto supplire, almeno in parte rimediare alla necessità, ch'ogni giorno di quattromila e più tomola di farina ella haueua. Perche scorrendo que' furibondi torrenti verso l'alueo, ò lagno che qui di-

T cono

cono, onde veniua quest'acqua, & allagando que' territori, con pericolo manifesto di restarne affatto inondato Marigliano, con la Città di Nola, rimanendone altresì in modo di Puglia imbarazzata la strada, che non vi si poteua in verun conto bazzicare; Don Antonio Suarez Marchese di Vico Commessario generale delle strade del Regno, che tosto d'ordine di Sua Eccellenza v'era con infinito numero di maestranza accorso al rimedio di tanto male, fatto à gran diligenza far sette contra lagni, tutta l'acqua ripose di que' torrenti entro'l lago di Carmignano, non gli si offerendo allora in così stretto bisogno altro più comodo luogo da poter fare così buon seruigio, com'era quello di salvar Nola, e Marigliano: il perche inondandoui ella taluolta oltre ad otto palmi d'altezza, ne rimase quel lago disfatto, e la sua acqua per quella larga campagna variamente dispersa, infinsche di lì à pochi giorni, accomodatosi'l tutto, ella al suo solito luogo, con gran dispendio, e fatica, la Dio mercè, si ridusse.

Questa è quell'Acqua che manterrà per tutti i secoli viua in questa Città la memoria di Don Antonio Alvarez di Toledo e Beaumonte, Duca d'Alba, il quale con tanto vile, e comodo di lei, à costo solamente di Cesare Carmignano, che con animo vi più che Cesareo, v'hà generosamente auventurato le centinaia di migliaia di scudi, senza che pur ella vn picciol soldo v'abbia contribuito del suo, la vi fece gli anni adietro, stando egli à questo gouerno fin da' tenimenti d'Airola glo-

rofamente per molte miglia venire, doppo l'hauer
 egli col magnanimo del suo petto le varie difficul-
 tà che vi si frammifono, valorosamente superate,
 e vinte, con somma lode etiandio del Marchese di
 Campi, à cui'l buon Duca ciò principalmente
 allora commife, effendo Eletto del Popolo Fide-
 liffimo Napoletano Francescantonio Scaccia-
 uento, che'l veggiamo hoggi le altrui caufe Ciuili
 in questa gran Corte della Vicaria così rettamen-
 te giudicare, come alla fua grande intrepidezza, &
 incorruttibilità fi conuiene, e con tanta e tal sodif-
 fatione delle parti, che fpeffo egli ne viene etian-
 dio da quella, contra di cui dato egli hauerà di ra-
 gione la fentenza, meritamente amato. Benche
 fi fosse à total opera dato feliciffimo comincia-
 mento à tempo del Tribunato di Giambattista
 Apicella fuo predeceffore, il quale horasi douuta-
 mente nel Sacro Real Còfiglio di Capuana, ou'egli
 non picciol faggio vada dando del fuo gran valore,
 gode i gloriosi frutti degli honorati sudori, ch'ei
 per lo fpatio di tre anni e più del fuo Elettato spar-
 fe à beneficio di questo Publico, in grandiffimo
 feruigio del fuo Re; la cui Maeflà così larga, e be-
 nignamente hà saputo rimuneraralo: dando con
 ciò grand'animo à gli altri di, sotto la speranza di
 fomiglianti mercedi, portarfi anch'eglino bene in
 total ministerio, il quale di tanta importanza
 e confequenza è egli al fuo già detto Real ferui-
 gio.

Non se ne fette in tanto con le mani à cintola
 il Signor Vicere: ma tantosto ch'egli'l dannoso ac-

cidente intese di quest'acqua, alla cagione della
 cui perdita diligentemente inuestigare haueua,
 egli'l Sabato de' 27. sino al proprio lagno il Mar-
 chese di Campi, e l'Eletto del Popolo à molta fret-
 ta inuiati; fatto in punto porre quattro ben ispal-
 mate Galere, giache per lo tempestoso del mare
 non poteuano le barche in niun conto partire, à
 Castell' à mare prouidamente mandolle, per quini
 & à Gragnano farui quel grano macinare, di cui
 le haueua egli fatte à gran prestezza riempiere: e
 comandò, che d'indi in poi non pure per mare n-
 questi luoghi, & alle mulina altresì della Costa
 d'Amalfi, di Vietri, e di Scauli, ma per terra à Be-
 neuento, ad Auellino, à Sessola, & altroue, manda-
 to à far della farina si fosse, con torfi ancora per
 alcuni giorni l'acqua dell'ordinario Formale alle
 fontane, & a' pozzi della Città, e darsi, come po-
 scia si fece, in vece della perduta, alle mulina de'
 suoi fossi. non sofferendo egli punto, che à questo
 gran popolo neanche per vn' hora sola in così duri
 frangenti mancasse disgratiamente'l pane, come
 in effetto non glie ne mancò giamai, tanto egli n-
 questa materia particolarmente vegghiaua, e tal-
 mente erano gli ordini suoi dal Marchese Prefet-
 to, e dagli Eletti della Città à diligenza adempiu-
 ti. Inuiò parimente di molti danari al Marchese
 di Vico, co' quali quel buon Cavaliere, que' fati-
 ganti, ch'egli appresso di se à disbrigar le impac-
 ciate vie in campagna teneua, puntalmente delle
 loro mercedi sodisfec e, & à profeguir poscia con
 ogni più esquisita maniera la sua commessione de-
 bitamente attese.

An-

Andarono lo stesso Sabato i Capitani, e Consultori tutti della Fidelissima Piazza del Popolo à dar le buone Feste al Signor Vicere; e con somigliante occasione humilmente il ringratiarono non solo del buono esemplo, ch'egli come religiosissimo Principe dato haueua à tutto'l popolo Napoletano, hora con l'accompagnar di persona in tante piogge, e con sì chiaro rischio della sua salute, le tante fatte processioni, & hora col dimostramento di tanti atti di pietà e compassione, con quanti haueua egli variamente sumministrato aiuto, e soccorso à sì copioso numero di sconsolati & afflitti: ma anche degli altri ottimi, e risoluti espedienti, che'n sì fieri casi diuersamente auuenuti, haueua l'Eccellenza Sua in prò della Città, e del suo popolo così auuedutamente pigliati. Grati benignamente'l Signor Vicere questo officio, che feco fecero costoro, i quali tutto'l fidelissimo Popolo rappresentauano: e con lieto volto accennò loro, quanto in somigliante materia haueua anch'egli, con tant'altri, diligentemente cooperato il lor buono Eletto de Angelis; à cui doueua perciò questo Popolo fidelissimo grandemente obligato restare: laonde i medesimi di auouo con atti, e sembianti assai riuerenti, per mezzo di Giuseppe Palmisano che à ciò fare l'eleffono i suoi compagni, refer le gratie all'E. S. della lode, che al loro Eletto data sì generosamente ueniva dalla pregiata lingua di sì lodato Principe, com'era egli.

La Domenica de' 28. seguirono tra la notte, e'l giorno alcuni piccioli tremuoti; & auenne nel

Ve-

Vesuuio cosa assai marauigliosa, e spauentevole, se creder vogliamo al reuerendo Don Francesco Cappello Sacerdote dell' Annuntziata di Napoli. Il quale mi dice, che andando egli quel giorno con due altri Preti al podere, che quella Santa Casa à Somma possiede, vdì prima strepitosamente, e poscia vide à gran precipitio calar giù di quella parte del Môte, che verso la stessa Somma riguarda, senza che piousse punto, o pure hauesse poco dianzi niente piauuto, vna gran furia d'acqua à guisa d'vn grosso torrente, che pareua voler ella sommergere il mondo, nonche portarne lui, e' compagni: ma giunta ch'ella era à vn certo luogo dello stesso Monte, si faceua poi nel più rapido del suo corso mirabilmente adietro; e tosto nascondendosi, quasi afforta ella ne venisse, quel romore di se lasciava, che far suole infocato ferro quando è egli in acqua tuffato. Il che vide egli alla stessa maniera tre, o quattro fiate, l'vna dietro l'altra, marauigliosamente reiterare, senza però sapere se'l secondo torrente della prima, o pure se tutti sempre d'vna, ò di diuerse acque egli si fossero.

Saranno per auuentura da' nostri posteri per fauolose hauute alcune delle cose, che noi raccontate habbiamo, & anche appresso di questo Incendio, e de' suoi effetti racconteremo, e pur esse sono, come disse colui, d'*historia miserabile, ma vera*: onde via maggiormente potranno da hoggi innanzi i valent'homini intorno alle contingenze à lor bell'agio filosofare, da che noi, se ben molto inetti, almeno'n questo che sconciamente scriuiamo as-

fai

fai veritieri, diamo loro tant' ampia materia da poter farlo. In Auellino, nell' Atripalda, & in altri di que' luoghi dentro terra, molte miglia dal monte lontani, trouaronfi sopra i tetti delle case, e per le strade, il giorno appresso à quel dell' Incendio, alcune cotte sardelle, con infinite alghe, e rene di mare, in vn baleno portateui dalla gagliarda furia di quell' altissima nuuola. Dalche ragioneuolmente si conghiettura, che quell' acqua, mischiata di cenere e d'altra tenace materia, che'l Mercurio de' 17. in tanta copia vomitò per la sua voragine'l Vesuuio, onde quegli horribilissimi torrenti si formarono, che'l tanto danno fecero, c'habbiamo noi detto; più tosto se l'hauesse'l Monte à se con que' pesciolini & altro tratta dal mare per occulti meati, allora medesimo aperti quando quel gran tremuoto scotendo sì fieramente la terra, fece che'l mare stesso horribilmente s'arretrasse, che quella in effetto fosse, come altri dice, che'l medesimo Monte nello spatio di molt'anni haueua in se per la già detta sua voragine accolta: & in vero pare, che ruina cotanta non potesse altro farla, che vn mare. In vna casa della Torre del Greco, uscì lo stesso Mercurio de' 17. vna lingua di fuoco da vn pozzo, abbruciò in modo alcuni panni lini, che riducendoli'n poluere, ne rimasero illese le casse, entro alle quali essi stauano. Quiui ancora in vn'altra camera d'vna sola finestra, oue'l padrone due piene casse teneua, non vi si trouando poi queste, vi si videro ben sì mirabilmente in lor vece morte giacere tre capre cò vn cauallo, senza saperse ne'l come.

In.

In vn'altra camera, parimente alta, si trouòvna botte di vino così grande, che sicome per diligenza che vi si adoperasse, non mai potè ella nè da porta, nè finestra, nè d'altronde esserne fuori cacciata; così neanche potè l'humano pensiero arriuare à conoscere'l come quiui si marauigliosamente entrar fatta l'hauesse quel fiero ignito torrente, che ve la condusse. Fuori di questa medesima Torre vno di questi stessi torrenti ne portò leggierramente à galla infino al mare co'l carro di due botte di vino carico, etiandio i buoi, e colui che'l guidaua. Fuggendo vn'huomo di Resina, con vn suo pargoletto fanciullo in braccio, e con la moglie, arriuato ch'egli fu vicino à Portici, videsi'l meschinamente in vn batter d'occhio dell'vno, e dell'altra infellicemente priuato, da che tolti amendue fieramente gli furono da vno de' torrenti, che'n mezo la strada all'impensata lo sopraggiunse, diuenutone egli per lo spauento in tal maniera sbalordito, che non mai, quasi mutolo affatto, potè altrui la sua disgratia, se non doppo lo spatio di ventiquatt' hore intiero, e balbettando ridire. Molte delle pietre, che dall'empito erano del fuoco della Vesuuiana voragine spinte, & alzate in aria, quando elle poscia in varie parti à terra cadendo talhora in più pezzi si frangeuano, mandauano di se fuori quantità grande di viuo fuoco: e taluolta ancora grauide dello stesso, nella medesima aria horribilmente scoppiando, faceuano vn gran tuono, in tutto à quello delle più grosse artiglierie somigliante.

In

In vna delle mercerie dell' antidetta Torre; abbruciate vid'io, ma non confuse, nè del loro primiero colore cangiate punto, molte ritorte, e variamente colorate sete, con altre diuerse serice fettucce; auuegna che più tosto al tatto, che alla vista, io mi fossi del loro incendio auueduto: perche questa à punto quali erano anzi che dal fuoco toccate elle fossero, pareua rappresentarmele; là doue quello, tirandole io, ò leggiermente con le dita stropicciandole, la verità del fatto, col restarmene i pezzuoli, ò la poluere in mano, indubitatamente manifestauami. Quiui ancora di sottilissimo lino vidi alcuni manipoli, che arsi, e non consumati anch'essi, la lor bianchezza in vn bellissimo giallo mutata, pareuano di tante fila d'oro riccamente formati. In vn'altra di quelle botteghe vidi'l bianco pane nella sua interna mollezza vno ben duro, e nero carbone, senza niuna alteratione della sua crosta, stupendamente diuenuto; e i fichi secchi altresì'n modo indurati, che non che dente, non poteua neanche pietra, ò ferro à gran percosse romperli. Le noci, e le nocelle anch'esse rocche da questo fuoco, serbando tuttauia i loro gusci intieri, furon solamente al di dentro danneggiate nel frutto. Arsofi'n varie case di que' contorni quanto v'era, solo illesa lieue e sottil pagliane rimase, quantunque'l fuoco, che per sua natura più tosto nelle leggieri cose s'apprende, che nelle dure, e più grauanti, passato sopra accfamente vi fosse. De' cadaueri di quegli huomini, che'n cotale incendio lasciarono infelicemente la vita,

V molti

Gar. d. Mer. »
fol. v. r. lect. »
lib. 4. cap. 12. »

molti si trouarono'n piedi, & altri molti quasi affatto duramente impietrati. Onde pare, che'n tutto ciò fianfi delle aeree faette mirabilmente sperimentati tutti gli effetti: Imperoche, quelle, secondo'l parere di graui Autori, che son generate da esalation secca, non abbruciano, ma distruggono, e dissipano. Quelle, che vengon da humida, non abbruciano, ma fanno nero. La terza specie è di quelle, che votano vna botte, ò vn vaso pieno, senza toccare il coprchio, ò guastare il vaso in luogo alcuno, e senza lasciare alcun segno. Queste medesime distruggon l'oro, e l'argento nelle borse, senza maculare, ò guastare la borsa in parte alcuna, e senza pur la cera del sigillo, essendo figillate. Potrei altri vari accidenti degli quiui marauigliosamente in tale occasione auuenuti, in gran parte accennare; ma'l rispetto di non troppo offender co'l mio lungo dire gli orecchi altrui, fammene rimanere, onde verso'l fine correndo del presente Trattato, dico, che'l

Lunedì 29. del mese, e dell'Incendio 14. perche sicome non cessaua'l Monte dal suo grandemente feruere, così non si bonacciaua'l mare dalle sue tempeste, onde potesser le barche quinci à Castell'à mare trasportar grani della Città, per poi'n farina ricondurueli; il Signor Vicere tosto à quest'effetto spedì prouidamente due altre Galere: & altro non passò questo giorno, che degno fosse da notarsi.

Il Martedì de' 30. susurratosi, che alla Torre del

del Greco vn mal'odore de' quivi sotterrati cadaueri si sentiuu; v'andarou subito, di commessione del buon Marchese di Belmonte, alcuni de' Deputati della Salute co' loro Medici: e conobbero non esser ciò vero. Trouaron ben sì la superficie di quella terra tutta come di rosso minio smaltata, e'n quel lito di mare la rena così cocente, che i marinai della lor barca, i quali dalla curiosità spinti di vedere erano anch'essi sinontati à terra, furono astretti à velocemente rimontare in barca, come coloro che scalzi andando non poteuano nelle loro piante cotanto ardente calore, se non con periglio di restarne fieramente scottati, in veruna maniera sofferrire, e videro per lo stesso lito molti morti pesci cacciati dal mare, e varie pietre dalla furia de' torrenti menateui; altre delle qual'eran grosse: & altre picciole; altre rosse; altre nere; altre bianche; altre mischie; altre lucide; altre roze; altre pesanti; altre leggieri; altre sulfuree col proprio zolfo di sopra, & altre di salnitro coperte; altre in tutto e nella durezza, e nel colore al ferro, & altre al violato zucchero somiglianti; però queste erano tali, che'n premendole altri con le dita alquanto, egli si sfarinauano à marauiglia. Et io, quando poscia due ò tre giorni appresso v'andai, ne raccolsi alcune d'ogni fatta, le quali hora appo me curiosamente riferbo.

Passossene l'ultimo dell'infausto Dicembre senz'altra cosa notabile: ma non può così dirsi del primo giorno dell'Anno MDCXXXII. Perche'l Vesuuio, via piu che mai nelle sue interne viscere

ardente, tanto in alto, e sì denso, con le fiamme mandò dalla sua voragine'l vapore, che doue s'era forse conceputa qualche buona speranza d'hauere in brieue ad vscirsi dal più temere i suoi danni; altri hebbe per costante di non poterfi di ciò così tosto assicurare: tanto piu, che non vedeuansi i tremuoti finire, de' quali questo stesso giorno insù le 23. hore e meza, vno se ne sentì così grande, quant'altro mai infino allora stato ne fosse, senza i molti, benchè leggieri, della vegnente notte. In cui cominciò qui sì forte pioggia di cenere, che durando ella per tutte le 18. hore del seguente giorno 2. di Génaio, nè effendouesene altra simile, doppo quella de' 17. del passato mese, mai più veduta, impaurì di maniera gli animi altrui, che tornatosi con maggior calore di diuotione alle sante orationi e processioni, si cercò'n tutti i modi possibili, di fare che'l misericordioso Iddio à sì fieri timori, per sua diuina bontà, homai ci togliesse. I Reuerendi Frati Cappuccini la mattina di questo Venerdì, doppo l'hauere in numero di quanti sono scalzi i i piedi, e composti nello esterno al solito, varie Chiese visitate della Città, finalmente in quel cauo luogo ridottisi del Duomo, in cui'l beato corpo posa di Gennaro santo, la cui sacrata Testa col suo pregiato mirabil Sangue eglino haueuano poco dianzi diuotamente venerata nel maggior altare, ou' ella tuttauia collocata venereuolmente staua; quiui lo spatio d'vn quarto d'hora, mostrando quanto il di fuori al di dentro religiosa e christianamente corrispondesse, le loro nude carni casti
ferree

ferree catene aspramente flagellarono & afflissono . e poscia salito vno di loro n pergamo, fece col raro della sua dotta eloquenza, altre fiata intesa & ammirata in Napoli, vna sì diuota predica, che n-
dusse gli ascoltanti tutti ad vna di cuore sì fatta compuntione , che sicome non poterono le lagrime rattenere , così furon forzati , percotendosi'l petto , ad alzare vnanimamente le voci al Cielo , chiedendo più volte à Dio de' loro peccati misericordia. Questi fu'l reuerendo P. Fra Basilio da San-seuerino, vno de' Diffinitori della sua Religione in questa Prouincia, della honorata Famiglia de' Viui: i cui fratelli Nicola, Ascanio, e Nobile han sempre hauuto, & hanno ancora ne' carichi , & honori di questo fidelissimo Popolo ben degno luogo ; e nella presente occasione , dando altrui della loro bontà non picciolo dimostramento , non hanno lasciato à dietro, nel souenire a' pueri, niuna fatica, ò diligenza .

E' egli memorabile questo secondo giorno del nuouo Anno , non tanto per quel che detto habbiamo della piouuta cenere, e perche vn'altro tremuoto non men gagliardo , che quello del dì precedente, crollò sì fieramente alla stes' hora la terra, che Napoli sen tenne per affatto caduta, auuegnache, la Dio gratia, niun danno, fuor che d'vno spauento grande, ella ne sentisse: quanto per quelle di maggior gloria di Nostro Signore Dio auuenne nella Villa di Trocchia, come hora diremo.

Era quìui dalla impetuosa furia de' torrenti n que' primi giorni del Vesuuiano incendio, del tutto pa-
ri-

rimente, con gli altri edifici, caduta la Chiesa all'Annunziata Vergine consecrata; nel cui maggiore altare dentro chiuso tabernacolo di dorato legno quell'Ostia sacrosanta conuenevolmente serbauasi, che'l vero e viuo corpo dell'vniuersale Redentor del mondo sacramentalmente in se racchiude. Onde accorrendoui, tantosto che'l fatto si seppe, il Reuerendo Priore del Venerabil Conuento della Madonna^a dell'Arco, con auida pietosa brama di sì pregiata diuina reliquia trouare; à quell'ora à pūto vi giunse, che quiui anche arriuato il Deputato Bianca con buon numero di faticanti, haueua egli lor fatto dare lietamente dipiglio alle zappe. Ma, perche doppo d'esserfi costoro accinti all'opera, stauan dubbiosi dou'eglino haueffer douuto cauare, non sapendo auuedersi'n qual parte stato situato quell'Altare si fosse, così grande, & alto era'l mucchio delle pietre della caduta fabrica, e degli altri ngombri d'alberi suelti, di cenere, di fango, e di grossi sassi da que' torrenti lasciatiui, ò, se pure accorti sen fossero, non istando essi sicuri di quiui trouar quel che cercauano; disperati di poter per allora far cosa di buono, tanto più che sopra di loro abbondanti cadeuano dall'aria, & à gran furia, le fetide cocenti ceneri della voragine: non ci si fece altro quel giornò. Ma'l diuoto Priore, à cui non poco dell'honor diuino zelantemente caleua, volle per molti altri appresso tentar, benche con infiniti disagi, la difficultosa impresa; e sempre inuano: perche tutto quello, che hora egli cauar faceua, quindi à poco dalle grosse piene d'acqua,

che

che spesso delle incessabili pioggie soprariuauano, veniuo egli con la varia materia che seco traueuano mirabilmente ripieno. Anzi essendosi vn giorno, doppo molti stenti, sin là nello scauar peruenuto,oue la sacrata pietra staua del sudetto Altare, e non trouandouisi, come si speraua, quel sacro tabernacolo, ma ben sì in sua vece alquante donne morte con le corone in mano; diffidossi quasi affatto'l buon Religioso di potere à fine condurre'l suo santo disiderio. Pure datosi animo, e confidando in Dio, che dato gli haurebbe questo contento, tanto in vari luoghi di quel disatto Tempio fece continuamente cauare, che alla perfine nello spatio di sedici in diciasette giorni, doppo fatto, alquanti passi dall'altare lontano, vn fosso di sette palmi; quiui con infinito giubilo, nè senza lagrime di diuotione de' circostanti, a' 2. di Gennaio il bramato tabernacolo illeso, nè pur dal loto ò cenere in parte alcuna toccato, trouarono; sopra i rami posato d'vna grossa Quercia, che l'impetto di quelle piene menata, & in tanta profondità l'antidetta materia sepolta stupendamente vi haueua. Laonde apertasi poscia con zappa la sua porticciuola, e cautosene reuerentemente per mano d'vn venerando Frate dentro la sacra pisside il SANTISSIMO SACRAMENTO, il pose sotto vn palio, e con festa grande in ben ordinata processione, sempre diuoti Salmi, & Hinni ad alta voce cantando, alla venerabil Chiesa il portarono di Santa Maria dell'Arco, da que' reuerenti Frati, e da' Sacerdoti cò infinito popolo di que'

Vil-

Villaggi del cōtorno, che à si lieta nouella accorsi v'erano diuotamene accompagnato. Haueua'l comune nemico, con le sue diaboliche inuentioni, benchè nulla gli valessero, cercato impedire quest'opera sì gloriosa: Perche l'ultimo di Dicembre, preso'l sembiante d'vn'huomo bruttissimo al par di lui, e messori anch'egli con la zappa in mano tra quegli, che al seruigio attendeuan, daua à vedere altrui di zappare; ma non altro in effetto faceua, che rader la terra; & in tanto iua sempre al già detto Priore, & à gli altri, che seco stauano, grandemente persuadendo di lasciar l'opera; perche indarno cercauano quel che in niuna maniera haurebbon' n quel luogo trouato, da che hauendo egli co' compagni due giorni innanzi quiui proprio cauato, non vi haueua nè tabernacolo, ne altro veduto; auuegnache poi haueffer le piene dell'acqua quella fossa coperta. Laonde informãdosi'l Priore da quegli altri se ciò vero fosse, e costoro non pure che nò dicendogli, ma che eglino fermamente credeuano di douer, quiui zappando, dar fine alle loro fatiche; colui dal contrafatto viso nulla non rispondendo, con gli occhi à terra chini pareua douer sotto quella zappa in ogni cōto morire, tanto egli con essa fingeua di faticare. Costui poscia la fera, nè mai più veggendosi, nè sapendo altri dire, chi, e di qual paese, ò com'egli quiui venuto si fosse, fù comunemente tenuto lui non altro essere stato, che'l gran diauolo dell'inferno.

Haueuano anche i reuerendi Padri della venerabil Congregatione del B. Pietro da Pifa, la p
ma

ma Domenica doppo'l cominciato incendio, auenturosamente trouata in mezo al podere, ch'eglino ne' tenimenti hanno della Villa di Santa Anastasia presso à Somma, vna Testa d'vn benedetto Crocifisso, vagamente adorna d'vna bellissima zazzera; di cui non può cosa più diuota, nè di maggior compuntione vederfi. La quale fù miracoloso auanzo d'vn busto intiero di quella sagrata figura in legno, diuorato'l resto, per quel che se ne conghiettura, dalle voraci fiamme di quello incendio, e fù quiui (d'onde non si sà, se pure non fù dall'Annuntiata di Trocchia) menata dalla furia de' già più volte mentouati torrenti. Aumentasi'n altrui la marauiglia con la diuotione insieme dal veder, ch'ella non è, fuori d'alcune picciolissime raschiature sopra le ciglia, in niun'altra di lei menomissima parte macchiata, ò rotta, auuegnà che per mille balze, come può verisimilmente crederfi, fra mille pietre, e per altri mille duri'ncontri ella passata fosse. Hora tengono que' buoni Religiosi questa veneranda mirabilissima Testa in decente luogo della lor Chiesa di Santa Maria della Gratia sopra le mura della Città sotto baldacchino venereuolmente conseruata, con la seguente inscriptione in marmo. Que alla giornata si compiace Sua Diuina Maestà vari effetti della sua infinita bontà, & onnipotenza mostrare à chiunque di tutto'l cuore ne' suoi estremi bisogni le si raccomanda; come altrui non picciola testimonianza, ne danno i molti voti, che di varie maniere quiui religiosamente appesi, in humil recognoscimento

X delle

delle variate gratie ch'altri hà da lei riceuute, si veggono:

Conflagrati Vesuij. saxis.

Piam hanc

Christi capitis effigiem

*Aquarum, cinerumque eluione
obrutam.*

A. D. CTDIDCXXXI. XII. Kal. Ian.

A PP. B. Petri de Pisis eorum ruri

Illesam. diuinitus repertam.

Fr. Angelus Brunorius Prior

Cateriq;. FF.

Pie hic custodiendam.

Curarunt.

Il Sabato de' 3. e la seguente Domenica de' 4. s'ebbe ben triegua con le passate continue pioggie, ma non così auenne co' tremuoti, i quali siccome n' questi due giorni non lasciaron di scuotere spauenteuolmente la terra; così anche di far lo stesso non mai per l'auuenire cessarono, come fin' hora, che a' 12. siamo di Maggio, habbiamo, col Mò-

te altresì mai sempre la sua varia materia vomitante, veduto . onde si diè à quegli, che detti habbiamo, & à molt' altri diuoti Religiosi non picciola occasione d'esercitar la loro pietà nel rinouare, e fare altre publiche pregherie e processioni: delle quali, per non trattenermi soperchieuolmente nelle medesime cose, basti dire, ch' elle in tutto, come l'altre, furon diuotissime, & esemplarissime; particolarmente quella, che à gli 8. di Gennaio fecero i reuerendi Padri Scalzi riformati di Santo Agostino, dalla loro Chiesa uscendo di Santa Maria della Verità, con la di lei sagrata imagine, e con tutti i Fratelli della loro Congregatione detta della Mortificatione; e quella de' reuerendi Padri della Congregatione Oratoria di San Filippo Neri, che uscì il seguente giorno: con l'altra de' reuerendi Frati di Santa Maria del Carmino, i quali a' 13. dello stesso mese si tirarono dietro più di quarantamila persone per le strade della Città: per non dir nulla di quelle de' reuerendi Frati Scalzi Carmelitani, e de' reuerendi Frati Minori di S. Francesco, che veramente in tre o quattro volte, che dal venerabile loro Cōuento uscirono di San Lorenzo, dierono altrui tanta edificazione, quanta ragionuolmente creder si deue di religiosi così diuoti e zelanti com' essi sono .

Nè lasciarono in tutto questo spatio di tempo le reuerende Monache della Città di anch' esse perseverantemente ne' loro Monasteri attendere à tutte le sorti d'orationi, di mortificationi, e penitenze possibili, con quello spirito d'interna diuotione

rione, ch'è proprio d'anime sì ben disposte, & inferuorate del diuino amore come sono le loro. Tra le quali non poco in ciò quelle si auanzarono, che sotto lo stendardo militando del gran Serafico Patriarca Francesco, la regola del di lui Terzo Ordine in quel Monasterio offeruano, che alla Trinità Santissima dedicato, può veramente dirsi, ch'egli l'ornamento sia, e lo splendore non pure della Città nostra, ma dell'Italia, anzi del Mondo tutto; non tanto perche egli di gran lunga ogn'altro eccede in bontà, e grandezza di sito, in magnificēza di fabrica, in bellezza di Chiesa, in ricchezza, & eccellenza di tutti gli arredi imaginabili di sagrestia; ò perche hà egli dentro di se Donne del più pregiato, & esquisito sangue del nostro, e degli altrui Regni santamente rinchiuse, infra le quali à guisa di Luna in mezzo all'altre Stelle in vna fanta, e perfetta humiltà maestosamente risplende, la di tanto marauiglioso luogo magnanima Fondatrice Suor Eufrosina, ò sia D. Vittoria (che tale veniua ella nel seculo chiamata) di quell'antico nobilissimo legnaggio de' Silua, che mai sempre è stato, sicome hora è, e serà n tutti i secoli pregiatissimo fregio delle Spagne: quanto perche la più sublime Signora, che mai co' suoi piedi calcasse questo nostro suolo, dico la Serenissima Maria d'Austria Reina d'Vngheria, e di Boemia, sorella del gran Monarca Filippo Quarto, quand'ella due anni sono, mentre al marito andando, qui molti mesi si trattenne, se'l volle per delitia della sua Maestà degnamente eleggere, da ch'ella più volte

volte

volte benignamente visitollo, & in esso i giorni intieri tra così nobile, e santa conuersatione, com'era quella di queste diuote, e venerande Suore, menar lietamente le piacque.

In tanto il Signor Conte Vicere, che inteso haueua'l danno notabilissimo, che per le incredibili rouine del Monte, patito haueuano le Vniuersità, e Terre circonuicine, bramando que' rimedi darui, i quali ad ottimo, e prudente Principe si conuengono, doppo hauer che di ciò due volte la settimana trattar si douesse in Collaterale laudevolmente deliberato; in general Commessario il Reggente Scipion Rouito n'esse, il quale per la singolar sua dottrina, e prudenza, hà di quel Supremo Consiglio meritato gli honori, c' hora si felicemente vi gode, chiudendo a' Momi, & a' calunniatori ogni via d'apporsi nè con la lingua, nè con la mente alla grande integrità sua: à cui di tal commessione diede in iscritto tostanto auuiso Gaspar de Rosales Segretario di Stato di Sua Eccellenza, à questo modo:

Al Regente Cipion Robito del Consejo Colateral de Su Magestad.

Desseando el Conde mi Señor, que se vayan remediando los daños, que ha causado la esalacion del Monte de Soma en los lugares circumuezinos, ha resuelto que los Martes, y los Iueues se trate en el Colateral todo lo que ocurriere, y que V.S. sea Comissario de todo lo que tocare à esta materia, paraque atendiendo a ella, se procure el remedio con el cuydado que es justo: y ha mandado Su Excelencia lo auise à V.S. para que lo ha-

ga

ga executar, y lo haga entender a los de Soma, y de los demas lugares, que han padecido, para que acudan a representar lo que se les ofreciere, y se pueda proueer lo que conuenga.

Tambien dize Su Excelencia, que se tome espediente para que la gente, que se ha retirado aqui, se vaya boluendo a sus lugares, por lo mucho que esto conuiene para conseruar la poblacion dellos, y tambien para aliuuar el gasto, que causa el sustentarla, que por ser grande, es bien disponer esto con toda breuedad. Y dize Su Excelencia, que se le vaya consultando lo que se fuere resoluiendo para la execucion de todo esto, siendo materia de calidad, que pide particular prouidencia, y atencion. Palacio 21. de Henero 1632.

Gaspar de Rosales.

Cancill. 1. fol. 95.

In vigor della cui Commessione andato sene poscia più volte'l buon Reggente Rouito personalmente a' danneggiati luoghi, seco portando Francesco Filingiero, e Francescantonio di Loise Deputati entrambi della Salute di questa Città, col da ben Francesco Anastasio, di cui volle anch'egli auualersi, cosi come tuttrauia in queste cause si auuale per suo Mastrodatti, doppo d'hauer egli co' sudetti'l tutto per molti giorni diligentemente offeruato, e fattone al Signor Vicere piena relatione in Collaterale; si compiacque Sua Eccellenza, col voto di tutti que' prudentissimi Senatori, dichiarar franche, & immuni dal pagamento de' Fiscali, e d'altri pesi quelle affittissime Vniuersità, mediante più decreti in varie giornate interposti, tutti però conformi al tenor del seguen-

te

te, che qui registreremo, de' venti sei di Marzo, che fu' il primo, auuegnache diuersi siano solamente nel tempo, in cui hanno elleno co' loro particolari d'vn tal priuilegio à godere. Imperochè, Bosco, le Torri dell' Annuntiata, e del Greco, San Giorgio à Cremano, Ottaiano, Lauro, Palma, e' loro Cafali, Sarno, Striano, Rocca Rainola, Cicciano, e' Villaggi di Massa, di Trocchia, di Pollena, e di Resina questa franchigia ottennero per dieci anni. Auella, Nola, Marigliano, e' loro Cafali; Mariglianella, Somma, Santa Anastasia, San Sebastiano, Portici, Arienzo, Baiano, Monteforte, Forino, e' suoi Cafali, Attipalda con le sue Ville di Cefinale, Tabernola, & Aiello, Volturara, Sorbo, Santo Stefano, Serino, e' il suo Casal di Santa Lucia, Solofra, Montoro, Bracigliano, e Salla per anni cinque: e Pomigliano d'Arco per vn'anno.

Die xxvj. Martij 1632. Neap.

Super moratoria, & immunitate petita per nonnullas Vniuersitates propter damna; que tam ipse, quam illarum Ciues, & incolę ex causa Incendij, & exalationis cinerum, lapidum, & arenarum à Monte Vesuuio, & inundationis aquarum dicti Montjs, & Mōtium Auellarum passa sunt: Vifs memorialibus porrectis Suae Excellentiae pro parte infra scriptarum Vniuersitatum, & hominum; factaq; de omnibus relatione eidem Excellentissimo Domino in Regio Collaterali Consilio per Spectabilem Regentem Scipionem Routhum Collateralum Consiliarium, & Commissarium, cum interuentu Magnifici Fabij Capycij Galeote interuenientis de ordine Suae Excellentiae pro Fiscis Patro-

no, precedente accesso per dictum Spectabilem Regentem Rouitum in Terris predictis: Visis videndis, & consideratis considerandis. Idem Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis mandat, quod Vniuersitates Casalium Boschi, Turris Annuntiatę, Turris Octauę, & Sancti Iorij ad Cremanum, & earum particulares ciues, & habitatores, declarentur immunes, & exempti ab omnibus muneribus realibus, & personalibus, impositis, & imponendis, per annos Decem à primo Ianuarij 1632. tam pro soluendis functionibus fiscalibus, & alijs quibuscumque ordinarijs, & extraordinarijs pro hospitio militum tam equestris, quàm pedestris militię, Campanę, & Barricelli, quàm etiam a muneribus personalibus pro hospitandis militibus tam ordinarijs, quàm extraordinarijs Militię Hispanorum, & Regnicolarum, & alijs quibuscumque, nec etiam per transitum. Et insuper mandat idem Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus, quod durante dicto tempore annorum decem dictę Vniuersitates, & earum particulares ciues, & habitatores non molestantur de persona, nec in bonis à quibusuis eorum creditoribus pro quauis causa. contra quas Vniuersitates, & particulares, vt supra, durante dicto tempore, supersedeatur in procedendo ad liquidationem instrumentorum, & incusationem obligationum ad instantiam eorum quorumcumque creditorum, prout presenti decreto decernitur, & mandatur. Hoc suum, &c.

*Tapia Reg. Lopez Reg. Enriquez Reg. Rouitus Reg.
Franciscus Anastasius Reg. Scriba à mandatis.*

Erast

Erafi prima di questo, a' 25. di Febraio, data anche puntalmente efecutione al mandarne a' loro paesi, secondo'l prudente auuifo di Sua Eccellenza, tutta la gente, che s'era quì fin dal principio dell'Incendio in sì duro caso miserabilmente raccolta; accioche ne venissero in vno e que' deserti luoghi, al meglio che si potesse, popolati, e la Città da tanto spendio, quanto al mantenimento ne bisognaua di sì gran numero d'anime, alquanto alleggerita. Hauendo ciascheduno di que' miseri, nel dipartirsi, hauuto dalla pietà di coloro, che'n San Gennaro, à gli Studi, & altroue ad opera così santa zelantemente soprastauano, vna buona limosina di danari, mediante la quale restaron tutti del pietoso napoletano affetto oltramodo appagati, e contenti. Auuegnache poscia molti di coloro, che trouate, con gli altri lor beni, anche haueuano le loro habitazioni del tutto consumate, e distrutte; pur quì di nuouo tornarono: oue hor tuttauia'l pane per gli altrui vsci miseramente accattando ir gli veggiamo.

Ma tornando al Vesuuio, dico, ch'egli tuttauia continua nell'esalar del fumo in molta copia, siccome non lascia la terra d'essere da spessi tremuoti fortemente trauagliata: onde non si sapendo quando egli di ciò più fare si rimanga, può altri venire in conoscimento della cagione, onde gli Autori, che de' suo' incendi passati scrissero, non faceffer niuna mentione di quanto tempo effi durassero. La quale, per mio auuifo, altra non è, se non perche eglino veggendo per lungo corso di mesi, e forse d'anni,

Y per-

perseuerare'l monte nell'ardere, impatienti d'aspettarne'l fine, dauano prima fuori le loro opere, ouero anzi moriuano, che quello di non mandar fuori le fiamme cessasse: come apunto è hora à me auuenuto; che trattenutomi à bell'agio, con isperanza di douere'n questa mia brieue fatica accennare'l giorno in cui terminato fosse quest'incendio, non mi è venuto ciò fatto. Laonde pare etiandio, che non molto dal verisimile colui si diparta, il quale tiene, che sicome'l Vesuuio hebbe dal fuoco i suoi natali, così parimente dallo stesso habbia'l misero (infelice figliuolo di crudelissimo padre) à rimanerne vn giorno arso, e diuorato affatto: e tanto più, ch'egli è fin hora in quella punta, oue stà la voragine, dalle ardenti sue fiamme, che à poco à poco l'han roso, presso a trecento canne della sua primiera altezza abbassato, come noi adesso veghiamo, & altri che lontano ne stia, potrà dalla figura, che perciò alla fine porremo di questo libretto, non senza gran marauiglia anche vedere: onde questo almeno n'è à Napoli auuenuto di bene, ch'ella ne vien' hora più per tempo à goder la mattina dal lucido Oriente i bei raggi del Sole; che non così, per l'opposizione di cotale altura di monte, ella dianzi faceua. Auuegna che ne anch'ella sia ficura di quando che sia vna somigliante disauentura stranamente prouare, se pure alcuna credenza prestar vogliamo à colui, che di dottissimo Hebreo Filosofo ch'egli era, Christiano alle persuasioni diuenuto del grande Agostino Nifo da Sessa, volle nel sacrosanto di lui Battefimo il nome riceuere,

di



di chi ve'l tenne, che fu'l Vicere Don Piero da Toledo, con l'aggiunta di Giacomo, in honore del glorioso Apostolo perpetuo Protettor delle Spagne. Il quale Piergiacomo da Toledo in quel ragionaméto, ch'egli'n dialogo fà del Tremuoto, e dell'Aprimento della Terra, che detto habbiamo esser l'anno 1538. auuenuto à Pozzuoli, stápatò in Napoli a' 22. di Gennaio 1539. per Giouanni Sulzthah Alemano, dice queste proprie parole. Ma perche vn simile aprimento vn tempo toccò ad Ischia, & vn'altro tempo à Veseuo, & hora, sicome altre volte, à Pozzuolo; dubito, che ancor la quarta volta non tocchi alla Piaggia di Napoli, ò al Monte di Sant'Ermo, perche questi luoghi son disposti in ciò come gli altri. Dalla cui infelice sciağura habbiamo nondimeno ferma speranza nel misericordioso Dio, ch'egli ci debba mai sempre pe' meriti di Gennaro Santo preferuare, pur che non vogliamo noi la sua ira co' nostri peccati prouocarci contro; si come adesso, & altre fiate ha egli fatto negl'incendi del Vesuuio: di che, oltre à quanto detto n'habbiamo di sopra, chiara testimoniàza altresì ne rende l'antico officio di questo nostro gran Difensore, ch'èstratto da vn vecchio libro, il quale hò io a caratteri longobardi, & in carta pecora scritto pria che la stampa trouata fosse, in potere veduto del mentouato Chioccarello, fù impresso in Napoli a' 15. di Dicembre. 1525. in cui si dice à questo modo.

Fig. 11.



Temporibus enim quibus omnipotens Deus mortalium

Leff. 1. c. 2.
infra ossa-
nam.

Y 2

talium

talium est iratus sceleribus, & ad crudelitatis ultionem mons Vesuuius vasto tremore concussus igneis exundaret globis, & circumquaque fluentibus vrbes calidis cineribus prauastasset, ita vt pergrauata corruerent. Vix tandem Neapolis iuxta eiusdem montis conflagrantis sita radices, precibus effusis cum lacrimis vita opemeruit, & tendens ad calum cum voce manus: sed super bis etiam nec calum videbatur. Procumbebantque in humum ardentem omni destituti solatio: cum rerum etiam natura periret; ad solitum Beati Ianuarij Martyris concurrunt cubiculum. Igitur cum lacrimis iuges preces ad Deum offerentes: nulla absque formidine hora nullus ad requiem somnus dabatur: quia dies cladem demonstrabat: nox verò metum iugiter afferebat lamentatione: quippe omnia tecta, antraque; Beati Ianuarij Martyris replentes tam virorum raucis vocibus, quam feminarum claris ululatus personabant. Alij verò immundo puluere deturpati, iniquam vitam sortem querulis clamoribus concrepabant: alij autem genas suas unguibus lacerantes, proprios nesciebant dolores, dum alienas lugerent vrbes; plerique erectis manibus per plateas repetitis orabant vocibus, deprecantes Dominum dare veniam peccatis, vt possent merito Dei laudare virtutem: & sicut scriptum est: Clamauerunt ad Dominum cum tribularentur: & de necessitatibus eorum liberauit eos. Ita Beato Ianuario Martyre intercedente, Vesuuij montis ignita interruptio extincta est; quo letificati miraculo, omnium Creatori gratiarum actiones retulerunt.

Ad honore del cui gran Santo, si come meritamente l'Arciuescoual Metropolitana Chiesa di Napoli,

Napoli, hauendo ella allora il suo Antonio Angeli in suo general Vicario, fece l'anno 1440. quella bella Costituzione tra le altre Sinodali, che stam- pate in Vinegia del 1542. per Véturino Ruffinelli, appresso à quel libretto del Comento che fa Alberico Oliua sopra i Riti della stessa Chiesa; hò io vedute in potere del gentilissimo Canonico Don Claudio Gioiosa; in cui volle, & ordinò, che ogni giorno, fuor di quelli ne' quali stà ciò vieta- to, far si douesse la colletta di questo glorioso San- to; la cui Festa, con la cui ottaua, con doppio offi- cio si celebrasse, e che d'essa vna volta'l mese per tutto l'anno anche l'Officio se nè facesse doppio, e che nella sua Messa dir si douesse'l *Credo in unum Deum*, non pure nel suo giorno festiuo, e dentro la sua Ottaua, ma nella stessa Ottaua, e quante altre volte accadesse la sua Festa celebrarsi: auuegna che poscia in progresso di tempo si fosse, senza'l perche saperfene, intralasciata in qualche parte la sua offeruanza; la quale è di questo tenore.

*ANTONIVS ANGELI de Neapoli Cano- Confit. 66.,
nicus Ecclesie Neapolitanae, Decretorumque Doctor, fol. 80.
Reuer. in Christo Patris, & D. Domini Gasparis mise-
ratione diuina Archiepiscopi Neapolitani, in spiritua-
libus Vicarius Generalis. Sacrosancta Romana Eccle-
sia piissima consideratione statuit, vt crebris decorentur
solemnitatibus hi qui pro Christi nomine coronam mar-
tyrij adepti sunt, cum sapissimis deprecationibus Dei al-
tissimi Filium instare non desinunt pro nobis in hac mi-
seria valle degentibus intercedendo, vt qui caelestia pa-
riter, & aeterna disponit, & affluenter supernorum dona*

non

non deficit elargiri in sua immarcescibili gloria suprema iudicij die nos colloct. Cum autem inter Martyrum turmas gloriosissimum Antistitem IANVARIVM eximijs miraculis extrenuè decoratum, nostrum sentiamus esse primum Patronum, huiusque almae Ciuitatis, atque eius ciuium fauorabilem Defensorem, qui velut stella matutina inter Angelorum agmina irradiat, & pro Clero, suoque populo affluenter deprecari, ac effundere preces non desinit: hæsitari enim à nemine debet hæc Neapolitanam Ciuitatem eius clypeo sedulo, protegiq; muniri: ideo eius altissimum festum omni veneratione dignissimum, cum ipsius duplici Octaua sub duplici festo, cum consilio, voluntate, beneplacitoque venerabilis Capituli Neapolitani, decernimus, ordinamus, statuimus, & mandamus perpetuis temporibus fieri, ac celebrari, prout in nostra rubrica inferius posita declarabitur: & vt Christifideles ad tantæ festiuitatis solennitatem deuotissimè confluant, omnibus verè pœnitentibus, & confessis ipsam Ecclesiam felicissimi Martyris IANVARIJ visitantibus, vel ubicunque eius officium contingerit celebrari, auctoritate Apostolorum Petri, & Pauli, ac ipsius almi Pontificis IANVARIJ consensu, quadraginta dies de iniunctis eis pœnitentijs misericorditer relaxamus: adijcentes, & firmiter statuentes, quòd quotidie debeat fieri collecta præfati excelsi Pontificis, illis dumtaxat exceptis, diebusque temporibus, quibus ab Ecclesia est interdictum, ne fiat Principis Apostolorum collecta, prout in Breuiario continetur. Sed quia in Sacro eloquio scriptum est, quod is, cui plus donatur, plus diligit: ideo statuendo mandamus, quòd prædicti Antistitis gratiosissimi per totius anni circulum

lum semel in mense eius festum sub duplici officio debeat celebrari, scilicet xiiij. Ianuarij, iij. Februarij; prima Dominica mensis Maij fiat festum eius sacratissima Translationis; prima Iunij; xiiij. Iulij; xxij. Augusti; xix. Septembris celebretur officium elegantissimi eius martyrij: de quo festo mādamus fieri Octauam sub duplici officio, ut supra, sexta Octobris, xvij. Nouēbris;

DECIMA SEXTA DECEMBRIS: ita tamen quòd si dictum officium predictis diebus celebrari non poterit, aliquo festo duplici impediēte, vel Dominica, que non potest cantari, in alia sequenti Dominica predictum festum transferatur in diem immediatè sequentem: & si illa die non poterit celebrari, transferatur in aliam diem quousque poterit celebrari. Mandamus etiam quod semper in Missa eiusdem pretiosissimi Præfulis dici debeat Symbolum, idest, **Credo in vnum Deum**, quotiescunque predictum officium, ut supra dictum est, celebrabitur. Volentes. & etiam statuentes, quòd omnes tam Clerici, quàm Religiosi, Religioseque Moniales, ac Sorores Ciuitatis, & Diœcesis Neapolitane, ac ommorantes in eis, cuiuscunque conditionis, ordinis, dignitatis, gradus, ac præeminentie existant, hæc obseruare debeant. Et quia nil prodesset humilitas humilibus, si contemptus contumacibus non obesses, et quedam sunt culpa, in quibus est culpa relaxare uindictam; ideo transgressores huius nostre Constitutionis, & infrascriptarum rubricarum mulctari volumus, & iubemus pœna vnius floreni auri, Camera Domini Archiepiscopi Neapolitani applicandi. Et hæc fiant ad laudem, & gloriam tanti militis cœlestis **IANVARII**, ut eius orationibus qui in astris ubi felicem hic

longeuam concedat vitam . Datum Neapoli in Choro maioris Ecclesie Neapolitanae sub anno Domini M. CCCC. XL. die xvij. mensis Nouembris, quartæ Indictionis, Pontificis Sanctissimi in Christo Patris, & D. Domini Eugenij diuina prouidentia Papæ Quarti, anno decimo .

Così parimente adesso , che la nostra Città col suo Fidelissimo Popolo tra gli Eletti, hà l'altro suo Antonio de Angelis ; speriamo, ch' ella sotto i felicissimi auspici dell'Eminentissimo Cardinal Boncompagno Arcivescouo, e dell'Eccellentiss. Conte di Monterey Vicere, habbia tosto ad interporre le sue parti appresso la santa Sede Apostolica Romana, in modo che se ne ottenga Breue, in cui non solo l'intiera offeruanza da hoggi auante si comandi della preinserita Constitutione, ma che con tutte le pompe, e solennità possibili in laude d'un tanto Protettore ogn'anno il memorando giorno si festeggi de' xvj. di DICEMBRE. Nel quale è forse auuenuto quest'ultimo Vesuuiano Incendio per ricordare altrui, che per qualunque cagione non si debbe in giornata cotale lasciar di farsi l'Ottaua del Santo secondo lo stabilimento della prefata Constitutione .

Del quale Incendio diceuano alcuni, che stato ne fosse presagio infausto l'esserfi alquanti mesi prima veduto in Napoli il mostruoso Elefante, che à cagion di guadagno vi haueuan da Tontani paesi portato certi Oltramontani, i quali vn tanto à testadarsi faceuano per mostrarlo altrui ; e l'esser nato ne' tenimenti della nostra Villa Antiniana di po
ueri

uèri rusticani parenti vn figliuolo, à cui perche nell'età di 14. mesi nõ pur tutti i denti, ma sì grossi haueua egli'l polso, e'l braccio, che non gli hà tali il più smisurato huomo, c'hoggi di ci viua, corrispondenti a' quali si vedeuano in lui etiandio, con la faccia, tutti gli altri membri della persona, sostenendo egli con la destra vn bastone di non picciol peso, à cui, dico veniua, e tuttauia dato perciò ne viene di Gigante'l nome, e pagasi parimente da chi vuol vederlo. Et aggiugneuano, che ciò anche dinotar voluto haueuano le lagrime, che s'erano pure pochi mesi à dietro vedute vscir da gli occhi della sagrata Imagine della B. Vergine di Constantinopoli; e l'esser si'n mille pezzi fracassata e rotta à gli 8. del detto Dicembre la veneranda figura di rilieuo dell'immacolata Concettione, mentr'ella in solennissima processione dalla Chiesa vscita di Santa Maria la Nuoua, e da Sua Eccellenza con infinito numero di Signori e Cauallieri accompagnata, disgratiatamente da gli homeri di coloro, che sopra vn picciol tauolato la portauano, cadde à terra presso alla Chiesa di San Giuseppe: onde anche voleuano, che lo stesso Incendio fofs'egli vn portento, & vn prodigio d'altro maggior venturo male. Ma perche à costoro risponderà poco appresso il mentouato Marcantonio de' Falconi; finiamola noi, con dir della bellissima, & ordinatissima Processione, che a' 20. del presente Maggio 1632. giorno della gloriosa Ascensione al Cielo del gran Figliuol di Dio, la nostra Città fece di tutte le sue Religioni, e del suo Clero con l'interuen-

Z

to

to del Sig. Cardinale Eminentissimo, e dell' Eccellentissimo Signor Vicere; i quali in maestevoli coppia mai sempre à piedi appresso al palio, sotto di cui le sacre reliquie iuano della Testa, e del Sangue del benedetto Gennaro, per sì lungo viaggio come fù quello dall' Arciuescouado alla Chiesa à tal nostro gran Difensore sotto'l suo nome fuori le mura dedicata, diuotamente andarono; e con l'accompagnamento di tutti i Reali Consigli, e Magistrati, e di tutta la Nobiltà Napoletana: i cui Cavalieri di frotta in frotta co' torchi accesi faceuan bellissimo cerchio à due ricchissimi Stendardi, che fatti dalla stessa Città, vno cioè per lasciarsi alla Venerabile Chiesa di Santa Maria di Constantinopoli, e l'altro alla Metropolitana ad honor di San Gennaro, in testimonio della gratia, che per mezo della di loro intercessione s'era dal grande Dio in bisogno di così manifesto pericolo ritolta, eran portati in mezo della processione, l'vno però molto lunge dall' altro, da' Deputati delle Piazze nel Negotio della Salute, i quali furono Don Francesco Muscettola, Francesco Rosso, e Giuseppe Poderico per Montagna; Alfonso dello Spirito, Francesco Cosso, e Marcello Pignatello per Nido; Don Fabritio de Silua, Iacopo Capece Latro, e Giambattista Caracciolo per Capuana; Annibale Capuano, Carlo di Ligoro, e Francescantonio di Ligoro per Portanoua; Achille Pagano, Fabio di Dura, e Giouanni Arcamone per Porto; Anello d'Aprefya, Francescantonio di Loise, Francesco di Miro, Gianandrea Sances, Gianfrancesco di Bianca,

ca, & Horatio Prencipe per lo Fidelissimo Popolo. Nè vi mancarono i Capitani delle Ottine popolari: i quali, anch'essi con le torce in mano, prece-
dettero allato de' Canonici secòdo l'antica costumanza, immediate dinanzi al palio; le cui mazze portaron gli Eletti Cesare Mormile, Ottauio Guindazzo, Francesco Pignatello, Marcantonio Muscettola, Carlo Rocco, Don Ferrante Pagano, e Francescantonio de Angelis: il quale di passo in passo iua della sua i prefati Capitani, e Consultori honorando della sua Piazza, alla guisa che suol farfi'l giorno del santissimo Sacramento in quella Processione. Tennesi questo camino. Si uscì per la maggior Porta del Duomo, e tirossi per la dritta strada di San Piero à Maiella insino à Santa Maria di Constantinopoli: nella cui Piazza, dalle fine stre di quella casa grande de' Salernitani, che dirimpetto stà al palagio del Principe di Conca, stetter priuatamente la Processione guatando, la Signora Contessa Vicereina, e'l Sig. Cardinale Sandoual Eminentissimo, che giorni prima era quì giunto di Roma. S'entrò in questo venerando Tempio: il qual parue oltre l'vsato bello; sì perch'egli era di que' paramenti addobbato, de' quali fatto gli haueua largo, e generoso dono la Serenissima Reina d'Vngheria, quando ella quì arriuò; sì anche perche era egli già di tutto punto finito quel bellissimo dorato soffitto, fattoui dall'Eletto de Angelis con le sole carità, ch'egli, e' suoi Capitani hanno perciò dalle altrui diuote borse diligentemente riscosse, alla richiesta fattagliene dal Marchese di Bel-

monte zelantissimo Protettor di quel sacro luogo. Quindi, doppo lasciatosi'n quella Chiesa il già detto Stendardo con la figura dipintaua di quella veneranda Madonna, uscitosi per la Porta, che'l di lei nome ritiene, salissi per l'erta strada de gli Scalzi del Carmino; e d'indi à dirittura alla Chiesa s'arruò del glorioso San Gennaro, che non meno abbellita trouar la fecero i suoi Gouernatori Iacopo Pinto, Francesco Antonio della Monica, Lucantonio Santullo, e Martio di Piro. Di quiui poscia al ritorno la strada si prese della Madonna della Sanità; e passatosi pe'l Borgo delle Vergini, s'entrò per la Porta che di San Gennaro s'appella: di donde quel camino tenuto, che dirittamente al Palazzo conduce del Principe d'Auellino, rientrossi finalmente all'Arciuiscouado; oue l'altro Stendardo rimase, che la Città fatto haueua à perpetua testimonianza della gratitudine, ch'ella render doue à tanto suo Protettore, com'è Gennaro Santo. E questo è quanto col grosso del mio ingegno hò saputo, e potuto intorno alle cose infin qui succedute del Vesuuiano Incendio rozamente in cante ridire. Il che hà però in epilogo dotta, e leggiadramente espresso nella seguente sua bellissima *Sirica* Ode il Reu. Sacerdote D. Pietro Grimaldi, Dottor dell'vna, e l'altra Legge, che per la bontà della sua vita, e per l'eccellenza del suo sapere, veggiamo hoggi Curato della Venerabil Chiesa di Santa Maria Maggiore di Napoli.

Luce

L Vce iam sexta decima Decembris ;
 Sexdecim seclis pariter peractis :
 Atque sex lustris propè iam voluta
 Mensibus anno .

Saxa ructantem glomerata flammis ;
 Igne combustos cineres Veseuum
 Vidimus, circum penitus ruentem
 Raraque, Villas .

Igneus Naphthæ fluuius recurSAT ;
 Vnde Pompeios Populos, & agros
 Funditus vastat, ruit Herculanium,
 Et pecus omne .

Motibus diris tremuere turres,
 Ictibus crebris quatuntur aedes ;
 Et cauernoso resonat boatu
 Vesbius ore .

Fumus ad cælum piceus retortus
 Maior assurgit, cineremque spargit ;
 Fulgurant nubes : iaculantur Vrbes
 Vindice bombo .

Ardet audacter maris inter vndas
 Flamma decurrens, nimiumque seuit ;
 Piscis exustus natat igne ponto
 Luce peremptus .

Quique tectorum periere casu,
 Quique iam flammis obiere ; cuncti
 Sub dio passim iacuerè nudi
 Littoris oris .

Hæc vbi spectat pius ille Pastor,
 Ille FRANCISCVS pietatis Heros
 Purpuræ, ac Mitra decus, & suorum
 Transuolat equor .

Ille

Ille qui cælo, Superisque gratus
 Ille Virtutum titulis refulgens;
 Sceptra qui cuncti reget unus Orbis
 Aethere missus.

Venit ex templo velut alma mater
 Incubat natis, adoleuit aras
 Tibure, cum fletu precibus litauit
 Numinis iram.

Sapius Clero comitatus Urbem
 . Luſtrat, & sacrum caput, & cruorem
 Martyris gestat vigilis Patroni,
 Templaque visit.

ZVNICVS Regni moderat' almus,
 Quem beat splendor titulis Auitis,
 Cuique Maiestas numerosa gentis
 Clara refulget.

Inſimul ſacras veneratur ædes,
 Mira cui ſemper pietas, fidesque
 Purior cordi rutilant perennis
 Nomine fama.

Aemulus longè EMMANVEL Veſeu
 Igne diuino ſuperauit ignes;
 Largius ſtammis pietatis ardet
 Pectore Princeps.

Charitas urens releuauit ægros,
 Charitas ardens viduis, egenis
 Præbuit cunctis alimenta vitæ
 Vbere palma.

Perdius, pernox populus, Sacerdos
 Virgines, nuptæ, lacrymis precantes
 Martyri ſancto pia vota ſoluunt
 Laude perenni.

*Sanguis ò felix rediuiue salue:
 O que ter felix caput, ò beatum;
 Diue ter salue generose Martyr
 Ianitor Vrbis.
 Diue qui quondam solitas Veseni
 Comprimis flammis, miseratus Vr'bam:
 Tu modo insanam rabiem coerce
 Ignis, & vnde.*

E perche questo Incēdio del Monte Vesuuio hà in tutto, e per tutto conformità cō quello, che in Pozzuoli accadde l'anno del 1538. essendo Vice- re di Napoli Don Pietro di Toledo; emmi paruto bene qui alcune di quelle cose inferire, che allora eruditamente ne scrisse il già più volte mentouato Marcantonio de' Falconi in quel suo discorso indirizzato al Marchese della Padula, stampato in Napoli l'anno sudetto, che per auuentura essendo assai pochi coloro, che l'hanno, stimerò hauere in vn tratto, e rinouata la memoria di quell'Autore, & insieme sodisfatto à molti. Dic'egli adunque così.

„ Col medesimo incendio della Domenica fù vna pioggia pure d'acqua cinerulenta per Napoli, e si vedeua estendersi infino alla montagna di Somma, da gli antichi chiamata Vesuuio. Anzi, si come hò offeruato, il più delle volte quelle nubi di fumi, che sorgeano dall'incendio, si moueuan per linea dritta verso detta montagna, come se hauessero tai luoghi corrispondenza, e parentela alcuna fra loro. La notte si son veduti molti fuochi à modo di traui, e di colonne vscire dal medesimo incendio, & alcuni

alcuni à modo di lampi, e di folgori. In questo caso si son da confiderare molte cose, i terremoti, l'incendio, il desiccare del mare, la tãta copia di pesci, e d'uccelli morti, i fonti nuouamente nati, la pioggia della cenere cõ acqua, e senz'acqua, gl'innumerevoli arbori per tutto quel paese infino alla grotta di Lucullo suelti dalle proprie radici prostrati in terra coperti di cenere, ch'era vna pietà à vederli. E perche tutti questi effetti nascono dalla medesima cagione, donde nascono li terremoti, per questo vediamo prima come si fanno li terremoti, & facilmente da questo si saperà la cagione d'ognuna delle cose souradette.

La cagione de' terremoti alcuni hanno detto essere il fuoco, altri l'acqua, & altri essa stessa terra. Alcuni altri hanno istimato il vento, & esalation ventosa, la quale si chiama ancora spirito, o uero fiato. Altri dicono molte cose delle sopradette, & altri tutte insieme concorrere alla generatione de' terremoti. Alcuni altri hanno detto, necessariamente alcuna delle dette cose essere cagione di ciò, ma quale sia di quelle, essere à noi incognito. Aristotele vero nuncio & Interprete della Natura, dice tre essere state l'openioni de gli antichi Filosofi de i terremoti circa le lor cagioni, forsi dispregiando quelle de gli altri, come meno ragioneuoli, o uero perche sono le medesime cõ quelle di questi tre in sostantia, benche in parole siano differenti. Et già Thalete Milesio vno delli sette sauij di Grecia pone l'acqua essere cagione del terremoto, come ancora principio, & seminario di tutte le cose.

Ilche

Ilche anche afferma Democrito Abderita, del quale fa mentione Aristotele, benchè ponga l'acqua essere cagione del terremoti in altro modo; perche Talete diceua, che tutta la terra era sostenuta dall'acqua, & che nuotando sopra di quella, fluttua: E per questo auuiene, che al gran moto dell'acque, si moue anche la terra. Onde nasce, che vedemo che ne' gran terremoti sogliono sorgere nuoui fonti, come si vede qual' hora soua le bande d'vn picciol legno, a l'orza caminando, l'onde scorrere: ma questa openione facilmente esser falsa si dimostra, conciosiacosa che seguitaria, che quando si moue la terra, si moueria tutta, e sempre e faria assai più degno di merauiglia star ferma, & riposarsi, che mouersi: hauendo quello che la sostiene così mobile. Democrito credeo farsi d'vn' altro modo, perche diceua la terra essere piena, nelle sue concauità, & cauerne di molt'acqua, della quale parte si genera per condensatione de l'aria ne' luoghi predetti, & parte penetra per le cadenti pioggie. E che nelle viscere della terra si ritroui molt'acqua, già si vede apertamente per li tanti fiumi, che sorgono di quella, così di soua, come per le parti sotterranee. Delche n'è manifesto segno Alfeo fiume, il quale scorrendo per l'Achaia, si sommerge sì, che più non si vede, e correndo per luoghi sotterranei e nascosti, ancora sotto il letto del mare, v'è insino a Sicilia; e sorgendo vn'altra volta soua la terra, fa quello bellissimo fonte in Siracusa, chiamato Aretusa. Similmente si vede il fiume Tigri desiccarsi nel mezzo del ca-

A a mino

mino, & il Nilo. Et in questo modo l'acque, che si trouano ne le parti interiori della terra, a lcuua volta fanno impeto in quella, onde si moue. E per questo Homero, il quale, come dice Cicerone, è stato fonte & origine di tutte le diuine inuentioni, & l'Oceano di tutte le discipline, e sotto il uelame de' poetici figmenti, hà dimostrato la verità alli sauui; chiama Nettuno Ennosigeo, & Enosichthon, che in Greco s'interpreta commotore, e concitatore de la terra. E questo moto dal'acqua Democrito s'imagina farsi in due modi, l'vno è, che soprauenendo noua acqua per le pioggie ne i ventri, e concauitadi della terra, non essendo capaci di maggior quantità di quella, che contengono: fanno impeto, e muouono le parti vicine solide; l'altro è, che cadendo l'acqua da le parti concaue piene, all'altre vacue; pure mouendosi con impeto, quelle commoue. Aristotele non riproua altrimente questa opinione, perche nel riprouare l'altre opinioni, necessariamente anche si riproua questa, perche meno si può dar cagione di molti effetti, & accidenti, che si veggono ne i terremoti per questa, com'è à dire, perche si fano più presto nell'Autunno e Primavera, che in altri tempi: e perche ne i luoghi vicini al mare e cauernosi, che in altri: e perche in Egitto, come molti dicono, non sogliono farsi terremoti. Altri volsero che'l terremoto si facesse dal fuoco, benchè questo è pur in diuersi modi: Imperoche Anassagora Clazomenio, secondo dice Aristotele, pensaua che ritrouandosi molto fuoco ne le viscere de la terra, perche di sua natura

tura è atto à mouersi soua, & ad alto, mouendosi dalle parti della terra inferiori, le quali sono cauerose, e spongiose alla parte superiore, nella quale noi habitiamo, ch'è soda, e compatta per l'acqua, che in lei piglia, onde si fa continoua & adherente, non trouando libero esito, fa contra di quella impeto, & in questo modo è commossa la terra dal fuoco; e medesimamente si dè credere, che conciti l'aria, che iui condensata, inspissata, & ingrossata ritroua, come vedemo che spezza le nubi, e fa li tuoni e fulmini. Questa opinione, Aristotile dice esser falsa; ma che non si conuenga disputare contra lei, perche è molto sciocca, e semplicemente detta, e senza troppo consideratione; perche s'imaginaua la terra essere di figura piana, e non sferica: Ilche è manifestamente falso, perche seguitaria, che l'orizzonte saria vno medesimo appresso tutte le parti habitabili della terra; e si persuadeua, che nella terra vi sia sotto e soua: e da questo seguitaria, che le cose graui non d'ogni parte sarebbono mosse à lei, ne le cose leggiere da lei: e più, secondo questa cagione, non appare, perche li terremoti si fanno più presto in vn tempo, che in vn'altro, & in vn luogo, più che in altro. E la medesima opinione contiene in sè contrarietà, perche s'imagina che la terra stia nell'aria sospesa, secondo quello che dice, *Ponderibus librata suis*, e non si moua per la sua grandezza, e per essere di figura piana: e dall'altra banda dice mouersi dall'impeto del fuoco, & in questo modo confessa muouersi, e non muouersi: ilche implica contradditione. Altri dissero, la ca-

gione del terremoto essere nel fuoco, ma d'vn'altro modo, perche pensorno, che in più parti e grotte della terra stia nascosto fuoco, il quale continuamente arde, e consuma le parti vicine, le quali consumate, necessariamente bisogna che caschino, e cascando, la terra si commoue; come quando si abruscia alcuna casa, abruscandosi, e cascando li trani che sostengono il tetto, casca ancora il tetto: Et in questo modo suole auuenire nelli gran terremoti farsi voragini, & aperture gradi nella terra. Contra la quale opinione non bisogna qui dire altro, che quello che è stato detto contra la sopra-detta. Altri dicono pure farsi del fuoco, ma d'vn'altro modo, perche s'imaginauano, che in molte concavità della terra fossero scaturigini, e fonti di fuoco, il quale continuamente bolle, e bollendo fuscita molti vapori, li quali volendo poi uscire, non trouando libero esito, commouono la terra; e quanto ritrouano maggior resistentia, tanto maggior impeto fanno, e diffondono tutto quello, che si gli oppone: come vedemo in vno gran caldaio che bolle, se vi si gitta vn poco d'argento viuo, il quale è di natura contrario al fuoco, ogni cosa salta fuori dal caldaio. Anassimene Mileseo hebbe opinione, che'l terremoto si causasse dalla medesima, & istessa terra: Imperoche s'imaginaua, che le parti interiori della terra alcuna volta per souerchia siccità si spezzassero; e similmente dall'humidità rilassandosi cadessero; le quali cadendo soua l'altre parti della terra, quella commouessero, e facessero come vna palla, che cadendo da alto soua vn luogo

go duro, s'inazza. Questo parere Aristotile dice esser falso, perche da questo seguitaria, che ne terremoti la terra s'abisasse, e si generassero molte voragini & aperture, e continouamente andassero mancando li terremoti, e finalmente mancassero in tutto, mancando la cagione che li fa, perche cadendo le parti, che doueano cadere, e rassettandosi soura l'altre, non possono più cadere. A molti altri huomini di grande autorità è piaciuto l'esalatione ventosa, o diciamo spirito, o vento essere cagione de' terremoti, come piacque ancora al grande Aristotile, & al suo dolcissimo discepolo Theofrasto, & inanzi à loro ad Archelao diligentissimo scrittore d'Antichità: il quale pensò, che il terremoto si facesse da la lotta, e pugna, che si fa da' vèti nelle viscere della terra, i quali cercando esito e libertà, sono impediti da essa terra doue si trouano rinchiusi, onde Vergilio simile à questo dice, *Circum claustra fremunt*: e'l segno di ciò è, che il più delle volte al terremoto suol precedere tranquillità nell'aria, perche la forza & violenza, che suole concitare, e commouere li venti, è detenuta nelle parti inferiori della terra.

Stratone Peripatetico dice, che il terremoto si fa dalla mutua successione del caldo, e del freddo, come da causa antecedente, parlando come medico, come si vede nel tempo dell'inuerno: nel quale il freddo alberga soura la terra, e le parti inferiori all'hora diuentano calde, come si vede anco ne i pozzi. Quando adunque si fanno queste vicende, e successioni del caldo e del freddo, si sci-

scitano, & eleuano molti fiati & ventisiboli, uendoli nelle concauitadi della terra, & sono conuolte congiunta de' terremoti.

Altri hanno detto, la terra esser mossa dallo spirito, cioè vento, d'vñ'altro modo: perché s'immaginano, che siccome il corpo nostro è irrigato, & bagnato dal sangue & dagli spiriti, che pur sono la più fortile parte del sangue: & discorrono tutti que questi humori nel corpo per diuerse strade & vie, imperochè il sangue discorre per le vene, che sono vie più patenti & larghe, & meno solide, & gli spiriti vanno per l'arterie, che sono strade più strette & dure, anzi doppie: così ancora per la terra discorre l'acqua, che si somiglia al sangue per vie più late, & li spiriti, cioè l'esalationi ventose, per strade più solide & strette. E queste due cose alcuna volta l'vna va all'incontro all'altra, & alcuna volta corrono insieme, secondo il medesimo ordine. E siccome nel corpo nostro quando stà sano, & nella terra vtilitudine, le vene & l'arterie hanno la loro quiete & imperturbata mobilità, & serbano vn certo modo & misura, & quando s'inferma, & incorrè nell'auuersa valetudine, subito si vede, che l'arterie si muovono senza ordine & turbatamente, & si fanno li spessi anheliti & frequenti sospiri: così anche nella terra, quando l'esalationi non hanno la debita loro euentatione, impedita perché sono inspissate & grosse, & le strade sono precluse, multiplicandosi & riuolgendosi l'vna sopra l'altra, commoueno la terra.

Altri pensarono farsi d'vñ'altro modo, perché di-

dicono, che essendo la terra perforata in molti luoghi, nè solamente hà quelli aditi e meati, che riceuette nel principio di sua generatione come suoi spiracoli; ma molti le sono sopragionti da nuouo accidenti, come dall'acque e da torrenti, che discorrendo cauano, & altri modi. Entrando dunque per quelli spiramenti, e spatij l'esalatione; e poi essendo vietato il ritornare indietro dall'aere e dal mare, costretta dall'onde, entra più dentro nelle viscere della terra, e non possendo muouersi per linea dritta secondo la sua naturale inclinazione, si muoue ad alto, e così riuerbera e percuote la terra, che la preme: indi non possendo tollerare che le sia fatta violenza, s'infuria e diuenta furibonda; come à similitudine di questo disse Vergilio: *Pontem indignatus Araxes*: & in questa maniera muoue con grand'impeto la terra. A confirmatione della qual cosa, adducono l'esperienza, perche si vede, che fatto il terremoto, l'esalatione spezza, & apre la terra in qualche luogo quando è grande: & indi suole muouersi e fiatare per molti giorni vento uehementissimo, a guisa di coloro, che per lungo spatio di tempo sono stati in strettissimi legami, & violenti carcere detenuti: nè altro intendono li sauij Poeti per le carceri de' vetri, eccetto le cauerne e grotte della terra, dalle quali non ponno liberamente uscire, perche loro sono continuamente in fuga come malfattori; e finalmente con la loro inuitta potenza romponola terra, e se stessi liberano; nõ essendo cosa, che possa:

Luctantes ventos, tempestatesq; sonoras Imperio regere.

Altri

Altri hanno detto non d'vna sola cosa delle sopradette cagioni nascere li terremoti, ma da molte correnti insieme, come fu Democrito; secondo riferisce Seneca; il quale non solamente pose dall'acqua hauere origine li terremoti, com'è stato detto; ma alcuna volta ancora dal vento, & alcuna volta dall'vno, e dall'altro insieme. L'Epicuro istima non solamente tutte le sopradette cose poter'essere cagioni de' terremoti; ma alcune altre più: Imperoche alcuna volta la forza, e potenza del caldo nella esalatione, si conuerte in fuoco, e fatta simile al fulmine, si muoue con grandissimo impeto, con gran strage e ruina delle cose, che se le oppongono, e le ostano; & in questo modo muoue la terra e la spezza. Alcuna volta il vento e lo spirito sopradetto, mouendo l'acque palustri che giaceno, con tanto impeto le spinge e getta, che fa tremare la terra, e di molti altri modi, li quali per non fastidirla li lascio: Contra le quali opinioni non voglio altrimenti disputare, perche farei troppo lungo. E veramentè tutti questi han detto molte cose vere, e molte false; & sono mancati in alcune cose, perche non danno cagione di tutti gli accidenti, che si veggono scaccare ne' terremoti: e dall'opinione d'Aristotile, vero Principe di tutti i Filosofi, manifestamente si vedrà, quale, & in che è vera; & quale, & in che è falsa ciascuna delle sopradette; e sarà come il Sole fra l'altre stelle, che tutte riceuono il lume, e si veggono per esso: & per la medesima opinione appariranno apertissimamente le cagioni di tutti gli

gli altri effetti particolari, che sono congiunti col terremoto: Veggiamo adunque quale sia la cagione principale de' terremoti secondo Aristotile.

Parue à questo gran Filosofo, che'l vento, ouero esalatione ventosa, la quale, com'hò detto, si chiama spirito, e fiato ancora, ritrouandosi nelle cauerosità della terra, principalmente muoua quella. E per intendere più chiaramente la sua opinione, dice, che dalla terra per virtù del caldo del Sole, e dell'altre stelle, si suscitano, & eleuano due specie di fumo, ò diciamo euaporatione; come si vede la matina per lo caldo del Sole eleuari tanti vapori dalla terra: l'vna specie di euaporatione è di natura propriaméte arida e secca, e per propria voce si chiama esalatione; l'altra sorge dalla terra bagnata dalle pioggie, & altr'acque & humiditadi, che in lei sono, & è di natura humida, e propriamente si dice vapore; la quale humida euaporatione salita, & eleuata infino alla seconda regione dell'aria, la quale è freddissima; dal freddo di quella si condensa, & ingrossata si còuerte in nube, e può farsi pioggia, grandine, neue, & altre cose simili: la euaporatione secca, eleuandosi, se salendo passa la seconda regione, & arriua infino alla terza, dà cagione alle comete, alli traui di fuoco, alle stelle cadenti, capre saltanti, & all'altre cose simili; ma se la medesima si troua dentro il corpo della nube, causa tuoni, lampi, e fulmini: ma s'è discacciata dalla detta seconda regione, per via del suo contrario discende à bascio, muouendo l'aria è cagione de'

Bb venti

venti; la medesima ritrouandosi nelle viscere della terra, non trouando libero, e spedito esito, fa violenza alla terra, e la commoue.

L'esalatione adunque ch'è euaporatione secca, la quale surge dalle parti aride della terra, siccome ritrouandosi nel ventre della nube, fuggendo dall'vna banda, e dall'altra il suo contrario, essendo la nube di natura humida e fredda, & ella calda e secca, correndo velocissimamente s'accende, e da questo si fanno i folgori, ouero diciamo lampi: la medesima ancora percucotendo, e battendo i lati d'essa nube, causa i tuoni; ma se rompendo i chioftri della medesima nube discende à basso, fa i fulmini: imperoche quando è minore la violenza del fuoco, & essa esalatione accesa non è tale, che faccia troppo forza, fanno i lampi; ma quando è maggiore, spezzando la nube, e discendendo a basso è causa de' tuoni, e de' fulmini. Così ancora la medesima esalatione ritrouandosi nelle cauerne della terra, concita terremoti, facendo violenza per uscire. E questo si vede manifestamente nel corpo nostro, nel quale dal caldo naturale debole, si suscitano molte ventosità, le quali muouendosi per le viscere & interiora, sono cagione di molto rugito, e tumulto nel medesimo corpo, e specialmente quando vi è dentro alcuna resistenza, e strettezza di meati: così medesimamente muouendosi l'esalationi ventose per le vie, & luoghi della terra più stretti, come sono l'arterie nel corpo nostro, per le quali scorrono gli spiriti, si muouono con tanto impeto, aggiungendosi vna esalatione sopra l'altra.

CO-

come si vede nelle grandissime tempeste del mare riuolgersi le reciproche onde l'vna con l'altra, in tal guisa, che gitta tutte le cose che le vengono all'incontro, e con la sua vehementissima celerità correndo, infiammata l'incenera.

E che sia l'esalatione potissima cagione de' terremoti, si dimostra, perche non si generano fuor che ne' tempi, che più si suscitano l'esalationi, com'è nel tempo dell'Autunno, e della Primavera, quando il caldo del Sole non è troppo grande, nè il freddo è molto intenso, perche se fosse troppo grande com'è nel tempo dell'Estate, il Sole consumerebbe l'esalationi; come per esperienza si vede, che se in vno gran fuoco si gittasse vn picciol legno, senza far punto di fumo si abbruscirebbe. E similmente se il freddo fosse intenso com'è nel tempo dell'Inuerno, il caldo del Sole non può, disperso per l'aria fredda, suscitare, & eleuare molta esalatione: e per questo in tali tempi estremi non sono spesse volte terremoti, saluo che in qualche luogo tepido; ma nel tempo degli Equinottij, che'l caldo del Sole è mediocre, & il freddo non è intenso, genera molte esalationi, e non le consuma, & indi si fanno i terremoti.

Ma che'l vento, & esalatione ventosa sia cagione potissima e principale, lo dimostra Aristotile, perche dice, che fra tutti i corpi il vento è vehementissimo, e penetruolissimo; perche è veloce, & impetuoso, & è corpo sottile atto a penetrare, e non può essere cagione più atta a muouere & a spingere, ch'essa esalatione ventosa, o vogliamo di-

re spirito: nè si vede nella natura delle cose inferiori, che sia più possente, & acerrimo corpo che'l vento, senza il quale manco il fuoco è vehemente, nè altronde hà maggior forza, che da lui; imperoche esso è quello che l'eccita, e lo fa fiamma; e l'acque, togliendolefi il vento, diuentano pigre, e senza moto; e vedemo, ch'è di tanta forza, che può ergere nuoui monti, e porre in mezzo del mare nuoue Isole. Lo spirito adunque, o diciamo esalatione ventosa, è come vn gran Principe e Capitano, & il fuoco come suo obedientissimo soldato è presto ad eseguire quanto gli comanda, secondo quel verso: *Spiritus est princeps magno hoc duce militat ignis*: e così è da dire di tutte l'altre cagioni, che concorreno a fare il terremoto, che sono come motori moti, e che'l vento sia primo motore in quest'ordine.

Si dimostra anche come si faccia il terremoto dallo spirito, per quello che si vede nel tremore, e nel polso, o diciamo palpitatione, che si fanno ne' corpi nostri: le quali passioni si causano in noi pure dallo spirito, & esalatione, la quale entrando per li pori, o ritrouandosi nelle parti interne del nostro corpo; per le quali scorrendo, e non trouando esito, e libero il camino, ma impedito da alcuna cagione; com'è a dire, perch'è contratto, e ritirato indietro, o fatto per la vecchiezza languido, o per altra infermità debole, o dal souerchio freddo fatto pigro al mouersi, causa vn moto tremulo, e certo salto: ma quando scorre libero senza essergli fatta ingiuria, o violenza alcuna, non causa tremore,

re, o salto veruno; questo medesimo auuiene nel terremoto dal vento, & esalatione. Che sia di gran forza esso vento, lo dimostra anco Aristotile, per quello che si vede ne' corpi nostri nello spasimo, ch'è contrattione di nerui ad vna banda, e nel tetano, ch'è pure estensione di nerui per ogni verso; le quali passioni si fanno pure dalla ventosità grossa, ch'estende: e si vede in coloro, che patiscono tali accidenti, che con molta forza che si faccia a dirizzargli, & inchinargli al contrario lato, benche siano molti e robusti; chi ciò fare tentano, nondimeno non pōno dominare al contrario moto d'essi infermi. Ma che sia il vento, che faccia il terremoto, si conferma da molti euidentissimi segni, perche il vero consona col vero d'ogni banda: conciosiacosa che il terremoto in alcuni luoghi nō s'è veduto mancare, se prima la terra in qualche parte non sia aperta, onde sia uscito vn vento grandissimo; come si vide in Heraclea Città di Ponto, & in vna delle Isole Vulcanie, ch'è tra Sicilia e Lipari, chiamata dagli antichi Therasia; e dopò perche fù sacrata a Vulcano s'è nomata Hieras, che in greco vuol dir sacra, e credo che sia quella, c'hoggi di si chiama Vulcano: nella quale dopò molti terremoti, si vidde gonfiare in vna parte la terra, & a guisa di monte con gran strepito inalzarsi, e finalmente rompendosi, vscirne impetuosissimo vento; il quale gran copia di fauille, e di fiamme di fuoco insieme con cenere di modo eleuò, che tutta la Città di Lipari di cenere empì; e le ruo di Calabria, e d'alcune Città d'Italia ricoperse.

Che'l

Che'l vento rinchiuso nelle viscere della terra scorra per quelle, si vede anche per quello, che appare nelle predette Isole: imperoche douendo spirare il vento, che si chiama Austro, certo suono si sente in quei luoghi, da' quali escono alcuni ventosi fiati, & il mare si vede ritirarsi.

L'altro segno è, che prima che si sentano i terremoti matutini, il Sole suole apparere caliginoso & oscuro, senza che nube alcuna l'adombri: e questo auuiene, perche penetrando il vento nelle interne parti della terra, l'aere resta senza vento, il quale agitandolo suole farlo sereno: e però il Sole veggendosi per mezzo dell'aere oscuro senza ostaculo di nube, appare caliginoso. Vedesi ancora in tai tempi l'aere più tranquillo, e si sente essere più freddo del solito, e l'vno e l'altro effetto auuiene dal rinchiudersi del vento nelle viscere della terra, perche percotendosi col vento l'esalatione, ch'è di natura calda, l'aere diuiene ancora freddo. Di questo medesimo n'è segno, che douendosi fare il terremoto, si vede niell'aere, essendo egli sereno, vna picciola nube, lunga e distesa: e per la simile cagione sogliono i terremoti sentirsi nel tempo dell'ecclisse della Luna: e questo basti quanto alla dichiarazione delle cagioni de' terremoti.

Discorriamo hora d'alcuni accidéti, che sogliono auuenire insieme co' terremoti, e d'alcune sue specie, e come si chiamano: & appresso accomoderemo le predette cagioni agli effetti, che si sono veduti in questo incendio:

Quando si sente alcuno forte terremoto, non cessa

essa subito, ma suole vdirsi infino a' quaranta giorni, & in quel tempo non cessando, infino ad vno e due anni suole prolongarsi. Et Auerroe dice, ch'in Corduba sua patria si senti infino a' tre anni; e dura così lungo tempo, perche si fa da gran cagione, & l'esalatione che li causa è molta, e non così tosto si può risolvere e consumare; e li luoghi per li quali scorre, sono così angusti, che difficilmente ne può vscir fuora; e perciò finche non si consumano tutte le reliquie di detta esalatione, o vero non escano di qualche apertura, o da altri stretti calli della terra, i terremoti non cessano. Suole ancora auuenire, che quando si fanno i terremoti, si sentono prima certi suoni sotto la terra, & alle volte si sentono suoni, senza che seguano terremoti: e la cagione di questo è il vento e l'aere, che si muoue nelle concauitadi di essa terra: perche sicome l'aere percosso in diuerse forme è cagione di vari suoni; così l'istesso aere mosso, che altro non è che vento, percuotendo altra cosa, è cagione di suoni diuersi; conciosiacosa che percuotendo, anch'egli è percosso; & il suono precede il moto, perche ha le parti più sottili, & è più penetratiuo: e quando s'odono i suoni senza i terremoti, è segno che l'esalatione non hà tanta forza, che possa muouere la terra, per essere di sostanza sottile, atta vie più al penetrare, che al muouere; e secondo le diuerse figure, e forme delle concauitadi che ritroua nella terra, così manda fuora suoni diuersi: e dicono coloro, che diuulgano i prodigij, che la terra mugge a modo di bue: e ciò si vede

de (come dice Aristotile ne' suoi problemi) ne' luoghi doue sono paludi vicine a' fiumi. Si vede anche accascare, che facendosi i terremoti, nascono nuoui fonti, e forgono molte acque in luoghi doue mai non furono: e la cagione è, perche l'efalatione ventosa rompèdo col suo impeto la parte superiore, e cruſta prima della terra, ritrouandosi alcuno corso d'acqua tra la prima, e seconda cruſta d'essa terra, dett'acqua esce e scaturisce fuora; ouero ritrouandosi l'efalatione sotto il corso dell'acqua, spingendo, e buttando quella col suo impeto, rompe la terra, e l'acqua forge: Et alcune volte è tanta la copia dell'acqua, che inonda buona parte d'alcuno paese; come mi fù riferito essere auuenuto in Portogallo nella Citrà di Lisbona, sonò già sei o sette anni. Nè perche nel tempo de' terremoti forgono nuoue acque, e nuoui fonti, deu l'huomo credere, che l'acqua sia cagione de' terremoti; (come diceua Democrito) ma il vento è cagione, che l'acqua forga, sicome i venti sono cagioni dell'onde, e non l'onde de' venti: e come hò detto di sopra, il principal motore de' terremoti è l'efalatione ventosa, & esso spirito: Et allhora suole inondarsi alcun paese in simile auuenimento, quando si muouono due venti contrari l'vno di terra, e l'altro di mare, & impetuosiſſimamente risospingendosi vicendeuolmète, e l'vn l'altro cacciando; e finalmente dopò lunga contesa quel di mare reſtando vincitore, l'onde, le quali la nemica forza hauea ributtate, in così fatto modo verso la terra risospinge, che non trouando contrasto, si dif-

fon-

fonde, & inonda gran parte di quel terreno, che si troua inanzi. Et in questo modo successe il diluuio, o inondatione d'Achaia: conciosia cosa che Austro superbo dopò lunga pugna, come vittorioso Cauallero, cacciato il freddo, e furioso Borea nella sua spelonca, d'acque false le riue d'Achaia ricoperse: e Borea dalla furia & impeto d'Austro nella sotterranea prigione à forza rinchiuso, non possendo uscire, come contra la terra volesse il suo sdegno sfogare, di modo la riscosse, che per lungo spatio, e più volte ne la fece tremare.

Ma sono molte spetie di terremoti, perche alle volte quel vento, che si ritroua nelle viscere d'essa terra è grande molto, e si moue secondo la latitudine, e causa vn mouimento, che da Latini si chiama tremore, e da Greci *tromodis*. Alcune volte (benche di rado) il detto vento non è così grande, e si moue secondo la profondità di giù in sù, e di sù in giù, e questo da Latini vien detto polso, e da Greci *palmotis*: e non suole auuenire così sovente, ne farsi tanto grande come il primo; conciosia cosa che il caldo del Sole, e dell'altre stelle, il quale suscita l'efalationi, non così ageuolmente penetra nel profondo della terra, come fa secondo la latitudine: e questa spetie di terremoto è più pericolosa che l'altre non sono, perche con questa suole uscire gran copia di pietre, e di cenere, come si vede nelle bollenti caldaie. E secondo questo modo essendo fatto il terremoto nelle parti della Città di Sipylo, grande spatio di quel paese si sommerse; e similmente intrauenne nel luogo, che si

C c chiama

chiama campo Flegreo, e nel paese di Liguria, c'hoggi si noma Riviera di Genoua. Altre volte l'esalatione ventosa si moue secôdo gli angoli acuti per via obliqua, e non per linea dritta, e da Greci si chiama *Epichintis*, che vuol dire, colui che si moue in trauerso; e questo modo di terremoto è atto à gittare edifici, e sommerger cittadi, come credo esser auuenuto nel tempo di Nerone, quando in vna notte da simile terremoto dodici Città si sommerfero. Et vn'altra spetie, che da Greci si dice *Brastis*, & è quando la terra si spezza in molte parti. Vn'altra si noma *Chasmatias*, & è quando la terra s'apre, e si fa alcuno hiato, e voragine in lei ne' luoghi distorti. Alcuna volta col terremoto si fanno molte fisure nella terra, e da Greci si è detto *Rictis*, che vuol dire sciffore; ma quãdo continoua vna medesima scissura, da Greci si chiama *Ostis*. L'altra spetie, che si dice *Mictis*, non è propriamente terremoto, perche senza commouer la terra, è cagione d'vn certo suono, che pare che la terra muggia.

Rimane adesso applicare le sopradette cagioni de' terremoti à i particolari effetti, che si sono veduti in questo nuouo incendio. E prima diciamo de i terremoti, che andarono inanzi al detto incendio, de i quali la cagione è stata essa esalatione, la quale mouendosi per le concauità della terra, parte fatta rara, & accesa dal vehemente corso, e parte dalla caldezza del luogo, il quale (come si vede manifestamente) è caldo, ritrouando materie sulfuree, delle quali è pieno tutto quel paese, in quelle

nutren-

nutrendosi, e pigliando sempre nuoue forze, ritrouando in quella valletta luogo più atto ad erompere, prima che trouasse quell'esito, hà concitata, e commossa la terra, onde sono proceduti tanti, e si spessi terremoti, e finalmente con impeto grandissimo spezzata, & aperta la terra, hà gettato, e getta tutto quello, che se l'opponne, e finche il detto fuoco trouerà materia atta à nutrirsi durerà questo incendio, il quale consuma, & incenera tutto quello, che gli viene all'incontro. Simile à questo si vede souente, & è veduto più volte nel monte Etna, e trà l'altre volte scrive Orosio, che nell'anno da che fù edificata Roma DC. XXVII. crebbe grandemente tal incendio in guisa che hauendo sparso molte Torri di fuoco, scorrendo largamente per tutto quel paese, oppresse di tal modo la Città di Catania, e suoi confini, che i tetti delle case accese dalle ceneri calde, e da quelle aggrauati caddero tutti, e per consolatione e rimedio di tanto danno il Senato di Roma rilasciò a' Catanesi i vetrigali di diece anni. Fù ancora celebre quell'incendio per lo pietoso vfficio di quelli due nobilissimi giouani Anfinomo, & Anapia cittadini di Catania, i quali vedendo i fiumi del fuoco, che scorreano dal monte Etna sopra la Città, portando i loro vecchi padri sopra gli homeri, fuora del pericolo salui e sani condussero. Anzi dice Aristotile nel libro del Mondo ad Alessandro (benche io mi dò à credere, che non sia d'Aristotele) che per diuino miracolo il fuoco diè loro luogo che passassero i cari padri, senza offesa. De i quali ancora

vagamente disse Claudiano: *Quibus rapida cassis reuerentia flamma, Et mirata vagas expallit Aetnae faces.* In questo incendio si sono da considerare molte cose; quello romore e strepito grande, il quale si causa dalla veemenza del fuoco, e dalla esalatione ventosa infiammata; e dalla contrarietà delle pietre; e talvolta acqua che le oppongono; e dalla lotta e contesa grande, che fa l'esalatione predetta, per uscire dalle viscere della terra; e dal seno delle nubi del fumo; come si vede nella generatione de tronchi nelle fiamme ardenti le legna humide e verdi, le quali fanno strepito per la contrarietà, ch'è tra le dette legna, e l'esalationi, ch'indi si muouono, & esso fuoco: di modo, che in tale incendio si vede la pugna di tutti quattro gli Elementi, simile a quel che dice l'ingegnossimo Poeta Ouidio, nel principio del libro delle trasformationi: *Frigida pugnant calidis, humentia siccis, Mollia tum duris, sine pondere habentia pondus.*

Si è da considerare ancora il gittar delle pietre, e della cenere, il che procede dall'impeto, e dal furore dell'esalationi e del fuoco: le quali essendo ritenute per lungo tempo nelle cauerne della terra, per vicir di prigione fanno ogni violenza, e con quella gittano tutte le cose, che se gli oppongono.

La varierà anche del fumo, la quale nasce dalla diuersità della materia, onde sorge: e perche credo, che iui sia diuersità di materia, cioè solfurea, aluminosa, e pumicea, e forse bituminosa; perche sicome vedemo per gli corpi nostri, non solamente scorrono sangue e spiriti, ma molte altre specie di hu-

humidità, parte necessarie, e parte fouerchie; & alcune che sono più aride e magre, & altre più humide e grasse, come nella testa il cerebro, e nelle ossa la midolla: vi sono ancora le salie, le lagrime, e nelle giunture certa humidità, acciò possiamo più facilmente chinarci: così nelle parti interiori della terra sono molti humori, e d'alcuni di loro si generano i metalli, e d'alcun'altri le gemme; e d'alcuni si fa il solfo, il bitume, & altre cose assai: & alcuni de' sopradetti humori si corrompono, e sogliono vitarsi, come ne' corpi nostri si putrefanno gli humori, e la Natura finalmente tenta scacciare così l'vno dal corpo, come l'altro dalle concauità d'essa terra, e per questo in simili incendij sogliono essere diuerse materie: e perche (come si dice in prouerbio) ogni legno hà il suo fumo, per questo si vede il fumo parte negro, e parte bianco, parte di color beretino, e parte giallo: E secondo che'l fuoco più, e meno è superiore, e possente alle cose ch'arde; più, e meno diuenta negro e bianco il fumo.

Dico ancora, che la medesima esalatione rompendo le viscere, & aprendo le cauerne d'essa terra, hà dato nuouo luogo all'acque del mare, e per questo si vede già esserè ritirato; e di ciò n'è manifesto segno, che'l detto ritirarsi auenne inanzi, che l'incendio erumpesse per ispatio di più di diece hore, & in quel tempo molti pozzi ch'erano prima secchi, si videro riempirsi di molt'acqua, secondo mi hanno riferito huomini di Pozzuolo degni di fede. Noi negherò, che parte dell'acque
del

del mare sia desiccata dall'ardente incendio, e ouerrita in vapore, e parte discesa nell'arene e letto desiccato d'esso mare, e parte ancora buttata dall'impeto dell'efalatione e dal detto incendio, insieme con le pietre e cenere, come si è veduto, che col fumo che cadea, cascaua l'acqua e la cenere, e molti mi hanno detto, ch'hanno veduto alcuna volta le fiamme del detto incendio ardere nell'acque: il che benchè sia cosa marauigliosa, pur è possibile naturalmente, perche sicome vedemo ritrouarsi alcuni fuochi artificiali, ch'ardono nell'acque, così ancora può essere vn fuoco simile dalla Natura prodotto. Plinio dice, che in Phaselide il monte chiamato Chimera, arde con fiamme continoue, le quali s'accendono nell'acque, e si smorzano nel fieno. Le fiamme ancora, che si veggono nel detto incendio, sono le medesime efalationi accese, e sono chiare & oscure, più e meno, secondo la materia diuersa in che s'accendono, e secondo la potenza del fuoco. E simile a questo marato e seccagine del mare, s'è veduto altre volte sotto Etna, doue scriue Vergilio essere stato vn bello, e gran porto: nondimeno hora non vi si vede, il che n'è manifesto segno d'esserè proceduto dalla sopradetta ragione; cioè da terremoti, che vi sono spesso dall'incendio & ardore d'Etna. Questo medesimo è auuenuto in molti altri luoghi, come scriue Homero, ne' monti Circei: e come auuenne nel porto d'Ambracia, ch'hoggi si chiama l'Arta, oue il mare si ritirò per ispatio di dieci miglia: & in Athene nel Pireo cinque miglia: & in molti altri

in luoghi, de' quali non scriuo per non esser fastidioso.

Degli uccelli e pesci, che si sono ritrouati in tanta copia morti, è facil cosa renderne ragione, perche dal fumo ardentissimo possono esser stati affocati; e dall'esalationi accefi, le quali ufciano con tant' impeto e velocità, così dalle parti del mare dou'erano i pesci, come dall'aria, e parti della terra dou'erano gli uccelli, che quelli entrando, o ritrouandosi in quell'aria, o in quel mare, inanzi che potessero ricrearfi d'altr'aere, o d'altr'acqua, si moriuano; come si dice dell'aria, ch'esalaua anticamente dal lago Auerno, ch'era tanto contraria a gli uccelli, che non poteuano volarui sopra, che non cadessero: e come si vede ancora d'alcune cauerné vicino al lago d'Agnano ufcire certe esalationi, che subito entrando alcuno animale in quell'aria, si muore. E non è da marauigliarsi, che gli uccelli siano così tosto morti & in gran copia, e degli altri animali pochissimi; e d'huomini niuno, fuor che coloro, che vi furo la Domenica a vedere il luogo dell'incendio: e la ragione può essere, perche gli uccelli partecipano più dell'aria, e però sentono l'alterationi, che vi si fanno più tosto che gli altri animali: e perche hanno il cerebro più debole, ogni minima alteratione fatta nell'aria basta ad alterargli: e per questo sentono prima che vengano le pioggie, le tempeste, e la varietà di ciascuna hora, come si vede specialmente nel gallo, il quale per la debolezza del cerebro sente d' hora in hora ogni minima alteratione. E perciò i Romani

pi-

pigliano gli auguri da gli uccelli, & Anassimeno predisse il futuro terremoto dal volar degli uccelli, perche quelli o per istinto di natura, o perche (come hò detto) per la debolezza del cerebro, sentono più tosto l'influsso de' cieli, e l'alteratione degli Elementi; la quale gli huomini non sentono così ageuolmente, perche hanno più forte natura di cerebro, e perche sono sempre occupati in altri pensieri.

E de' pesci scriue Paolo Orosio nel quinto libro, che sendo Consoli Emilio e Lucio Oreste, Etna essendo prima commossa da vn gran tremore, mandò fuore gran moltitudine di globi di fuoco, e nel seguente giorno l'Isola di Lipari, e'l mare vicino bolli, e s'infuriò tanto, che destrusse molti scogli, e sassi grandissimi; e distillando la pete delle Naui dentro delle bolleti acque, quelle abbruscì, e li pesci che nuotavano di sopra, li cocque; e molti huomini, che non poterono fuggire, da lunge abbruscandogli le parti vitali l'attrattione dell'aere caldo, s'affogorno. E Plinio dice, che nell'anno terzo dell'Olimpiade CXLIII. nel seno del mare di Toscana auuenne vno simile incendio, e si vide vna gran copia di pesci morti in quel mare; e tutti quelli, che mangiaro di detti pesci, come inferti di quell'esalatione velenosa, subito morirono.

I fonti e'l'acque, che sono nate nuouamente, hanno per manifestissima cagione la medesima esalatione; la quale muouendosi con l'impeto, che s'è veduto, hà rotti, & aperti molti meati & vie, come vene della terra, per le quali sale l'acqua: siccome si vede

si vede anche ne' corpi nostri, ne' quali rompendosi alcuna vena, esce fuora il sangue; e sèpre ne' grã terremoti nascono nuouí fonti, & alcune volte nuoue Isole, e nuouí monti; come si legge esser accaduto in Candia, doue con vno gran terremoto nacque vna nuoua Isola di giro di mille e cinquecèto passi, cò fonti caldi: e pòno esser l'acque calde e fredde, dolci e false, e di diuerse qualitadi, secono i luoghi onde passano: o perche sono pieni di fuoco, e di esalatione accesa, la quale pure scalda l'acque; & il più delle volte sogliono nascere fonti d'acqua calda, perche ne' gran terremoti sempre l'esalationi s'accendono, e da quelle accese, l'acque si scaldano; o perche i luoghi donde passano dette acque sono pieni d'alcuna materia atra ad infiammarle; come si vede, che fa la calcina, e molte cose di simile natura, le quali essendo toccate dall'acqua, s'accendono, & accendendosi, le scaldano. Suole ancora il terremoto nascondere i fonti antichi, perche cascando la terra in alcuna parte, si chiudono le solite strade: similmente suole auuenire, che co' terremoti l'acque istesse, ch'erano prima calde diuentano fredde, e le fredde calde, e le dolci false, e le false dolci, perche mutano le vie e le strade, e secono la qualirà, così si mutano: Et al tempo di Seneca, secono che esso riferisce, nacque vna Isola chiamata Therea, essendo egli presente: & il fiume Peneo in Tessaglia nacque col terremoto, e similmente il fiume Ladone tra Heli, e Megalopoli. Molti altri stupendi effetti sono uentí farsi da' terremoti, e non solamente nascere

Dd nuoue

nuoue Isole, come si scriue di Rodo, e di Lesbo; ma molte esserne state del tutto sommerse; come dice Plarone nel Timeo, dell'Isola chiamata d'Atlante; la quale era più grande di tutta l'Asia, e de l'Asia, & in vna notte fandosi continoui terremoti, si sommerse tutta, di modo che non si vide più. Et è da sapere, che ne' terremoti si fa mutatione in tutti gli Elementi, e perciò alcuni Filosofi dalla mutatione, e perturbatione vista farsi nell'acque, hanno predetto il prossimo futuro terremoto: laonde si scriue, che Ferecide Filosofo, maestro di Pittagora, dall'acqua de' pozzi, che vidde turbarsi, predisse il futuro terremoto. Altri dall'aria, come fece Anassimandro Milesio, il quale da vna picciola, e sterile nuuoletta, che vide nell'aria, predisse a' Lacedemoni vn terremoto, e così auenue, talche ne cadde tutta la Città. Altri dal fuoco, come fece Calisthene, il quale per vn fuoco che vide nell'aria, predisse il terremoto. Della pioggia della cenere può ancora essere nota la cagione dalle cose sopradette, perche la medesima esalatione accesa, n'è cagione, incenerando tutto quello che se l'opponne, e con grand'impeto alzando la cenere, nell'aria, e mischiandosi con le nubi, vapori, e fumi ch'indi esalano, infino alla seconda regione dopo insieme con l'acqua che iui si genera da vapori sopradetti, eleuati di nouo, o dalle nubi che iui già trouaua generate, e con quella, che insieme col fumo buttaua l'impeto predetto, come si fa nella commune pioggia, che per la propria gravità della acqua e della cenere, casca in terra tutto quello, c'hà

c'hà buttato in alto: & alcuna volta si è visto pio-
uere cenere senz'acqua, perche non si è mischiata
con altr'acqua, nè di nubi: nè che sia buttata infie-
me con essa dal luogo medesimo dell'incendio,
dou'è il mare, & il lago Auerno. Gli alberi suelti
& secchi, pure hanno la medesima cagione, perche
la sopradetta esalatione discorrendo per le viscere
della terra, hà disseccate & abrusciate le loro radi-
ci, e con l'impeto del moto suelti, e parte diuisi da
proprii luoghi, e dopo per lo proprio peso, sono ca-
duti; e questo basti quanto alla cagione de' pre-
detti effetti.

Resta finalmente a dimostrare, se questo incen-
dio & effetti congiunti, sono prodigiosi e porten-
tosi, & che predicono.

Di molti è stato, & è parere, che siano prodigij,
e porteti, perche sono effetti, che rare volte si veg-
gono, e perche sono fuora del commune uso, cau-
sano timore: e Plinio dice, che mai non si sentiro-
no terremoti nella Città di Roma, che non fossero
stati prenuncij d'alcuno futuro euento; e suole
accadere (secondo dicono coloro, che l'hanno
offeruato) che dopò i gran terremoti, soprauiene
pestilentia, e molte infermità: e nel tempo che si
fommerse la Città detta Pompei in Terra di La-
uoro (doue hoggi si dice la Torre dell'Annuncia-
ta) molti s'impazzirono, e pazzi andauano erran-
do.

Ma io sono di contraria opinione, e dico, che
tutti questi effetti e loro simili, sono naturali, e non
prodigiosi, nè portentosi; perche, come dice San-

to Agostino nel lib. xx. della Città di Dio nel c. 8. portento, secondo la sentenza di Varrone, è effetto contra natura; benché egli riprendendo questo dice, che non è propriamente contra natura, ma sopra la natura; e nel medesimo luogo dice, che si chiamano alcuni effetti portentosi, perché significano alcune cose da venire dopo molto tempo. Et il medesimo Santo nell'istesso libro, lib. xij. cap. 26. dice, che non si chiamano prodigij quelli effetti, che si fanno secondo l'usitato corso, della Natura; ma perché auengono di rado, pajono prodigiosi e molti altri effetti naturali, li quali sono maggiori delli sopradetti, non si giudicano prodigiosi, perché sono più frequenti, e si veggono più souente; come gli ecclissi del Sole, e della Luna; e veder mancare di lume quello, che dà lume a tutte le cose, pure deuria darci maggior meraviglia; anzi si veggono molti effetti simili, anzi maggiori di questi, essere dalla Natura prodotti, come è in Comagene in vna Città chiamata Samofatta, dou'è vno stagno, che manda fuori certo fango, il quale toccando alcuna cosa feda, gli s'attacca, e segue chi lo tocca, benché fugga, e buttandouisi acqua s'accende, e con la terra s'estingue. In Licia sono i monti chiamati Efesti, i quali toccandoli con la teda, ardono tanto, che le pietre e l'arene de riuu brusciano dentro dell'acque. E ne' campi Sicilenti, doue hoggi si chiama Terra d'Otranto, in vna Terra, ch'anticamente si chiamaua Egnatia, presso alla Città, che hoggi è detta Monopoli, è vn fasso sacrato, sopra il quale ponendouisi legna sub-

subbito s'accendono. Et in Babilottia è vn campo di grandezza d'vn quarto di miglio, il quale arde continouamente: & il monte Etna non s'è veduto accendere tanto, che i globi delle fiamme hanno eruttato tanta cenere, ch'è distesa per ispatio di cento cinquanta miglia, come dice Plinio nel secondo libro? E Cicerone nel secondo libro della natura delli Dei, dice, che in que' tempi passati, per la eruttatione de' fuochi d'Etna, le regioni, e luoghi vicini in guisa s'oscurarono, che per ispatio di due giorni continoui l'vn'huomo d'altro non poteua conoscerè. E nel Monte Vesuuio, c'hoggi si chiama la Montagna di Somma, non fù quel grande incendio del quale scriue Dione, e Plinio Nipote? & in tante volte, & in tanti luoghi, che sarebbe troppo lungo à raccontare.

Essendo dunque questi effetti puri della Natura, che non significano altro, che se stessi; perche hauemo da dire, che sieno prodigiosi?

E per chiarir meglio questa mia opinione, si hà da intendere, che sono tre maniere d'effetti, alcuni puramente diuini, & alcuni della natura celeste, alcuni della natura inferiore, & elementare: gli effetti diuini sono quei, che appropriatamente s'attribuiscono à Dio, e non può fargli altri che esso, com'è la creatione del mondo, e dell'anime. Altri si chiamano effetti celesti, non perche Dio non sia cagione di loro; il quale è fonte, e principio vniuersale d'ogni cosa; ma perche si fanno per virtù di costellazioni de' cieli, concedutagli pur da Dio; si come è vn diluuio d'vna Prouincia, & vn incendio d'vna

d'vna parte d'vna regione. Alcuni effetti si fanno dalla natura inferiore, & elementare, cioè dagli Elementi, che sono sotto la Luna, come sono pioggie eccessiue, venti notabili, e grandi terremoti, per li quali alcuna volta si spiana alcuna Città: i quali benche s'attribuiscono alla natura inferiore, pur non si fanno senza la volontà di Dio, e virtù de' corpi celesti; e questi effetti propriamente non si dicono prodigij, perche non significano altro che sè stessi. Et Iddio Signor nostro hà prodotte le seconde cagioni, ch' eseguiffero i loro proprij moti, come dice il diuino Agostino. Alcuni altri effetti ancora si possono chiamar diuini, non perche senza mezo procedano da Dio; ma perche secondo altr'ordine, dona nuoua forza, & accresce il vigore, & potere a' cieli, & agli Elementi, che non possono esser cagione d'vn diluuio, o d'vna conflagratione vniuersale; ilche per loro ordinario valore e proprie forze, non potriano fare; e questi effetti si possono chiamare prodigiosi e miracolosi, perche non possono farsi naturalmente, anzi soprauanzano le forze della Natura ordinaria, celeste, & elementare.

Conchiuderò dico, che questi terremoti, quest'incendio, & altri effetti congiunti, non sono prodigij, perche non sono superiori alle forze della natura inferiore; e le cagioni, che l'hanno prodotti, già mi credo, che sieno dalle sopradette cose manifeste. E benche dopò questi effetti sogliano succedere molti auuenimenti calamitosi e miseri, come auuenne in Sicilia, che dopò quel gran terremoto-

remoto, vi soprauenne la guerra sociale: questo auuenne per accidente, non perche necessariamente il terremoto lo trahesse seco; perche se il terremoto necessariamente pronunciasse, & apportasse questi euenti, sempre seguirebbono i medesimi, il che non è vero; ma accasca ciò, perche le cagioni, che fanno l'vno e l'altro s'incontrano, e l'vna segue l'altra per auentura, e così pare che l'vno sia segno dell'altro; ma non è di vero; e similmente auuiene, perche gli effetti sono concessi insieme, come suole dopò alcuni terremoti la peste, e ciò si fa perche nel terremoto, escono eò le esalationi molte cose uelenose e pestilenti, che stauano pria nascose nelle profondità della terra, le quali alterano l'aria, e da quella infettati gli animali, si muoiono.

Nè si troua nella Sacra Scrittura, che per somiglianti effetti Nostro Signore habbia mostrato auuenimento alcuno di male: e quando piouè fuoco sopra le cinque Città, fu per punitione, e non per ammonimento, perche prima hauea mandato ad auisarle, che lasciassero i peccati, per l'Angelo; e fù fuoco veramente miracoloso, perche non apparua cagion naturale onde nasceffe; anzi quel paese, nella Sacra Scrittura, e specialmente nel libro del Genesi nel cap. xiiij., è rassomigliato al Paradiso, e non vi era materia atta ad accendersi, come bitume, solfo, & alume, e somiglianti. Egli è dunque dalle cose sopradette manifesto, che tali effetti non sono prodigiosi, anzi naturalissimi: e se pure apportano cosa alcuna, non è altro che gli effetti, che sono loro congiunti.

E ben-

E benchè molti credano, che gli effetti che verranno appresso saranno mali e dannosi, com'è pestilenza, guerra, e carestia, perche dalla ficcità dell'aere e caldezza, si genera humor colerico, dal quale nasce l'ira, e le discordie, & accendendosi, è cagione di molte infermitadi; e la medesima ficcità, è cagione di sterilità. Io spero principalmente nel donatore di tutte le gratie, che hauendo conceduto la pace tra Principi Christiani; & essendo la sua legge non più di flagelli, ma di gratie; più tosto ne seguiranno effetti buoni, che rei: e sonmi addotto à credere ciò da molte ragioni, prima che non habbia a seguirne peste, perche benchè alcuna volta ciò sia successo per alcuni vapori velenosi, che insieme col terremoto escono dalla terra: questo non è sempre vero, & è cosa ragionevole, che al presente non ne siano usciti, perche gli ucelli & i pesci morti, che sono stati mangiati, non hanno nociata persona veruna; e quando pur ne fossero usciti alcuni, l'istesso incendio, che v'è سورaggiunto gli hà consumati, e di quelli l'aria sgomberata: e già per purificare l'aria nel tempo della pestilenza, di niuna cosa opramo più, che del fuoco: e già vedemo apertamente, che da questo incendio, s'è causata serenità grande nell'aria di questo paese: nè meno credo, che ne succedano infermità, anzi salubrità, perche a questa ficcità e caldezza, che può hauere causato l'incendio nell'aria, soprauiene la freddezza, & humidità del verno, che lo ridurrà à temperie, e sarà più tosto cagione di sanità, che di egritudine, consumando la souerchia
hu

humidità ch'è madre d'ogni corruttione. E per la medesima ragione dico, che non succederà guerra, perche l'humidità e freddezza del verno, non permetterà, che si aumenti la colera: e già insino adesso in questo paese, e specialmente in Napoli, si stà sanissimo, & in pace. Questo medesimo dico della sterilità e carestia; perche, benche molti potranno dire, che dalla copia della cenere, ch'è caduta sopra i campi e gli alberi, si causa aridità, e sterilità: io penso che sarà il contrario, perche la cenere gittata da quest'incendio, non è del tutto magra; anzi con certa pinguedine, e grassezza; il che si conosce per la sua viscosità adherente, e più tosto ingrasserà, e purgherà il terreno con le parti ignee & aduste, che altrimenti: e già, secondo la regola degli Agricoltori, i campi col fuoco si purificano; come ancora dice Virgilio nella Georgica, *Omne per ignem excoquitur vitium, exudatq; inutilis humor*: & il medesimo dice, che non deue il sauo Agricoltore ~~vergognarsi~~: *Effetos cinerem immundum iactare per agros*: & Plinio nel lib. xvij. dell'Historia naturale dice, che a' Traspadani piace tanto l'uso della cenere, che l'antepongono al fimo degli animali, il quale s'è troppo leggiero, ~~Fabrugiano~~: & Columella dice, che l'uso della cenere ha molto giouato a' capi: e Palladio nel 1. lib. nel tit. 33. dice, che la cenere è ottima: e Strabone nel 6. lib. della sua Geografia dice, che in vn certo anno i campi de' Caranesi per l'incendio d'Etna, furono ripieni di molta, & alta cenere, del che i poveri Cittadini stauano molto mesti, temendo, che da ciò non se-

Ec gran-

guiffè sterilità, e careftia; e nientedimeno partori grandiffima fertilità, e fù cagione di grādiffimi benefici à quei campi, e le viti produffero gran copia di buoniffimo vino; & i luoghi, che furo couerti di quella cenere, fcriue, che fogliono produrre certe radiche, le quali ingrassano tanto il bestiaime, che se non se gli trahe sangue per quattro, o cinque giorni dall'orecchie, le pecore si muoiono di graftezza. E foggunge, che sicome la cenere, che si fa dalle legna è atta ad ingrassare, e far diuenire bella la ruta: così ancora pensa, che la cenere che si fa dalle pietre arse, habbia conformità con le viti: e già vedemo, che intorno alla Montagna di Somma doue sono tante Pietre Arse, si fanno ottimi vini, & in buona copia. E tre anni fa, che in Sicilia fù vn grande incendio in Mongibello, talche ricoperse di cenere gran parte di quel paese; nondimeno quell'anno fù abbondantiffimo, secondo mi hā riferito persone degne di fede dell'istesso paese.

Inalziamo adunque le nostre speranze alla immensa bontà di Christo nostro Redentore, dirizzando noi stessi a' suoi santi seruigi, e non temiamo come vili serui di lui, che n'hà prodotti di niente, e riscossi col suo precioso Sangue: che dopò tanti mali, c'hà sofferti la Republica Christiana, hauere-mo vittoria contra suoi nemici: e di ciò può essere segno lo'ncendio, che s'è veduto; perche il fuoco significa allegrezza: e come si vede ne' prosperi successi, si fanno fuochi, e luminari per allegrezza vniuersale; il che effo, ch'è vero Dio & huomo, ne conceda per sua misericordia. „ Fin qui il Falconi.

Bel-

Bellissime sono ancora le cagioni, che dell'incendio del proprio Vesuuio dottissima, & eruditissimamente in que' versi della sua Partenope, à Filippo Huralto Cancellier di Francia, scriue Germano Audeberto Aurelio, à questo modo:

NEc celebrata minus latè loca proxima iustrans
 Quum Pompeiani tendes ad flumina Sarni,
 Fac procul adspicias metuenda incendia Montis
 Veseui, longè ex imo cratere vomentis
 Ructatos cineres, candentesq; igne sauillas,
 Vndanteisq; globos flammæ caligine mixta,
 Fragminaq; accensi liquefacto sulphure saxi.
 Nunc quoque si lambit rediuiuis sidera flammis,
 Vt quondam Aetneis vix cedens ignibus ignis,
 Ne tibi, ne veniat scrutandi tanta cupido.
 Abdita causarum, & nature claustra latentis,
 Prodigus vt care subeas discrimina vitæ,
 Dum veram exquiris, propiusq; accedere tentas:
 Sed doctus sapias alieno, Nate, periclo,
 Ne nimis audaci noceat temeraria virtus:
 Quin audita velis potius quàm visa referre.
 Hic etenim immanis Pompeios obruit æstus,
 Herculeamq; imis à sedibus eruit urbem.
 Quid te Nuceria infelix, quid te insuper addam
 Nola vaporifero nimium vicina Vesueo,
 Cæsaris Augusti matura morte notata?
 Fusa tibi primum, quæ nunc Campana vocatur
 Nola vocata prius dedactò nomine ab urbe.
 Empedoclem ignifluis absorbuit Aetna caminis,
 Enceladumq; premit stagranti mole sepultum.

Ee 2

Quod

*Quod si scire cupis, quae tanta incendia gignat
Causa: tibi paucis, huc mentem aduerte, recludam.*

*MVLT A retrusa latent natura arcana parentis,
Quorum ignorantes causas euenta videmus.
Sunt tamen & cæcas quorum indagare latebras
Possis; & certa ratione expendere verum.*

*Terra foraminibus distincta est omnis, uti sunt
Corpora nostra cauis digesta meatibus illis,
Quos Graij dixere poros: telluris inanes
Esse sinus liquidò monstrant passim undiq; cæcis
Manantes scatebris, captantesq; aere fontes,
Fluminaq; inclusis subter labentia venis
Ut crebri saluunt tenera sub pelle canales.*

*Sic exhalantes occultis saepe vapores
Emergunt latebris, dispergunturq; per auras,
Tandemq; in nebulasq; abeunt. sunt secta cauernis
Præcipue vicina mari loca, sulphure facta,
Et limo, & saxis, pinguiq; bitumine; & undis
Exesa assiduis, præruptoq; ardua Monte,
In quibus angustè latitans, includitur aer,
Qui motu fit ventus atrox, penetrantibus undis
Impeto cum vasto: concepta ita flamina quippe
Rimosa grauidà terra gignuntur in aluo.*

*Flaminibus uehementer humus concussa tremiscit,
Attomitas quatiens trepidis cum mœnibus vrbes;
Dum flatu rumpi nequeunt obstantia claustra.*

*At postquam obmixi collatis viribus instant
Pandere iter vetitum, supera; euadere ad auras,
Qua pars debilior, prorumpunt agmine facto,
Obuiaq; euertunt fremitu, cælumq; lace; sunt,
Terramq; accumulant, & mentes montibus addunt:*

Ac

Ac tanquam urgentes ingentem Pelio Ossam,
 Atq; Ossæ summum certant imponere Olympum:
 Hisque velut gradibus superas conscendere sedes,
 Inuictumq; Iouem folio detrudere ab alto.
 Hinc est magnorum pugna illa antiqua Gigantum
 Cœlicolas contra, priscis memorata poetis.

Adde quod inclusi luctantur turbine crebro,
 Irrumpuntq; sinus, & concaua saxa pererrant:
 Inde oritur motis penetralibus igneus ardor.

Vel, quoniam tellus humore imbuta tenaci
 In duros sensim lapides concreta rigescit,
 Inuoluens secum scintille semina viua,
 Quæ silicum attritu venis erumpit ab imis
 Exilis primùm: sed fota bitumine pingui,
 Sulphureq; & nitro mox flammam ad sidera voluit
 Intus alens se se, dum massam absorbeat omnem.

Omnis enim motus ciet, ingeneratq; calorem,
 Sed modicus modicum; uehemens incendia miscet,
 Dum furor in cursu est: viresq; acquirit eundo:
 Sudores mediocris agit de corpore primùm.

Quid si natiuo subter flammata calore
 Terra vomit tantas succensæ pectoris iras?
 Vt solet humano concepta in corpore febris,
 Quæ seruore suo, membra agra medullitus urit.
 Hinc vesana sitis, quam non extinserit Ister.
 Hinc scabra atq; obducta nigra fuligine lingua.
 Hinc plerumque grauis properata incendia lethi,
 Exhausto penitus vitali humore, caloreq;
 Haud secus ignita candescunt antra fauilla,
 Atque ubi sulphureas inijt cum fulgore moles,
 Horrifonum insequitur tonitru; fremit altus Olympus:

Ima

Ima tremit tellus, seruet mare, desilit aer:
 Fulminaq; ignuomō saliunt crateris ab ore
 Trunca volutantur ructantis viscera montis,
 Efflantur cineres, nimbi iactantur arena
 Pulverea, fumo cœlum subtextitur atro.
 Viuacis latè torrentes ignis inundant.
 Et calidis exusta vaporibus omnia fumant.
 Hinc pauida horribili quatiuntur corda tremore
 Concita ceu fracti labatur machina mundi,
 In priscum reditura Chaos, vultumq; priorem.
 Hic toto infuse spargantur corpore flamma,
 Crescentes magis atq; magis baccantibus Euris:
 Paulatim tamen absumentes materia vim,
 Qua sibi multa parit, furtim licet, augmina rerum.
 Nam quoniam viuit tellus, animamq; ministrat
 Mundi anima, hanc lustrans extraq; infraq; meando:
 Atque agitans molem per partes diditur omnibus:
 Hac vi terra aliquid semper creat, educat, auget,
 Vt quæ sui fecunda, sui sic prodigiosa est.
 Omniaque immutans proprios depascitur artus,
 Depastos reparans iterum se parturit ipsa.
 Vsq; adeo certum est rursus corrupta nouari.
 In latices tellus, & in aera soluitur unda,
 Inq; ignem parum tenuatus vertitur aer,
 Hac rursum ipsa sibi succedunt ordine verso.
 Quippe ignis liquidum densatus in aere migrat,
 Hinc in aquas aer, in terram cogitur unda.
 Quæ se se alternis, quanquam discordia, frenis
 Aeternum seruant, generantq; & cœtera gignunt:
 Luna infra quæcunq; globum mortalia viuunt:
 Nec certè in toto tantillum deperit Orbe.

*Vt calor ingenitus nobis, incendia nostro
Exciret Stomacho, si non restringeret humor,*

Qui potuq; ciboq; arentes irrigat artus:

Sic calor, atq; liquor terra commixtus alumnae

Accenso potumq; alimenta; sufficit igni.

Interius sulphur conseruat proximus humor,

Ne subito in cineres flammis confidat adustum.

Arida quæ rapida flagrant illychnia flamma,

Cernis ut infuso perdurent lucida oliuo,

Quo retinet pingui nutritam fomite vitam?

Montis inextinctas ita vis alit humida flammæ,

Siue tuis, Vesue, tuis siue, Aetna, caminis.

Sic ubi hiulca siti telluris viscera findit

Sidereusq; Leo, vel flagrans Sirius ardor,

Protinus arescunt herba; nisi decidat imber,

Qui lapsos releuet flores, noua pocula fundens:

Aut nisi radicum madeant vligine fibrae.

Quæ neruis succos sitientibus ingerat vdos.

Longeuos ideo durare fateberis æstus,

Quum semel accensos tumidis fornacibus ignes

Pabula destituant raro noua, traduce semper

Materia, quæ sponte sua recidiua resurgit.

Qua cessante tamen siccus restringitur ignis.

Sic variant natura vices, sic lapsa reducit,

Sic aeterna nouos sibi suppetit vsq; molares,

Atq; putrem limum, sulphurq; liquaxq; bitumen,

Nutrimenta ignis, vento irritante furentis

Intus, & oppositas iaculantis in æthera mœles:

Quem nocte cernas, melius; nam splendida flamma

Quæ nocte est; fumus Phœbea in luce videtur:

Ac lux ista minor caligat lumine Solis.

Sic.



*Sic iuuare exorto astrorum nitor occidit omnis.
Sic tantum in tenebris scintillans Lampyris ardet.*

*Adspice ut erumpens uno consurgat ab ore
Fons ignis, fornax torrens, sulphuris astus.
Hæc ratio est cur tam viuax exastuet ignis;
Qui primum ignotis erumpens faucibus, illum
Absorpsit cupidum secretas noscere causas,
Non adeo vitare necem, quam scribere doctum
Natura historiam, causasq; aperire latentes.
O abstrusarum metuenda pericula rerum!*

I L F I N E .

D. PETRI GRIMALDI Epiraphium Montis Ve-
suuij Prosopopæicum Paromæonicum.

VIATOR VENI VIDE
*Varias Vicissitudines Volubiles Vitæ Vanitates
 Vetustissimus Venustissimus Vixi VESEVVS
 Virentissimus Vernantissimus
 Validissimis Vinis Vberrimus
 Vbi Vero Vindice Vniuersa Videntis Voluntate
 Viscera Vomui Vulcania Vndosa
 Virulenta Voraginosæ
 Voracissimus Vt Vultur Valde Velociter Viros Vorauit
 Vndiq; Vineta Vireta Vicinas Vrbes Villas Vastauit
 Vellem Videns Vltricem Vindicatam Vitares Vltimam
 Ventris Veneris Vacuus Voluptatibus
 Veram Vniuersæ Vitam
 Verendo Venerando.*

Dius Ianuarius Martir, atque Beneuentanz Ecclesie Episcopus.

Anagramma purum

Ecce ut tu sat præseruas Neapolim ab Incendijs, ruinaque Vesuij.

Ant 1610057

